

ANNA
Gatto
Moro

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Ist. di Filos. del Diritto
e di Diritto Comparato

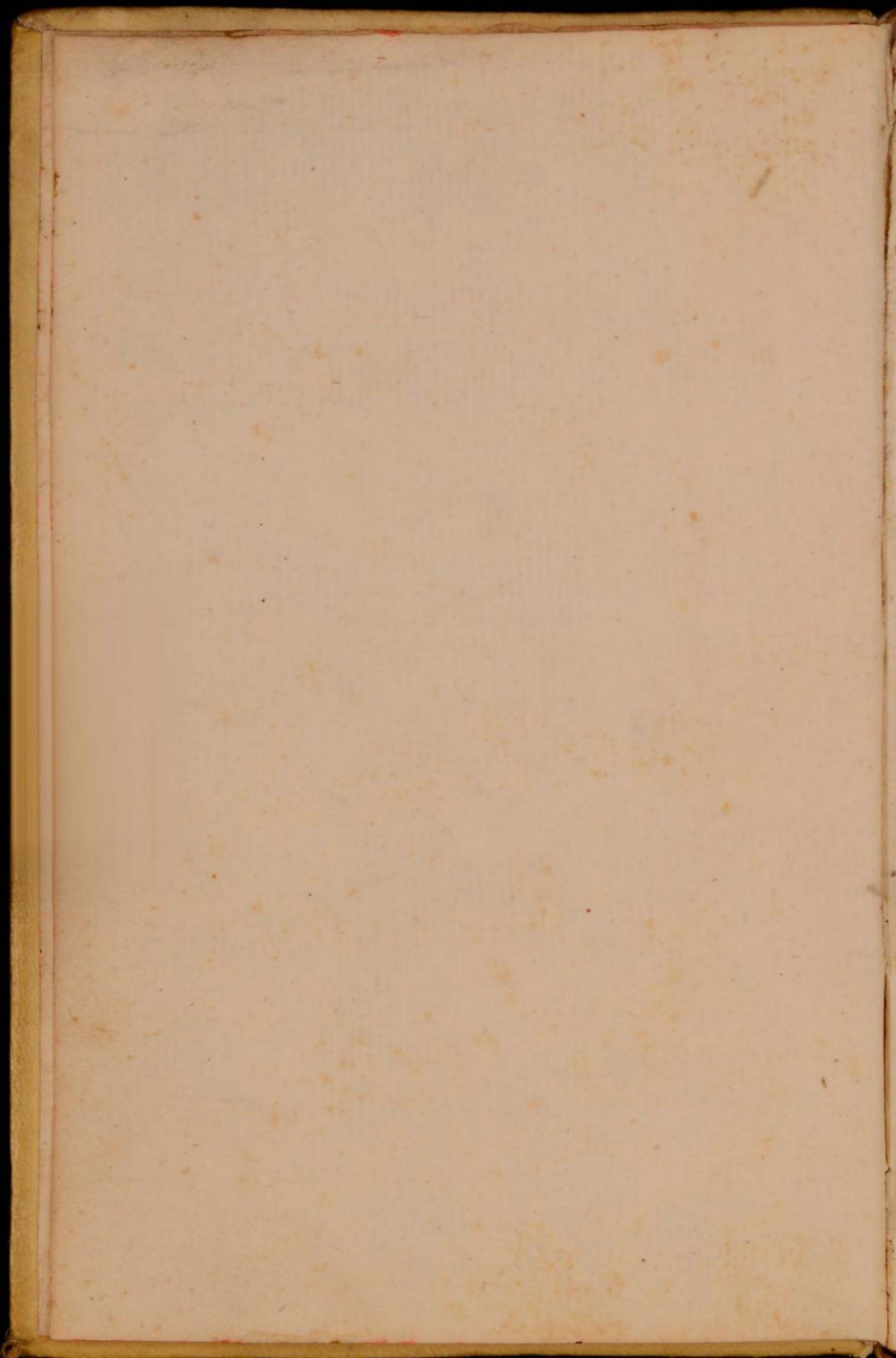
VIII

D
40

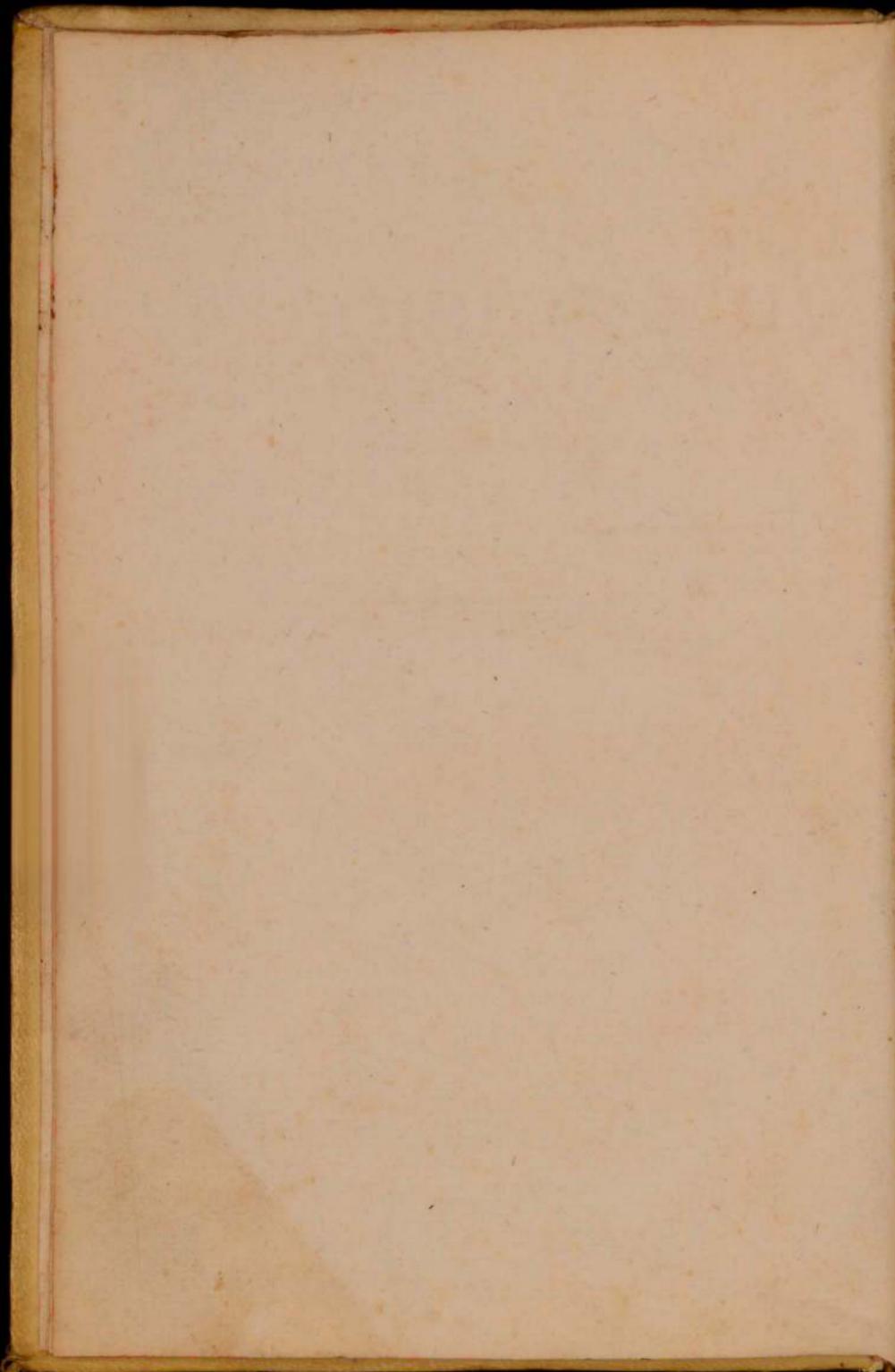
~~VIII~~ D40 ~~4~~

inv. class. 639

F-ANT.V.C.60



VII-D-40



VIII D 40

ISTORIA CRITICA E FILOSOFICA DEL SUICIDIO RAGIONATO DI AGATOPISTO CROMAZIANO.

Prodiga Gens animæ & properare facillima mortem.
Silio Italico Lib. I.



IN LUCCA, MDCCCLXI.
NELLA STAMPERIA DI VINCENZO GIUNTINI.
Con Licenza de' Superiori.

A Spese di GIOVANNI RICCOMINI.

INDICE

De' Capitoli.

- Cap. I. *Del Suicidio degli Orientali degli Africani e de' Celti.* pag. 13.
- Cap. II. *Del Suicidio de' Greci e de' Romani.* 47.
- Cap. III. *Del Suicidio de' Pitagorici de' Platonici e degli Accademici.* 62.
- Cap. IV. *Del Suicidio de' Cinici e degli Stoici.* 83.
- Cap. V. *Del Suicidio de' Cirenaici e degli Epicurei e di alcuna altra Scuola.* 112.
- Cap. VI. *Del Suicidio insegnato per alcuni sistemi politici e morali ai quali si riporta buon numero di celebri morti spontanee e si abbozza una istoria particolare del Suicidio.* 126.
- §. I. *Di Coloro che si uccisero per sistemi di Patria e di Società.* 128.
- §. II. *Di Coloro che si uccisero per*

- per sistemi di amicizia e
di amore.* pag. 140.
§. III. *Di Coloro che si uccisero
per sistemi di onore e di
gloria.* 158.
§. IV. *Di Coloro che si uccisero
per certi punti di riputa-
zione che muovono a ri-
so.* 182.
§. V. *Di Coloro che si uccisero
per castità.* 189.
§. VI. *Di Coloro che si uccisero
per malattie e di alcuni tra
questi che il fecero affai
tranquillamente e ragiona-
tamente, ai quali si aggiunge
la istoria di alquanti me-
morabili suicidj inglesi.* 195.
Cap. VII. *Delle dottrine d'alcuni Pa-
dri e Moralisti e Rabbini
ed Eretici intorno al Suici-
dio.* 209.
Cap. VIII. *Di alcuni moderni appro-
vatori del Suicidio.* 226.
Cap. IX. *Narrazione degli argomen-
ti contrarj al Suicidio ed
esame de' sofismi favorevoli
a questo errore.* 249.

DEL-

DELLA ISTORIA
 CRITICA E FILOSOFICA
 DEL SUICIDIO
 RAGIONATO
 PREFAZIONE.

A Vendo io preso a scrivere una
Istoria critica e filosofica del
maggiore di tutti gli umani
fenomeni, il quale dai Greci fu già
detto Avtochiria e dai Latini e dagl'
Italiani Uccisione di se medesimo ed
ora comunemente è nominato Suicidio,
io confesso che varie difficoltà mi cor-
ser per l'animo e assai di tempo mi ten-
nnero nella incertezza e nella molestia,
di tal che siccome io avea immaginata
questa opera per averne diletto, fui
vicino a lasciarla per noja. Ma per-

A 2 cioè-

ciocchè io avea posto alquanto amore a
questa mia nuova impresa, e mi parea,
siccome pajon le cose amate, bella seb-
bene ritrosa, io volli ascoltare diligen-
temente le sue ragioni e le contrarie,
ed esser di lei e di me medesimo cen-
sore e giudice, di che molti faranno
per avventura le meraviglie. Io co-
minciai dunque ad accusare di legge-
rezza questa mia immaginazione, e
potrà esser vero, io dissi, quello che
vulgarmente affermano, ogni Suicidio
piuttostochè deliberazione e fortezza
di animo essere viltà e disperazione e
pazzia: e potrà esser vero quell'al-
tro, solamente pochi oscuri e ignoranti
uomini e femmine frenetiche essere in-
ferme di questo furore: tutti gli altri
essere abbastanza amici della vita sen-
za bisogno di argomenti e d'istorie: e
ciò essendo vero come per lo numero e
per la sicurezza degli affermatori pa-
re che sia, dovrà ancora esser veris-
fmo.

simo, che qualunque scrivesse una isto-
ria del Suicidio, e sia pur quanto esser
voglia critica e filosofica, farebbe il
medesimo che scrivere un racconto inu-
tile di pazzie e di disperazioni, il
quale nè gioverebbe ai savj che non
si uccidono, nè agli stolti che non leg-
gono libri. Sarebbe dunque miglior
consiglio abbandonare nella oscurità
quella plebe furiosa e rispettare il pu-
dor della Iстория almen quanto si ri-
spetta la scena in cui è vietato mostra-
re le somme scelleratezze e le estre-
me pazzie. Or fatte queste accusazio-
ni io guardai se vi fosse modo a rimo-
verle e conobbi che vi era. Imperoc-
chè ajutandomi la Iстория e il discor-
so, io vidi palesemente che quasi in
ogni tempo e in ogni lato della Terra
amplissime ed ornatissime Nazioni e
Scuole di Filosofi grandissime e magna-
nimi uomini nudriti nelle arti della
guerra e della pace e oneste e forti

Donne seriamente ai lor casi pensando e con gli amici consigliandosi e ponendo principj e traendo conseguenze e seguendo ordinati sistemi, sostennero con le parole e coi fatti, giusta cosa essere tranquillamente e costantemente uscire di vita come sia mestieri e piacchia. Indi un poco nella età nostra fermandomi, vidi non solamente nel Ceylan e nel Giapone e nelle altre Isole orientali e nella Cina e nelle Indie ed altrove; ma in una scienziata Isola del nostro settentrione la qual pure sopra tutto il Genere umano si vanta d'intelletto di metafisica e di geometria, le Genti non pazze nè disperate uccidersi a forza d'ingegno e di ragione e uscire dal mondo tanto riposatamente, quanto altri esce di casa a diporto. E così ancora leggendo e pensando conobbi che nel tempo antico e nel moderno e in questa istessa presente luce di Europa vi ebber uomini stu-

diosi di tanto funesta Filosofia che ar-
dirono con grande apparato di scien-
za in pubblici ragionamenti e scrit-
ture insegnare sistemi di Suicidio con
tale costanza quale altri userebbe ap-
pena insegnando teoremi dimostrati o
sistemi applauditi. Io posso aggiungere
ancora come avendo usato dimestica-
mente con molti Uomini i quali diceano
di essere amici della Filosofia e tenen-
do discorso, siccome spesso suol farsi,
delle calamità della vita, ho udito al-
cuni di questi Uomini dirmi risoluta-
mente: chi ci vieta d'uscire dalla mi-
seria? e alcuni altri: se stai male in
coteca tua casa, puoi passare ad un'al-
tra: e alcuni ancora mi han recitato
su due piè gli argomenti di Seneca e
Marcaurelio e i centoni di Montagne e
di Robeck: e alcuni finalmente mi han
fatto vedere il loro oppio lodandolo af-
sai e chiamandolo il sommo medica-
mento degl'immedicabili mali. Dalle

quali cose io prima didussi il torto di quelle accusazioni ; indi la utilità d'una Istoria la quale nella Religione e nella Filosofia e ne' costumi e ne' genj delle Nazioni e delle Scuole cerchi le origini e argomenti del Suicidio ragionato (perchè del furioso non si vuol qui disputare) e disamini poi queste origini e questi argomenti e gli dimostrî nati dall' errore e contrarj alle leggi della natura e alle regole del sano intelletto . Imperocchè questo facendosi , nè la estensione e l' antichità del Suicidio , nè la fortuna sua appresso cultissime Genti , nè la magnificenza degli esempj e de' sillogismi , nè altre apparenze di vero potranno deludere gl' inculti e farà tolto l' inganno e forse diminuita la strage . Dovendosi raccolgere questo buon frutto , io non credo che alcuno vorrà essere tanto ardimentoso , che questa salutifera opera accusi di vanità e le rinfacci di rac-

contare le frenesie e i peccati; il che
se fosse colpa, io non so oggimai quale
Istoria non sarebbe colpevole; niuna
essendo che non racconti le frenesie e i
peccati degli uomini; ma conciossiachè
gli racconti per ammonire a guardarsi,
quindi ella è di ottimo insegnamento
e riceve di questo grandissima
lode; e pari dovrà riceverne la Istoria
di cui disputiamo essendo rivolta al medesimo fine: nè potrà sminuirla l'atrocità
de' casi e la similitudine della scena
di cui pure i famosi Suicidj sono
assai volte la parte più bella. Per
questi discorsi io intesi chiaramente
la leggerezza delle dubitazioni
contrarie e la dignità dell'intendimento
mio; e lo amai perciò molto maggiormente
che dianzi e il meglio che io
seppi mi argomentai di adornarlo e
metterlo in una ordinata narrazione
la qual è di questa sostanza. Primieramente
io esamino in generale le ori-

gini del Suicidio degli Orientali e in particolare de' Giaponesi de' Cinesi e degli Indiani amici grandissimi di questa strage e nella Religione e nella Filosofia da Xeckia da Confucio e dai Bracmani insegnata a quelle Genti e confermata poi dall'esempio e dal costume trovo le origini primarie del Suicidio orientale. Dico poi alcuna cosa de' Caldei de' Persiani de' Turchi e degli Ebrei. Indi uscendo dall'Asia, cerco le origini del Suicidio tra gli Africani e massimamente appresso gli Egizj e i Cartaginesi. Di qui passando agli Europei, dico del Suicidio de' Celtri e ne vedo le principali cagioni nei sistemi de' Druidi, e vengo ai Greci e ai Romani che furon frenetici di questo falso eroismo, ne racconto la meravigliosa diffusione e la indifferenza in cui era tenuto. Mi argomento di rintracciarne le origini nelle Teologie che furono in grande fortuna ap-

pres-

presso quelle due Nazioni : e a far questo disamino i Sistemi e i Suicidj de' Pitagorici de' Platonici degli Accademici degli Stoici degli Epicurei e di altre Scuole riverite da Atene e da Roma . Ma perchè questi Sistemi lasciano ancor luogo ad altri affai che ognuno può inventare o seguire , come sono in grazia di esempio i Sistemi vulgari di onore di gloria di Società di Patria di amore e cosiffatti altri , quindi io raccolgo quei più famosi che dagli uomini furono amati di tal modo che molti diedero volentieri la vita per loro : e questi Sistemi raccogliendo , attribuisco loro partitamente buon numero di morti spontanee antiche e moderne , e così abbozzo per certa maniera un saggio e quasi la materia d' una istoria particolare de' celebri Suicidj ragionati . Dopo questo io difendo le dottrine di alcuni Padri della Chiesa accusati di avere inse-

gnato il Suicidio: riferisco le opinioni favorevoli a questo errore di alquanti Casisti e di certi Rabbini ed Eretici: racconto le recenti dottrine di parecchi moderni Maestri del Suicidio: e finalmente raccolgo gli argomenti più solenni contro questo errore e i sofismi che lo favoriscono, e le risposte più ferme, donde si conchiude che in qualunque tempo e luogo e con qualunque artifizio abbia voluto questo errore ve larsi e difendersi, non può nascondere le sue infette origini e la sua defformità. Questa è la somma della opera mia. Ho riputato bene che i miei Leggitori sappiano queste cose, ed entro ora nel mio argomento più volentieri.

CAPITOLO PRIMO.

*Del Suicidio degli Orientali degli Africani
e de' Celti.*

PRIMA di esaminare in particolare quelle theologiche e filosofiche opinioni degli Orientali che hanno potuto far nascere e crescere tanto il Suicidio in quelle contrade, io considero universalmente l'Oriente e se ancor si vuole il Genere umano, e dico che la generale origine del Suicidio viene dalla persuasione di questo principio, che l'uomo uccidendosi passi a migliore fortuna. Allo stabilimento di questa massima i varj uomini le varie nazioni le varie scuole andarono e vanno per varj sistemi, ed è mirabile assai che vi vadano finanche per le vie di sistemi contrarj, come a maniera di esempio alcuni amarono il Suicidio pensando l'anima mortale ed altri pensandola immortale; quegli perchè estimarono migliore fortuna non essere affatto che esser misero: questi per-

chè



chè riputando il Suicidio indifferente o permesso, credero di passare uccidendosi da vita infelice a beata immortalità. Altri si uccisero negando empiamente Iddio ed altri riconoscendolo. Gli uni perchè tolto Iddio tollerò la paura del punitore; gli altri perchè immaginarono o che egli avesse in grado che si tornasse a lui prestamente, o che non tenesse cura delle abbiette cose degli uomini. Ma gli Orientali si persuasero di quella massima per mezzo d'un certo sistema che ingannò quasi tutto l'Oriente e che non dovrà esser grave a niuno che si narri distintamente, come quello da cui pare che sorga tutta la baldanza del Suicidio orientale. E' dunque da sapersi che al tempo antico vi fu già nell'Asia un vecchio Filosofo chi dice venuto dall'Egitto e chi nato nell'Oriente medesimo il quale fu nominato dagl' Indiani Budda, dai Siamesi Sommonokodomo, dai Peguani Somana-kutama, dai Cinesi Fo e Xekia, e dai Giaponesi Xaka. Di quest'uomo famoso in tutto l'Oriente scrissero e parlarono gli Eruditi di quelle terre e le cose scritte e dette alcuni nostri Letterati uomini rac-

col-

colsero (1) dai quali prenderem qui i seguenti ragguagli. Quest'uomo adunque destro e ingegnoso, e filosofo quanto potea bastare a ciurmari quelle buone genti fiorì probabilmente intorno ai tempi di Cambise, sebbene alcuni lo faccian più antico di molte migliaja di anni. Egli internamente ateista o poco lontano da quella empietà con le allegorie e con le favole adornò certa sua Filosofia e menò vita salvatica e durissima, e asfai volte tenendosi col corpo immobile, finse contemplazioni ed estasi, e ardì finalmente levarsi in nume e chiamarsi *Foè* che vuol dire *non uomo*; e con tutto questo entusiasmo fu ascoltato e adorato da innumerabile multitudine, la quale è sempre disposta a venerar le pazzie quando sono difese dalla ipocrisia

(1) Dom. Ferdinando Navaretta Relig. Sinen. p. 82 Athanasio Kircher China illustr. P. III. cap. 4. Filippo Couplet Proemio in Scient. Sinicam. Maturino la Croze Hist. Christ. Indorum. Engelberto Kempfero Hist. du Japon. Tom. I. & II. Filippo Marini Relation de Tonquin. Pietro Bayle Dictionnaire Art. *Brachmanes, Japon, & Spinoza.* Histoire des Voyages Tom. XL.

sia dal mistero e dalla superstizione. Diversamente dagli altri increduli che sogliono aspettare la morte per credere in Dio, essendo Budda vicino a morire adunò molti de' suoi e lor disse che fino a quell' ora non avea insegnata la intima dottrina sua senonchè velata di similitudini e di simboli, ma che la sua vera e chiara filosofia era di questo ordine. Il primo principio di tutte le cose da cui nascono e in cui si risolvono essere il niente e il vuoto, cioè una prima sostanza disadorna di tutte le forme: gli spiriti e le anime e tutte le cose essere intrinsecamente il medesimo e indistinte dal loro principio e questo essere universale infinito ingenito immortale, non avere vita né intelletto né potenza veruna, non intendere, non desiderare, non agitarsi: chiunque voglia bene e beatamente vivere dovere assomigliarsi a questo Principio e domare le affezioni sue ed estinguelerle e non conturbarsi per niente e vivere affatto in altissima contemplazione senza uso alcuno di ragione godendo di quella divina quiete fuori della quale non si può immaginare altra maggiore beatitudine. Così disse

Bud-

Budda e morì: e quindi si conobbe che la sua esteriore dottrina per cui insegnava l'immortalità dell'anima e certa popolare metemplosi e i premj e le pene della vita futura, non era altra cosa che un involto e una figura di retorica. Dopo la esposizione di questa dottrina molto disseminata nell'Oriente da Budda e comentata poi e diffusa più ampiamente dagli scolari suoi che si narrano cresciuti prestamente fino a quarantamila, niuno dovrà sentir maraviglia che le maggiori Nazioni Orientali fossero tanto stranamente disposte al Suicidio. Imperocchè posto che il principio il fondamento e la regola del mondo sia una sostanza o un'anima universale che niente intenda, niente desideri, niente possa, e quindi tutto faccia per meccaniche e necessarie leggi, viene in ditta conseguenza che appresso quella universale anima niun pensiere e niuna cura è delle buone o malvage opere degli uomini, e come niun premio così niun castigo dispensa, se non quanto le necessarie leggi il consentono: oltraccio posto che gli uomini sieno emanazioni e parti di quella sostanza universale o di

B quel-

quell' Anima del Mondo alla quale morendo ritornano, siegue da tutto questo, che quando un Orientale vede di poter togliersi dal turbamento della vita, ritornando alla divina quiete del suo Principio, da cui secondo le leggi immote della natura o può essere riprodotto a miglior forte o starsi con lui riposatamente senza timore alcuno di riprensione e di pena, certo ch' egli non sente difficoltà veruna di uccidersi. Da questi principj coperti nel velo dell'allegoria e dell' arcano sono poi nate mille favole orientali tra le quali assai piacevole è quella che Sommonokodomo o sia il Budda de' Siamesi si ammazzò da se stesso, secondechè narrano i Preti di quel Regno chiamando in testimonio le scritture medesime del loro Imoitore il quale dicono avere scritto di se, com' egli era tornato cinquecento volte al mondo in diverse forme, e che spesso avea data la vita per gli sudditi suoi: che essendo simia avea liberata una città da un mostro orribile: che donò una volta sua moglie in elemosina ad un povero: e che in fine dopo essersi privato degli occhi era morto di sua mano e avea voluto che la sua

sua carne fosse distribuita in tempo di gran fame. Le quali leggiadrie sebbene abbiano tutto il sapor della favola, mostran però la persuasione di quelle genti che nel sistema di Budda la morte volontaria sia indifferente e anche lodevole poichè l'attribuiscono al loro Idolo cui propongono in esempio da imitarsi. (1) Da questi principj ancora e da queste favole è venuto che uomini studiosi e persuasi dell'errore hanno esaltato e imitato il loro Maestro e sono essi stessi stati imitati, e così crescendo il numero il quale val molto appresso la multitudine, è poi cresciuta via maggiormente la forza dell'esempio e si è fatta in quelle terre la molta strage che raccontan le istorie. Da tutto questo discorso si vuol dunque dedurre che un'empia Religione e una filosofia capricciosa e gli esempi ciecamente imitati sono le cagioni primarie del Suicidio di Oriente, siccome lo sono d'innumerabili altre pazzie per tutta quasi la terra.

B 2 A ve-

(1) Tachard Voyages, Renaudot nelle note sopra il Viaggio di due Arabi alla Cina, Calmet supp. al Dizionario della Bibbia. V. Metempficosi.

A vedere ora con qualche distinzione la verità di questa generale dottrina, accostiamoci ai maggiori Popoli dell'Asia e in primo luogo ai Cinesi e ai Giaponesi tra i quali le morti volontarie sono così frequenti e così risolute che si rassomigliano al prodigo. E certamente nelle dottrine di questi due gran Popoli, le quali assai bene tra esse consentono, come quelle che furono insegnate dagli stessi Maestri Xekia Foi e Confucio ed altri di quelle Scuole medesime, par che si trovino i medesimi principj di empietà che insegnò Budda morendo. E so io bene che quelle dottrine e quei Maestri furon da alcuni Europei tenuti in grande onore, e Isacco Vossio (1) e Teofilo Spizelio (2) e Goffredo Leibnitz (3) e Cristiano Wolffio (4) e G. B. Bulfingerio (5) e Giovanni Barbei-

rac

(1) Observat. var. c. 13.

(2) De Re Litteraria Sienens.

(3) Novissima Sinica.

(4) Orat. de Phil. Sinar.

(5) Specimen Doctrinæ Sinarum.

rac (1) e molti dotti Ignaziani (2) non lodarono solamente, ma elevarono la sapienza Cinese sopra ogni Filosofia Europea, quando ognun quasi di loro e singolarmente Leibnitz e Wolffio valean dicee Confucj e tutta la Cina. Ma so poi ancora che contro queste lodi si sono ascoltati tanti gridi e tante ragioni che buona cosa è paruto confessare, la Filosofia di quelle Genti essere molto guasta e assai conforme all'ateismo di Zenone e dello Spinoza. (3) E par veramente che molto vaglia per questo la empietà raccontata di Xekia e quella che dicono essere nelle opinioni di Foi e nel sistema di Confucio di cui forte riprendono quel celebre luogo del *Chum-yum* (4)

B 3 ove

(1) Pref. a Pufendorf. de J. N. & G. §. XIV.

(2) Scientia Sinica latine exposita a Prospero Intorcetta. Christiano Hendrik, Francisco Rugemont & Philippo Couplet S. J. Sinensis Imperii libri, classici sex per Franc. Noel.

(3) Lodovico le Comte mem. sur l'etat present della Chine. Gudling Hist. Phil. mor. cap. V. F. Buddeo Hist. Phil. cap. VI. C. Tommasio Cogitat. De Libris novis. C. A. Eumann Acta Phil. Vol. II. Bayle Dict. art. Spinoza.

(4) Scientia Sinica Lib. II.

ove parlando dello spirito grande informatore del Cielo e degli altri spiriti animatori della Terra, insegnava, *essere questi spiriti incorporati nelle cose materiali per modo che non possono da esse dividersi.* Nelle quali parole e in altre somiglianti di quegli antichi Maestri ritrovano l' Anima del Mondo immersa e confusa nella materia e la emanazione universale di tutte le cose da lei gravissimi Uomini che hanno navigato a quei lidi e hanno con molta fatica appresa quella lingua e lette le scritture antiche e consultati i Savj e studiosamente esaminato il sistema Cinese, quali furono Matteo Riccio (1) e il celebre Longobardo (2) e dopo questi Gianlorenzo Moscino (3) e Jacopo Brucher (4) ingegni acutissimi e faticosissimi della età nostra pesate diligentemente tutte le probabilità hanno concluso che nella Scuola de' vecchj Cinesi e più nella mezzana e sommamente nella recen-

te

(1) De exped. Sienens. lib. I. cap. x.

(2) Monumenta de Relig. Sienens.

(3) Ethicæ christ. P. II. cap. 1.

(4) Hist. crit. Phil. Tom. IV. P. II. De Phil. Sienens,

te l'unica sostanza e l'anima informatrice e la emanazione e la metemplosi fanno tutto il gioco dell'Universo. Ma quello che ancora è più grave la Setta medesima de' Letterati Cinesi che certo sono la più nobil parte della Nazione, interpretando i vecchj Maestri e insegnando i sommi principj della lor Religione e della Filosofia, affermano : *Il Principio da cui son tratte tutte le cose, il quale nominano Li cioè fondamento e ragione di tutta la natura, essere infinito incorruttibile senza cominciamento e senza fine senza vita senza intelligenza senza autorità puro tranquillo sottile perspicuo.* Tutte le cose essere una medesima sostanza ancora gli Spiriti, e l'Ente primo e sommo non distinguersi da quello che nasce da lui ed essere insieme lo stesso. (1) Dopo le cosiddette dottrine io non so più come si possa difender dalla empietà la Scuola Cinese, e il celebre Voltaire che piuttosto

B 4 per

(1) Longobardo e Couplet ne' luoghi citati. M. la Croze l. c. Carlo le Gobien Hist. de l'Edit de l'Empeur de la Chine. Du Halda Hist. de la Chine. Brucker l. c.

per amore del Leibnitz e del Wolffio che della verità vorrebbe pur fare questa difesa, non sa poi farla d'altro modo, che affermando arditamente e niente provando. (1) Ora noi abbiamo già detto in generale come da questa empia religione e da questa capricciosa filosofia nasca il Suicidio di Oriente; ed ora in particolare dee dirsi che dalle medesime opinioni nasca ancora tra i Cinesi e massimamente trai Preti di Xekia e Idi Fo che fanno di quelle dottrine un punto di Religione e di negozio per tutto l'Impero. (2) E nel vero tostochè un Cinese è nella miseria, chiamando a consiglio la Religione e la Filosofia alle quali si usa ricorrere nella calamità, vede benissimo o si persuade di vedere che vi è un'anima universale tranquilla e felice e senza vita senza autorità senza intelligenza e quindi senza pensiere delle buone o cattive opere degli uomini: che di quell'

ani-

(1) Essai sur l'Hist. generale Tom. I. cap. 1.

(2) Ricaut Etat present de l'Empire Ottoman p. 406.

L. le Comte mem. Tom. II. Couplet l. c. Hist. des Voyages Tom. XXIII. e altrove.

anima universale le anime Cinesi sono parti
che vanno dopo morte a riunirsi a lei e star
seco tranquillamente per tornar poi quando
che sia a nuove spedizioni; donde agevole è
molto che l'Uom Cinese conchiuda essere
guadagno e felicità ammazzarsi ove gli è gra-
ve la vita o pur ove per qualunque ragione
gli piaccia. Così debbon pensare i Cinesi che
hanno lettere, se amano i loro principj e le
ordinate diduzioni. La plebe ignorante non
pensa tant'oltre, e si avvolge in mille favo-
le che non intende, e siegue intanto l'auto-
rità e l'esempio de' Dotti. „ Queste dottri-
„ ne (dice uno Scrittore Cinese) (1) mi-
„ rano ad estinguere il pensiere che dee aver-
„ si della propria conservazione. Continua-
„ mente si vedono questi Settarj Cinesi pe-
„ regrinare ai Templi posti sopra le cime
„ di rupi ruinose e dopo alcune preghiere
„ gettarsi nel precipizio. Altri sono prodi-
„ ghi della lor vita in altre guise. Un gio-
„ vane ed una fanciulla che trovano ostaco-

„ lo

(1) Eclaircissement d'un Auteur Chinois nella Hist. des Voyages I. c.

„ lo alla loro passione, prendono concorde-
 „ mente il consiglio di annegarsi o strango-
 „ larsi, avendo per fermo che dopo morte si
 „ uniranno in un matrimonio felice. Si sono
 „ veduti uomini infetti di queste opinioni
 „ porgere volontariamente il collo al carne-
 „ fice e gridare: percuoti: noi moriamo con-
 „ tenti e siamo vicini ad entrare ove Fo ci
 „ aspetta per dividere con noi la sua felici-
 „ tà. „ Celebratissima è tra i Cinesi la me-
 memoria di quei cinquecento Filosofi Confucia-
 ni i quali sfegnando di sopravvivere ai loro li-
 bri abbruciati dal crudele Imperadore Xi-
 oam-ti, tutti ad un tratto si annegarono spon-
 taneamente. (1) Sarebbe lunga opera dire di
 tutti o de' maggiori suicidj cinesi, e basterà
 a prendere idea della frequenza e facilità loro,
 saper solamente come i Cinesi sono così
 persuasi della onestà e dolcezza di questo fat-
 to, che ogni leggier cosa è una ragione d'u-
 cidersi e un piccolo affronto fatto alla studia-
 ta lor zazzera basta per uscire subitamente
 dal

(1) Brucker Hist. critic. Phil. Tom. IV. P. II. p. 670.

dal mondo. Venendo ora ai Giaponesi, sappiamo da sicure relazioni che si taglano il ventre e si ardono e in altre guise si uccidono con incredibile tranquillità non gli uomini solamente ma le donne delicate e le tenere fanciulle e fino gli schiavi per diletto de' loro padroni; e hanno scritta una legge favorevole al Suicidio (1) e l'hanno ubbidita con tanta religiosità che hanno meritato di esser detti maggiori de' vicini Cinesi ed eguali ai rimoti Inglesi come nel carattere isolano, così in questo orribile eroismo, il quale senza veruna nostra ammonizione ognuno ben vede come nasca dai medesimi sistemi dell' Animâ universale Xekiana, della emanazione e della metempsicosi che sono le delizie della Filosofia giapponese. (2) „ Da questo (dice „ Engelberto Kempfero narratore diligenter

„ simo

(1) P. Bayle Dictionnaire art. *Japon*. Hist. des Voyages Tom. XL.

(2) Possevino Bibliotheca selecta Tom. I. Lib. X. cap. 2. Spizelio de Litteratura Sienen. p. 161. Epistolæ japonicæ Lib. III. Kempfero Hist. du Japon. Bayle l. c.

„ simo delle opinioni giaponesi) (1) nascono
 „ le scene tragiche d' infinite persone le qua-
 „ li si danno a morte di sangue freddo e fi-
 „ no con allegrezza. Non vi è cosa più co-
 „ mune che veder lungo le coste del mare
 „ le barche piene d'uomini fanatici carichi
 „ di pietre gettarsi nell'acqua o pertugian-
 „ do le barche, dolcemente sommergersi can-
 „ tando le lodi di certi loro Iddii. Infinita
 „ multitudine di spettatori gli siegue con gli
 „ occhj e innalza fino al cielo il loro valo-
 „ re e domanda prima che spariscano la loro
 „ benedizione. I Seguaci di Amida (1) si
 „ fanno chiudere con buone mura dentro al-
 „ cuna caverna ove possono appena sedere e
 „ respirare per un pertugio. Così lascian mo-
 „ rirsi tranquillamente di fame. Altri salgon
 „ le cime di rupi altissime nelle quali son
 „ mine di zolfo che mandano fiamme alcu-
 „ na volta. Non cessano d'invocare i loro
 „ Iddii pregandogli di accettare la offerta
 „ della lor vita finattantochè non vedono
 „ for-

(1) Hist. du Japon Tom. II. p. 69. e 70.

(2) Amida è un Idolo di quei Giapponesi che sieguono
— di Budda o Xaka.

„ sorgere qualche fiamma che prendon subi-
„ to per indizio della buona accoglienza che
„ gli Iddii fanno al lor sacrificio; e allora
„ chiudono gli occhj e si gettano col capo
„ in giù nel fondo di quell'abisso. Altri vo-
„ gliono assolutamente essere stritolati sotto
„ le rote de' sacri carri che traggono in pro-
„ cessione i loro Idoli, o si fanno calpestare
„ dai piedi o soffocar dalla folla di coloro
„ che frequentano i templi. La memoria di
„ questi Martiri immaginarj sta in molta ve-
„ nerazione. S'innalzan loro alcuna volta ba-
„ siliche e cappelle e questi onori sono sti-
„ moli nuovi ai loro ammiratori. Quando
„ un uomo giapponese ha fermato di abban-
„ donar questa vita per amore di un'altra mi-
„ gliore passa molti giorni senza più dormi-
„ re e quegli amici cui è stato affidato il se-
„ greto non lo abbandonano più. Il futuro
„ martire non parla di altra cosa che del di-
„ sprezzo del mondo. Talvolta parla ancora
„ pubblicamente dell'argomento grande che
„ lo riempie. Ognun che lo incontra gli fa
„ onori e doni. Finalmente nel giorno del
„ sacrificio aduna i parenti e gli amici e in-

„ sic-

„ sieme coloro ch'egli ha persuasi di voler
 „ seguire il tuo esempio (perchè suol sempre
 „ persuadere parecchi) e gli conforta alla
 „ perseveranza. Un pranzo compie la cere-
 „ monia, e non si levan le tavole che per
 „ incamminarsi alla morte. „ Dalle cose det-
 te fin qui si può facilmente raccogliere quali
 sieno i principj di religione di filosofia di au-
 torità e di usanza che guidano quelle Genti
 travviate ad uccidersi con tanta considerazio-
 ne e costanza.

Sono vicini ai Cinefi gl' Indiani e son lo-
 ro eguali per grandezza di regno e per fama
 di filosofia, e tutti fanno che Pitagora e De-
 mocrito e Pirrone con molta fatica cavalca-
 rono per quelle terre e ascoltarono gl' india-
 ni Dottori, ed è fama che Alessandro ono-
 rasse assai quelle Scuole quando fu importu-
 no ospite dell' Indie; ed è ben molto che uo-
 mini greci i quali dicean barbara tutta la ter-
 ra, trovassero nelle barbare Indie Filosofi de-
 gni d'onore. Tutti fanno che questi Filosofi
 indiani furon detti con greco vocabolo *Gin-*
noſofisti perchè vivendo, secondo che essi eti-
 mavano, concordemente alla natura, odiava-
 no

no ogni superfluità, e tra le cose superflue ponendo le vesti, non sentivan vergogna di mostrarsi ignudi per tutto, e menavano una vita durissima e poverissima e in essa metteano tanto orgoglio che erano riputati i Cini-ci dell'Oriente, nel che io non intendo come imitassero la natura. Le loro dottrine che fanno all'intento nostro, son queste. Che un Nume una Luce intellettuale un'anima uni-versale penetra e informa tutta la natura e alimenta e regge ogni cosa: che le anime nostre hanno stretta cognazione con l'anima del mondo dalla quale sono generate e distri-buite come tante particelle nei corpi, da cui finalmente sviluppandosi per morte ritornano al loro principio per virtù d'una perpetua metempsicosi che piacque già molto agli an-tichi e piace tuttora ai moderni Indiani. (1)

Que-

(1) Strabone lib. XV. Palladio o qualunque altro sia l'autore del libro de Gentibus Indiæ. G. Wolffio ad orig. Phil. Vossio De Philosophor. se&tis Lib. I. cap. 1. Bayle Dictionnaire art. Brachmanes e Gimnosophistes. Brucker Hist. Critic. Phil. Tom. I. p. 205. e T. IV. P. II. p. 831.

Queste dottrine, siccome ognun vede, sono a un dipresso le medesime che Budda e gli Scolari suoi diffusero per l'Oriente; anzi possono dirsi le medesime affatto, perchè questo Impostore fu grande e pregiato assai trai Ginnosofisti, e quindi o loro le insegnò, o le apprese da loro. Per la qual cosa se queste dottrine furono le cagioni principali del Suicidio in quelle terre ove si propagarono, pare che a maggior ragione debbano essere in queste altre ove nacquero. Nella quale opinione abbiamo consenzienti gravissimi Uomini i quali affermano che i Bracmani, che il maggior braccio erano de' Ginnosofisti, disprezzavano la morte e la vita non estimavano per niente, perciocchè teneano ferma la rigenerazione, e che il dogma della trasmigrazione delle anime gli rendea indifferenti per la vita e per la morte, e similissimi ai Geti i quali riputando la morte un cangiamento di alloggio, vi si preparavano più agiatamente che ad un viaggio diletoso. (1) Quando adunque Plinio racconta che

(1) V. P. Bayle art. **G**imnosophistes.

che i letterati e religiosi Uomini delle Indie sempre con morte volontaria finiscon nel fuoco (1) e quando Curzio (2) e Luciano (3) scrivono che i Ginnosofisti componeano e accendeano il rogo e si abbruciauano gravemente e maestosamente, siccome tra gli altri fece Calano e Zarmar, il primo alla presenza di Alessandro e l'altro di Augusto per ostentazione di fortezza e quasi per gioco lentamente abbruciandosi: (4) e quando Cicerone e Valerio Massimo narrano che le mogli indiane si gettan costantemente ne' roghi de' morti mariti (5) e i nostri viaggiatori affermano di avere veduti a questi dì i medesimi incendj e gli stessi suicidj di vedove di scolari di servi dopo le morti de' mariti de' maestri e de' padroni, e raccontano che i Rastbut setta famosa dell' Induistan si ardono tran-

C quil-

(1) Hist. nat. lib. VI. cap. 19.

(2) Lib. VIII. cap. 9.

(3) De morte Peregrini.

(4) Plutarco in Alexandro. Arriano VII. Diodoro Siculo lib. XVII. Strabone lib. XV.

(5) Cic. Tusc. Dis. V. 27. V. Massimo lib. II. cap. 6.

quillamente, e moltissimi per le Indie si precipitano sotto le rote del carro che porta l'Idolo Giaganat e si fanno rompere le ossa per pietà e in varie altre guise e sempre pen-satamente si uccidono: (1) quando, io dico, ascolto quelle stragi, mi si offrono subitamente all'animo i sistemi dello spirito universale e della metemplosi di cui i Ginnosofisti erano i predicatori e i maestri, e tanto ne erano innamorati che a promoverne l'onore e nel tempo istesso a togliersi dagli affanni della vita e immergersi nella felicità del comune principio, si davan lietamente la morte: e gli esempj tragici di quegli Uomini riveriti altri esempj traendo dopo di loro, stabilirono una moda non passaggiera come le nostre, ma resistente al corso di moltissimi secoli: e questa mi pare la genealogia del Sucidio indiano.

Io credo ora che basti aver parlato di que-

(1) Tavernier Tom. II. Bernier Tom. III. art de la Relig. des Gent. Ceremonies & coutumes religieuses des Peuples idolat. Tom. IV. Hist. des Voyages Tom. XXXVIII.

queste primarie Genti dell' Asia, dalle quali come da maestre e signore passaron le medesime dottrine quasi in tutto il rimanente di quelle Terre. Tutta volta perchè trattando noi dell'Oriente potrebbe parer colpa non ricordare affatto i Caldei i Persiani e gli Ebrei, e perchè non ricordandogli, potrebbe credersi che fossero ne' sistemi e ne' costumi medesimi, diremo di loro alcuna cosa brevemente. E quanto ai Caldei antichissimo genere di Dottori, sebbene invitati dalla serenità del lor cielo e delle pianure di Babilonia coltivasser più volentieri l'astronomia, che i sistemi di Metafisica e di Religione, alcun pure ne coltivarono, e comechè l'involgessero nelle allegorie orientali e nel nubolo dell'arcano, non così l'ingombrarono, che uomini chiarissimi non vi scorgeffero per entro l'Anima del mondo e la metempfisi, (1) donde si potrebbe sospicare, che queste opinioni avessero indotto ne' Caldei il medesimo amore del Suicidio che altrove. E

C 2 nel

(1) V. Gianfrancesco Buddeo De Atheismo & superstit. P. I. e de Spinozismo ante Spinozam.

nel vero chi volesse coltivar questi sospetti potrebbe chiosare la narrazione del Dio Belo, i cui Preti raccontavano, com'egli si era decapitato, e gli Uomini e gli animali erano nati dalla terra stemprata del sangue del Nume acefalo: e potrebbe ancora far valere le morti spontanee del primo marito di Semiramide e di Sardanapalo e di Adrafto e di Pantea e di molti altri illustri Affirj. Ma questi fatti essendo o equivoci, o pochi per una Nazione così grande ed antica, non vogliamo attribuire alla Filosofia e al genio di molti quello che può essere stato costume di pochi. Quanto ai Persiani e ai Turchi non pare che fosser tra loro anticamente, nè che sieno ora molto in uso i suicidj ragionati; e secondechè io credo la ragione si è, perchè prima dell' Alcorano quelle Genti o non ebbero sistema alcuno o l'ebbero assai paradosso, e diverso molto dal sistema di Budda e dopo l' Alcorano ebbero una Religione e una Filosofia la quale non era affacevole alle morti spontanee; e se a questo si vorrà aggiungere la loro effemminatezza e la barbarie, si potrà conoscere agevolmente, che niuno avrà

37

saputo pensare all'arduo articolo del Suicidio, e niuno in tanta mollezza avrà avuto animo di ammazzarsi, e quindi mancando le opinioni e gli esempi, che sono altrove le origini del male, farà mancato il male istesso. Quanto finalmente agli Ebrei non farem molte parole. Questo buon popolo non fu certamente così ignorante e stolido come il Voltaire lo dipinse con que' suoi colori troppo più dicevoli alla Poesia che alla Iстория. (1) Perchè sebbene non sapesse la metafisica di Locke e l'Ottica di Newton, sapea però dal migliore di tutti i maestri la vera Cosmogonia e la morale più pura, che è la nobilissima scienza dell'Uomo. E così questa Nazione non fu filosofa all'uso degli Uomini, e fu bene per lei; perchè di questo modo non penetrò nelle sue Scuole l'Anima del mondo, nè la metempsicosi, sebben questa fosse poi amata da alquanti Ebrei ne' tempi ultimi e corrotti dell'Ebraismo. (2) Quindi

C 3 fu

(1) Oeuvres Tom. V. cap. 60. des Juifs.

(2) Agostino Calmet Dict. de la Bible, art. Metempsicosis. Giovanni Basnage Hist. des Juifs. Tom. I, lib. II.

fu che il Suicidio non ebbe molta fortuna in questa Gente, e facendo le maggiori investigazioni nella Istoria giudaica, troveremo appena otto o dieci uccisioni di se in più di quattro mila anni. Tali sarebbono Abimeleco figliuolo spurio di Gedeone, il qual volle essere ucciso per non sofferir la vergogna di morirsi per mano d'una Donna; e il celebre Sansone, e il Re Saulle, e Architopello consigliere di Assalone, e Zambri che abbruciò la casa del Re e se stesso, e Tolommeo Macrone, e l'intrepido Razia, il cui tragico suicidio empie d'orrore chiunque lo legge, e Ircano ed Eleazaro, e alcun altro. Donde si conosce, che in quei Popoli dell'Asia, che non accolsero gli entusiasmi della Filosofia orientale, ed ebber principj più puri, o meno corrotti di Religione, il suicidio sedusse così pochi, che può dirsi che non abbia sedotto niuno.

Possiamo ora uscire dall'Asia, e visitar l'Africa, ma brevemente; perchè questa sebbene non picciola e non ignobil terra fu nella maggior sua parte ignota agli Antichi, e dopo tante navigazioni e stabilimenti non è

ancora ben conosciuta alla età nostra. E primamente è da sapersi che l'Africa così come l'India ebbe i suoi **Ginnosofisti** i quali sono creduti discendenti e seguaci della indiana Filosofia e quindi amici e maestri della medesima vita dura e difficile, e delle stesse morti spontanee. Onde fu detto da Laerzio, che tra i costoro precetti morali era scritto, che si dovea esercitar la fortezza e non tenere in verun conto la morte. (1) In secondo luogo i Sacerdoti d'Egitto, che erano i dotti e i filosofi della Nazione in mezzo agli arcani e ai geroglifici lasciavan vedere che nella loro Teologia l'anima del mondo e la metemplosi tenevano probabilmente un grande e buon luogo. (2) Da questi due generi di Maestri assai riveriti nell'Africa io credo che sia nata certa propensione, e può dirsi ancora certo amore al suicidio, che nel-

C 4 le

(1) De vit. Philosophor. l. 1. f. 6.

(2) Reimanno Hist. Atheismi. P. Bayle Repons. aux quest. d'un Provincial Tom. II. cap. 107. e Continuation des Pensées sur les Comètes Tom. I. e II. Buddeo de atheismo & superst. cap. II. §. II.

le istorie più chiare vedremo svilupparsi palesemente. E lasciando ora da parte il celebre suicidio di Sefoltri nobilissimo Re Egitano, che in grave età divenuto cieco pensatamente e tranquillamente si uccise, e lasciando ancora le famose morti spontanee di tanti illustri cartaginesi, di che fino le istorie de' Romani, atroci nimici di Cartagine, fanno le meraviglie, e di che noi diremo altrove insieme con molti Mauritani, che fecero il medesimo fine; ricorderemo ora solamente, che nella più nobil parte dell'Africa, cioè in Egitto l'amore del Suicidio ai tempi di Marcantonio Triumviro era tanto grande, che si giunse a raunare una Accademia detta de' Commorienti, vuol dire di coloro che per buoni preparamenti e dottrine si ammaestravano a morir lietamente insieme; e a dimostrare com'eran divenuti valerosi Accademici, si uccisero in gran numero, e così allegramente come fa i suoi Sonetti l'Arcadia. Ma di questo diremo con maggior distinzione nel seguente capitolo; e altrove diremo di Sette intere di Eretici africani, che intorno al quarto secolo della

Chie-

Chiesa in grandissimo numero e con estremo empito si ammazzavano. Nel presente stato dell'Africa non vi è cosa degna di essere raccontata; perchè essendo ora popolata in parte da Cristiani, da Ebrei, e da Turchi, e in parte da selvaggi e da barbari, quegli non hanno voglia di uccidersi; e questi privi di Filosofia e quasi d'ogni Religione se si ammazzano, che in caso di bisogno soglion farlo, lo fanno salvaticamente e da barbari e non meritan le nostre osservazioni; sebbene il celebre Maupertuis (1) singolare le più volte nelle sue immaginazioni, rassomigli i suicidj degli schiavi della Guinea alla ragionata e stoica morte di Catone, la quale similitudine noi crediamo usata dal Maupertuis per far ridere i suoi Leggitori.

Ma accostiamoci finalmente alla nostra Europa, ove più forse che in altro luogo vedremo il Suicidio acclamato, e sostenuto da magnifici sistemi di Religione e di Filosofia, e da esempj innumereabili di sommi Uomini.

E pri-

(1) Essai de morale ch. V.

E prima diremo qui de' Celti, e poi de' Greci e de' Romani, i quali per le varie e lunghe esercitazioni in questa miserabile Filosofia domanderanno molti capitoli. I Celti adunque furono anticamente la maggior nazione del mondo; imperocchè sebbene appresso ai Greci con questo nome s'intendessero i Britanni, i Galli, e i Germani, è però certo che la Gente Celtica occupò moltissime terre e mandò molti suoi Savj, e molte colonie sue dal settentrione all'occidente e al mezzogiorno d'Europa, e involse nel suo nome non solamente i Francesi i Tedeschi e gl'Inglesi, ma gli Spagnuoli, i Traci, i Geti, i Daci, gl'Illiri, e molti popoli della Scitia e quasi tutto il Settentrione, e alquanto ancora la più antica Italia. (1) Or questa gente grandissima, comechè si dividesse poi in varie opinioni, convenne prima nelle medesime regole della vita e nella stessa

(1) Olao Rudbek in Atlantide p. 62. Menagio ad Laer-
tium lib. I. f. 3. Brukero Hist. Phil. Tom. I. l. 2.
cap. 9. e tutti gli altri che scrissero della Filosofia
Celtica.

fa Religione e Filosofia, ed ebbe i Preti e Maestri suoi, i quali furono comunemente detti Druidi, e vennero in tanta fama di morale dottrina, che furono anteposti ai Greci e ai Romani, ed ebber tanta antichità, che furon tenuti eguali ai Caldei, ai Ginnosofisti, e ai Maghi, e fu creduto che Pitagora filosofo antichissimo prendesse da loro la metemplosi ed altre sue favole. (1) Questi Druidi insegnarono, che un Nume anima tutto l'Universo, e grandi parti di questa divina Anima abitan massimamente nelle grandi parti del Mondo, e che si dee quindi adorare le stelle e i boschi e i gran sassi e i mari; e che le anime degli Uomini sono di origine divina ed immortali e foggette alla metemplosi. Così oltre Diodoro di Sicilia e Cesare e Pomponio Mela e Lucano, scrivono i medesimi antichissimi libri de' Celti. (2)

On-

(1) Laerzio lib. I. f. 2. Origene contra Celsum lib. I. Clem. Alex. Strom. lib. I. T. Burnet Archeologiæ Phil. p. 341. Gio. Giorgio Frikio De Druidis.

(2) Giorgio Keislero Antiquit. Celtic. p. 18. Gio. Mollero Isagoge ad Hist. Chersonesi Cimbricæ. Magno Beronio de Eddis. Brukero I. c.

Onde Filippo Cluerio (1) ed Isaia Pufendorf (2) ed altri avendo voluto a dispetto di tali testimonianze difendere i Celti da questi errori, han fatto dire di loro, che più onorano il Settentrione che il vero. Così essendo il sistema Celtico, ognun vede come somigli bene la dottrina orientale, e sia perciò idoneo a produrre le medesime disposizioni alla morte spontanea, massimamente in quella guerriera e ferocissima Nazione. E nel vero le produsse in modo ancora straordinario; perchè niun popolo audace e superbo derise mai tanto la morte, nè mai gettò la vita con tanta prodigalità, quanto i Celti, de' quali è scritto, che a vista della morte esultavano, e il nascere degli uomini colpianto, e la morte con l'allegrezza celebravano, (3) ed erano prodighi della vita, e facilissimi ad affettare la morte e disprezzatori della vecchiaja credeano di avere nella mano

e nel-

(1) German. antiq. p. 219.

(2) De Druidis.

(3) Valerio Massimo lib. II. cap. 6. Suida in Zamolx

e nella spada il rimedio. (1) E' scritto ancora come assegnavano un dilettoso e felice luogo a coloro che si ammazzavano, e un lordo e infetto antro sotterraneo a quegli che aspettavano di morire per malattia o per vecchiezza. (2) E sono memorabili le parole del vecchio Plinio, il quale degl' Iperborei racconta, che per la salubrità del lor cielo

vi-

(1) Silio Italico nel libro primo della seconda Guerra Punica dice de' Celti Spagnuoli.

Prodiga Gens anima & properare facillima mortem;
Namque ubi transcendit florentes viribus annos
Impatiens avi spernit novisse senectam.
Et fati modus in dextra est.

E Lucano nel lib. I. della Farfalia dice de' Celti Francesi.

Felices errore suo, quos ille timorum
Maximus haud urget leti metus: inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animaque capaces
Mortis: & ignavum redditura parcere vita.

(2) Solino c. 16. Mela lib. II. c. 12. V. Beronio e Bruxero ll. cc.

vivono assai lungamente , e viverebbono ancor più , se nojati della vecchiaja e della vita non usassero dopo buoni e allegri conviti precipitarsi in mare dall' alto di certe rupi destinate a questo orribile ufficio . E' rimasto ancora in Isvezia , dice il Cavalier Temple , (1) un monumento di questa antica ufanza . Si mostra una costa di mare formata di scogli inaccessibili , dai quali i Celti settentrionali temendo , siccome diceano , di morire vergognosamente nel loro letto , faceano recarsi presso alle cime di quei scogli , e di colà su essi medesimi si precipitavano in mare .

(1) Oeuvres mêlées du Ch. Temple P. II. §. 4.



CA-

CAPITOLO SECONDO.

Del Suicidio de' Greci e de' Romani.

SE il Suicidio per le cose fin qui raccontate fosse apparito tanto grande e potente, che si credesse non potere crescer più oltre, anzi pure non potersi eguagliare da altre nazioni, io voglio ora che si sappia, come i Greci e i Romani lo eguagliarono, se pure nol vinsero; di che io mi faccio chiaro qualora considero in primo luogo la smoderata diffusione di questa pratica e la meravigliosa indifferenza con la quale era guardata dall'una e dall'altra nazione; e poi la concordia delle maggiori scuole intese a proteggerlo e persuaderlo; e infine gl'insegnamenti e gli esempi de' grandissimi Uomini di quelle due Genti. Io dirò di tutte queste cose partitamente: e dirò prima della diffusione del suicidio e della indifferenza anzi pure del sommo pregio in cui era tenuto. A dimostrar questo farebbono assai comodi argomenti le molte e pubbliche lodi, onde i Poeti, e gli

Ora-

Oratori, e gl' Istorici e assai altri Scrittori di quelle Nazioni nobilitarono le celebri morti spontanee fino ad allogar tra gl' Iddii uomini morti di propria mano senza che mai le cosiffatte lodi fosser contradette o riprese: e potrebbono dimostrare il medesimo le leggi, le quali, trai Greci non proibirono il suicidio, salvoche quando veniva da fiacchezza e viltà, e non da ragione: (1) e tra i Romani mentre fiorì la Repubblica presero sempre il Suicidio in buona parte, o tacquero; e parlaron poi sotto gl' Imperadori vietandolo solamente quando era per disperazione di qualche delitto. (2) Ma lasciando questo da parte, come abbastanza noto ai nostri Leggitori, recherem quì alcuni monumenti di molta forza per l'intendimento nostro, e forse non ingrati ad udirsi.

Il primo monumento è l' Isola di Leucada o Leucadia nominata ora Santamaura.

In

(1) Platone de Legibus lib. IX.

(2) V. Baldassare Gomez de Potosate in se ipsum l. I. cap. 3. e Montesquieu de l'Esprit des loix lib. XXIX. cap. 9.

In questa Ifola sorgeva un monte col tempio d' Apollo le cui cime, secondochè scrive Virgilio, salivan tra i nembi, e facean paura ai marinai. (1) Da quel monte alto e ruinoso si precipitavano varj generi di persone. L'uno era de' colpevoli condannati a morte per pubblico giudizio; ma questi non sono per l'intento nostro. L'altro era di coloro che perdutamente innamorati facevano quel terribil salto, il quale perciò era detto *il salto degli amanti*. (2) Si vuole ancora che altri si obbligassero da se per denaro in ogni anno a gettarsi da quelle cime per dilettare le genti, che accorreano allo spettacolo; (3) nella medesima guisa, che alcuni si obbligavan per prezzo ad ammazzarsi l'uno l'altro

D , , , nel-

(1) Aeneid. I. III.

... Leucata nimboſa cacumina montis
Et formidatus nautis aperitur Apollo.

(2) Strabone lib. X. Scaligero in Aufonii Cupidin. crucifix.

(3) Servio in Aeneid. lib. III. v. 279. Andrea Vinet in Aufon. Cup. crucifix.

nell'anfiteatro. (1) Altri finalmente faceano quel salto per voto; di che è buon testimonio quello Spartano, il quale avendo fatto voto di gettarsi dal sasso di Leucadia, veduto il precipizio pensò meglio tornarsene indietro, e ripreso del suo pentimento rispose: io non sapea che il mio voto abbisognasse d'un altro voto ancora più grande. (2) Ora gli è certo, che questi due ultimi generi erano di veri e pensati uccisori di se medesimi; ma il salto degli amanti potrebbe sofferire alcuna difficoltà; perchè potrebbe esser detto, che non per morire andavano a quel salto, ma per sanarsi dai mali amorosi, e viver poi lietamente. E nel vero fu tradizione, che Venere ardendo per Adone, e Deucalione per Pirra, e Cefalo per certa Ninfa, e la poetessa Safo per lo difficil Faone, ed altri molti avevser trovato sanità in quel salto. Ma tutte queste favole doveano syanire misurandosi la enorme altezza del precipizio, e l'evidenza della morte: nè quelle tradizioni

ni

(1) V. G. Lipcio Saturnal. lib. II. cap. 5.

(2) Plutarco in Apophtegmat. Laconicis.

ni erano così uniformi, che non raccontas-
sero ancora molti esser periti nella caduta;
e oltre quelli che Fozio raccolse (1) giunse-
ro fino a nostra notizia Calice e la maggiore
Artemisia (2) e la povera Safo, la quale an-
dò disposta e certa di morire a Leucadia e
mori nel salto, secondochè fanno fede le sue
disperazioni scritte da Ovidio (3) e quei ver-
si di Ausonio, ne' quali la morte di Safo è
posta tra i suicidj amorosi: (4) Può dunque
aversi per fermo, che gli amanti o tutti, o
certamente molti andavano a Leucadia certi
di morire nella ruina. Così essendo, io dico
ora, che Leucadia non era già un ignoto e
deserto angolo, ma una nobile e celebratissima
isola tenuta in alto pregio dai Greci e
frequentata assai per lo suo tempio d'Apollo e
per le sue funeste ceremonie. (5) Non

D 2 po-

(1) Biblioteca n. 191.

(2) Ateneo lib. XIV. V. Bayle art. Artemisia e Leu-
cade.

(3) Nella epistola di Safo e Faone.

(4) Epigramma XCII.

(5) Plinio H. N. lib. 4. c. 1. Strabone, Plutarco e gli
altri citati.

pote dunque la Grecia ignorarle; e pure non solamente non pose alcun argine alla incredibile speschezza di que' salti ma corse d'ogni lato a vedergli, siccome giochi dilettevoli, o prove d'animi forti, e gl' Istorici e i Poeti gli diedero onesto luogo negli annuali e nelle canzoni. Donde io credo che si possa giustamente raccogliere, così essere stato esteso il suicidio tra que' Popoli, che si guardava come un uso indifferente e uno spettacolo piacevole simile ad una rappresentazione da scena.

Un'altra Isola greca ci porge il secondo monumento. Questa è una delle Cicladi già nominata Ceos o Cea, ed ora Zia o Zea, la quale fu anche più famosa di Leucadia, perchè in lei nacquero i Poeti Simonide e Bacchilide, e il Sofista Prodico, e il medico Erasistrato, ed altri chiari Uomini, e per lei dicono essersi trovata l'arte della seta e del mele. Ma niuna altra cosa la fece sì chiara, come il costume de' suoi Isolani, i quali giunti a certa età tranquillamente si avvelenavano. Questa istoria è raccontata variamente da varj Scrittori ed è necessario svol-

ger-

gerla un poco. Strabone dopo l'autorità di Menandro (1) afferma che vi era a Ceos una legge, per cui gli uomini oltre sessanta anni erano stretti ad avvelenarsi per lasciar di che vivere agli altri. Eraclide (2) racconta che per la salubre aria dell' Isola gli uomini e più le donne giungono alla estrema vecchiezza; ma non vogliono usare interamente di questa fortuna, e giunti a provetta età non aspettano il lor fato, ma lo prevengono prima che sien presi da debolezza o perduti in alcun membro, così che altri col papavero, altri con la cicuta si privan di vita. Eliano (3) scrive di quest' altro modo. Usano quei di Ceos quando sono nella estrema vecchiaja invitarsi scam-

D 3 bie-

(1) Lib. X. e il luogo di Menandro, che egli cita, è questo.

Καλον το Κειον γομιμον εσι Φανια,
Ουν δυναμενος ζην καλως, & ζην κακως.
Optimum Ciorum institutum est, Phania,
Qui non potest vivere bene, non vivat male.

(2) De Politiis p. m. 20.

(3) Var. Hist. lib. III. cap. 37.

bievolmente come ad un convito, o ad un sacrificio solenne, e coronati bere la cicuta; e questo perchè dicono di conoscere che sono inutili alla Patria, incominciando già l'animo a delirar per la età. Valerio Massimo (1) insinua, che nel costume degl' Isolani di Ceos le leggi e i Maestrati non aveano altra parte salvo che i vogliosi di uccidersi doveano per buoni argomenti provare che avean ragione di farlo, e mostra questo con l'esempio d'una gravissima Matrona di quella Isola, la quale avendo dichiarato ai Cittadini le ragioni, che la stringeano ad uscire di vita, costantemente e lietamente bevve il veleno in presenza di Sesto Pompeo, al quale molte grazie rendè che avesse voluto nobilitare il suo suicidio con la presenza sua;indi esortando i suoi alla concordia e distribuendo il suo patrimonio e raccontando come il veleno le occupava or quella parte, ora quell'altra del corpo, e chiamando le figlie all'estremo ufizio di chiuderle gli occhj, tranquill-

(1) Lib. II. cap. 6. n. 8.

quillamente si morì. Disamineate queste testimonianze un buon Critico (1) raccoglie, che quei di Ceos non per pubblica legge, ma per pubblico costume e per volontaria deliberazione si avvelenavano. Fosse però legge o fosse libero costume, certa cosa è che questa pratica si guardava con indifferenza e con lode dagl' Isolani e dai dotti Uomini, che ne parlavano e scriveano, e da tutta la Grecia; la quale non potea dissentire da queste usanze, mentre è fama, che Atene istessa maestra de' Greci approvasse per una sua legge il suicidio quando le ragioni di esso erano approvate dall' Areopago. (2) Onde il papavero e la cicuta di Ceos e l' Areopago istesso posson ben essere monumenti dell' antica indifferenza e diffusione del suicidio.

L' albero di Timone è un altro monumento strano ad un' ora e piacevole. Era questo Timone un Uomo ateniese al tempo di Socrate, e con un poco di Filosofia e con

D 4 mol-

(1) Bayle Dift. art. Zia.

(2) V. le Gendre Traité de l' opinion Tom. II, cap. ultimo.

molta stravaganza di costumi divenne famoso e ridicolo in tutta Grecia. Di lui fecer memoria Platone e Cicerone e Plutarco e Laerzio e Luciano (1) copiosamente. Egli ingannato e offeso da alcuni amici ingratì venne in ira con tutto il genere umano e gli volle il maggior male, e solo amò e accarezzò coloro, da' quali sperava che dovesse venir danno alla Società, e così salutava cortesemente Alcibiade giovane inquieto e novatore aspettando da lui qualche ruina, e cenava alcuna volta con Apamanto odiatore eguale degli uomini. Del rimanente vivea diviso da tutti in un suo picciol campo coltivandolo con le sue mani, e fuggiva e discacciava ogni compagnia e facea pubblica professione di odiar tutti gli uomini quanto più si possa; onde il chiamavano Timone Misanthropo. Ora essendo così burbero e melanconico questo Timone e tale conoscendolo Atene e tutta la Grecia, avvenne che un giorno uscì della sua

fo-

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. IV. cap. II. & de Amicitia. Plutarco in Antonio e in Alcibiade. Laerzio lib. IX. f. 112. Luciano nel dialogo intitolato Timon,

solitudine ed essendo il concorso grande salì
in bigoncia, di che tutti meravigliandosi forte
e alcuna gran cosa aspettando, egli così pre-
se a dire. Uomini ateniesi, io possiedo un
picciol campetto, nel quale è un fico, da
cui molti Cittadini vostri fino ad ora si sono
appiccati; e così avendo io statuito di fab-
bricare in quel luogo, ho voluto pubblica-
mente dirlo, acciocchè se alcuno tra voi vuole,
si appicchi prima che il fico si tagli. (1)
Nel vero questo è un brutale sermone da
misanthropo, e non è da tenersene alcun con-
to. Tutta volta par degna di osservazione la
tolleranza e la indifferenza degli Ateniesi per
quel funesto albero e per l'inumano invito
di Timone, e pare che da questa indolenza
possa didursi assai bene, il suicidio tra i Gre-
ci essere stato tanto indifferente e diffuso,
che quelle idee le quali a noi pajono orribili,
pareano ad essi trosche e giochi da nulla.

Timone c'invita a dir d'un Romano, il
quale pensò di sminuire le sue disgrazie imi-
tan-

(1) Plutarco in Antonio.

tando quell' antico Misanthropo . Questi fu Marcantonio Triumviro notissimo nella istoria romana per lo suo valore e per le sue debolezze . Egli poichè nella battaglia d' Azzio colle forze ancora intere seguì la fugiente Cleopatra e perdendo i suoi amici e se stesso , fuggì stoltamente in Africa , nella ruina di tutte le cose volle prima uccidersi ; indi impedito da' suoi prese ad imitare la vita di Timone e fatto un argine in mare si divise da tutti e si edificò un maritimo e solitario albergo , che nominò Timoneo . Ma nojato in breve di questa separazione andò alla Reggia di Cleopatra ed empiè la città di conviti e di feste , e istituì una Società che fu detta de' Commorienti , nella quale si raccolsero moltissimi deliberati di morire insieme ; e in questa deliberazione giravano i banchetti e le feste per ordine , e si traea giocondamente i giorni nella mollezza , nel lusso , e nelle delizie . Di questa spaventosa compagnia era Cleopatra la regola e la mente . Ella raccogliea e provava tutti i generi de' mortiferi veleni , e sperimentava ne' condannati qual desse morte con poco dolore , o

con

con niuno: e conoscendo per questi esperimenti que' veleni che uccidon subitamente esser di grave dolore, e i veleni leggieri non avere celerità, esplorò ancora le bestie venefiche, e ora ad una, ora ad un'altra molti miferi furono esposti; il che facendosi ogni giorno in quella Accademia, osservò il morso del solo aipide indur grave sonnolenza e quasi letargo e stupidezza ne' sensi, onde gli avvelenati languivano, e male sosteneano di essere riscossi e svegliati, siccom' è di coloro che giacciono in profondo sonno. (1) Queste erano le esercitazioni e gli studj dell' Accademia de' Commorienti, la qual certo nel coraggio degli esperimenti era ben altro che le Accademie di Parigi e di Londra. Così esercitandosi e studiando Antonio e Cleopatra e gli altri molti della brigata impararono ad uccidersi, e si ucciser poi tutti accademicamente. E noi impariamo da questi tragici studj quanto mai fosse indifferente e famigliare il suicidio tra quelle genti; mentre chè

(1) Plutarco l. c.

chè lo trattavano con quella istessa dimestichezza e tranquillità, con la quale un Chimico, e un Anatomico si esercita nelle sue esperienze.

Un altro monumento, che per amore della brevità farà l'ultimo, è preso dagl'istituti di Marsiglia. Questa Città fu di greca origine, e poi venuta in alleanza con Roma unì all'antico il costume romano. Onde non è meraviglia, che le sue istituzioni, delle quali rimane memoria, spirino il genio dell'una e dell'altra Nazione. Ma sopra ogni altra ordinazione quella è molto osservabile, che per suprema autorità *si custodiva pubblicamente in quella Città il veleno*, il quale *si concedeva a coloro, che mostravan di aver buone ragioni di uccidersi ai Seicento*, che questo era *il numero e il nome del Senato*. Così la benevolenza e l'esame si univano insieme, ond'era vietato uscir di vita temerariamente, e si prestava un celere passaggio a chi desiderava morire sipientemente: e così con una morte approvata si mettea fine alla troppo prospera, o alla troppo avversa fortuna; imperocchè l'una e l'altra può essere buona ragion di morire; quella

per-

perchè non ci abbandoni, e questa perchè finisce.

Abbian voluto qui con le parole di Valerio Maffimo (1) recar tutta a lungo questa narrazione, sebbene involta di molto suo commentario, che certo è la parte peggiore del racconto; acciocchè difesamente si conofca la dottrina di quell'Istorico concorde a quella degli altri Romani, e si veda come una colta Città, qual'era Marsiglia, erudita nelle Lettere greche e romane, e maeftra della gioventù francesc e in gran parte della romana, che le scuole sue frequentava, e un Senato di seicento Uomini gravissimi, che debbon credersi il fiore di quella Gente, seriamente tenean ragione e spesso difinivano in favore del suicidio, e propinavano di lor mano il veleno a chi dicea di aver giulta ragione di berlo; la quale costumanza certamente suppone una pubblica persuasione, che assai feste volte vi fosse ragione di uccidersi e l'uccidersi con ragione fosse lodevole opera e degna dell'approvazione de' Maestrati. Qui

si po-

(1) Lib. II. cap. 6.

si potrebbe ancor dire degli anelli avvele-nati de' quali usavano grandemente i Greci e i Romani, e ancora gli Africani ed alre Genti, secondochè Plinio racconta, (1) e di altre tali mortifere costumanze; ma io penso dagl' indizj finora riferiti potersi didurre abbastanza il molto applauso e la meravigliosa diffusione del Suicidio in quelle due amplissime Nazioni. Appresso se ne avranno nuovi argomenti.

CAPITOLO TERZO.

*Del Suicidio de' Pitagorici e de' Platonici
e degli Accademici.*

Ognuno che abbia visitata un poco la Iстория della Greca Filosofia dee aver veduto, che i primi padri delle Lettere greche furono Egiziani, o Settentrionali, ovvero Orientali, o almeno viaggiatori per quelle terre e cultori di quelle opinioni. Così è già

(1) Lib. XXXIII. cap. 1. sub gemmis venena claudunt anulosque mortis gratia habent.

già noto che Prometeo e Danao e Foroneo e Cecrope erano Egiziani, i quali condusser d'Egitto la Religione e la Filosofia a incivilire la Grecia allora barbara e salvatica, e Cadmo Fenicio, e Orfeo Trace vi recaron le dottrine del loro paese, e Amfione e Melampo dagli Egizj e dai Fenicj appreser le scienze e le insegnarono ai Greci. (1) Per la qual cosa Uomini gravissimi hanno portato opinione che sotto il velo delle favole greche si nascondeffer le dottrine egiziane e orientali e settentrionali, cioè l'anima del mondo, il sistema emanativo e la metemplosi, che sono i tre cardini della Filosofia di quelle Nazioni. (2) E così è noto ancora, che i primi Maestri greci della Politica della Morale e della Fisica o navigarono in Egitto e in Orien-

(1) Erodoto lib. II. Paufania in Arcadicis & in Eliacis poster. Clement. Alessandrino admonitio. ad Gentes Arnobio lib. VI. adv. Gentes Eusebio in Chronico. V. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. T. I. e J. Bruckero Hist. Crit. Phil. T. I. De Phil. Græc. fabulari.

(2) Samuele Bochart Geograph. Sacra. Gio. Clerico in Notis ad Hesiodum.

Oriente o amarono assai quei sistemi, e non v'è chi non sappia i viaggi e gli amori per la filosofia forestiera di Solone, di Cleobolo di Talete, di Licurgo, di Pitagora, di Platone, e di altri molti; onde avvenne poi che l'anima del mondo e le varie sue conseguenze furono la delizia di quasi tutti i Filosofi greci. (1) Or tali essendo le origini della greca Filosofia, e alle origini essendo poi stati concordi i progressi, io penso potersi comodamente affermare, che le primarie cagioni del suicidio greco e poi del romano somigliano assai quelle, e son forse ancor le medesime, che misero il suicidio in onore e in costume tra gli Orientali, tra gli Africani, e tra i Celti. Ma a conoscere distintamente la verità di questa affermazione, è necessario disaminare alquanto la Teologia e i suicidj delle maggiori Scuole di Grecia, il quale esame quantunque diffuso non potrà essere ingrato ai Dotti, che amano le erudite e utili investigazioni, nè agl'ignoranti, che apprezz-

(1) V. Buddeo de Atheismo & Superstitione cap. 1. & Bruck. l. c. e altrove.

prenderan quindi quel che non fanno. E da principio farebbe da dirsi del sistema Gionico, nel quale si è creduto che si nasconde l'anima del mondo e la emanazione universale, donde avvenne forse che Talete fu negligentissimo della vita, e Anassagora si era già coperto il capo, risoluto a lasciarsi morir di fame se Pericle nol distornava; (1) ma le dottrine di quella Scuola sono involte in tanta ombra, che dopo lungo studio non si avrebbe altro che indovinamenti, i quali ancora son ombre. Direm dunque piuttosto della Scuola Pitagorica e Platonica ove per avventura non farà ombra ogni cosa. E veramente è assai chiaro, che niun vide mai tante terre e tanti costumi, e niun mai ascoltò tanti Filosofi, tanti Preti, e tanti errori quanti Pitagora, il quale tra le altre contrade visiti massimamente l'Oriente e l'Egitto, ove imparò l'arcano, e l'entusiasmo, e l'anima del mondo, e l'emanazione, e la metempsic-

E co-

(1) Diogene Laerzio de vit. Phil. lib. I. Plutarco in Pericle.

così. (1) Non diremo di tutte queste doctrine, che farebbe difficil cosa e fuori di luogo, ma brevemente delle tre ultime che sono nel nostro proposito. E quantunque sia molta la oscurità del sermon pitagorico e varie le interpretazioni de' dotti Uomini, il senso però più verisimile della Monade e della Diade e degli altri numeri ed enimmi di Pitagora è paruto esser questo: Tutte le cose essere una Monade, o sia una unità, nella quale sta una forza una virtù una sostanza un fuoco intellettuale e animatore universale, da cui la materia inerte e informe prende moto e figura, e da cui per emanazione partono i minori Iddii, i Genj, e le Anime degli Uomini, le quali fatti poi certi lor viaggi ritornano al fonte e poi partono ancora ad animare altri corpi, siccome un ignoto ordine le guida: e quindi quella celebre metempsicosi, di cui tanto si dilettò Pitagora, che giunse a dir gravemente, lui ricordarsi assai bene di essere già stato Etalide figliuol putati-

(1) Erodoto lib. II. Diodoro Siculo lib. I. V. Brucker
De vita Pythagoræ Hist. C. Ph. T. I.

tivo di Mercurio, e poi Euforbo ferito da Menelao nella guerra di Troja, indi Ermetimo, e dopo un pescatore di Delo, e finalmente Pitagora. (1) E i suoi amici e scolari si dilettarono ancor essi così grandemente di questa fantasma, che morto Pitagora aggiunsero, lui essere passato in Pirandro, e in Calliclea, e in una bella meretrice nominata Alce; (2) e Luciano usando e ridendo di queste favole, lo fece passare in un gallo, e con questo scherno mostrò, che la sua satira e quella filosofia meritavan la medesima fede. (3) Ora essendo vero, siccome con solenni testimonianze dimostrò ampiamente Jacopo Bruckero, (4) che Pitagora e la sua Scuola le riferite dottrine insegnasse, dee altresì esser vero, che seguiva in esse e con altre figure insegnava i sistemi degli Egiziani

E 2 de-

(1) Eraclide Pontico appresso Laerzio lib. VIII. Ovidio metam. lib. XV.

(2) A. Gellio Noct. Attic. lib. IV. cap. II. V. Bayle Art. Pythagoras e Pericles.

(3) Nel dialogo intitolato *Micillus*.

(4) Nel luogo citato.

degli Orientali e de' Celti, dai quali se il suicidio era non solamente sofferto, ma dedotto e persuaso, dovea esserlo ancora nel sistema pitagorico. Il medesimo vuol dirsi di Platone, il quale, siccome ognun fa, ascoltò molto gli Egiziani e i Pitagorici e compirò a gran prezzo i loro libri, e ne trasfuse le opinioni nel suo sistema, fino ad essere accusato di ladrocinio, sebbene intimorito forse dal funesto fine di Socrate inviluppasse poi nelle tenebre del dialogo, e cangiasse molte sentenze e tacesse assai cose che avrebbe dette fuori di quel timore. Egli amò ancora moltissimo il metodo arcano e l'anima del mondo e la metempsicosi, secondochè raccontano tutti gli Autori, che di lui scrissero, ed egli medesimo si disvelò in varj luoghi delle sue opere. (1) Donde non dovrà parere ardimento didurre, ch'egli egualmente che i maestri suoi, non fosse molto nimico

(1) Nel Fedone, nel Fedro, nel Timeo, nel lib. X. della Repubblica e altrove. Vedi Pietro Gassendi Phys. seet. III. M. post, lib. XIV. cap. I. e J. Bruckero in Vita Platonis.

co del suicidio : nella quale opinione può confermarci forte quello che insegnò nel suo nono libro delle Leggi , ove è scritto , colui essere da condannarsi che si uccide , quando no'l faccia per decreto della Città , o stretto da qualche intolerabile e inevitabile caso , o vinto dalla ignominia di povera e misera vita . A questo avviso nostro io so tutta volta , che alcu- ni ricuseranno di attenersi , conciosiachè abbiano udito dire , che i Pitagorici e i Platoni ci insegnavano non essere lecito agli uomini uscire a lor voglia di vita senza la permis- sione di Dio , siccome non è lecito al solda- to uscire di luogo senza la permissione del suo Comandante . (1) Ma se alcuna cosa io di- scerno , questa opposizione può togliersi age- volmente . Ed io sebben potessi toglierla con le parole mie , userò più volentieri quelle del dotto Formey , le quali faranno di maggior gravità . Egli adunque prima ci ammonisce , che nella Filosofia di Pitagora e di Platone

E 3 le

(1) Platone nella Apologia di Socrate , Cicerone Tu- scul. disp. 2. e de Senectute . V. Magno Daniele Omeis Ethica Pythagorica p. 30.

le Anime erano particelle della sostanza della Divinità, le quali per questo nominavano *Iddii* e *Demonj*; e poi scrive così. Pitagora e Platone insegnando che l'Anima non dee abbandonare il corpo senza il congedo e l'approvazione di Dio, hanno voluto dir solamente, che l'anima dee aver buone ragioni di anteporre la morte alla vita, nè dee lasciare il suo posto senza necessità e senza riflessione, e molto meno s'ella si conosce utile alla società e ai doveri importanti. Dunque all'opposito se dolori insopportabili, se una caducità senza rimedio, se la spettazione di supplicj inevitabili avvisano l'anima, ch'ella non vale più a niente nel mondo, allora questo picciol *Demonio* e *Dio* porzione della divinità che informa l'Universo può rompere i suoi legami e abbandonare il suo posto. (1) Fin qui l'Accademico Prussiano, il cui discorso può stringersi in queste poche parole. L'anima, che secondo la dottrina di Pitagora e di Platone è Dio medesimo, dà e prende con-

ge-

(1) Mélanges Philoph. Du meurtre de soi-même.

gedo dalla vita, quando vede esservi giusta cagione. Ma non vogliamo farci grande onore di questa interpretazione, perchè pare antica molto, e forse Cicerone la vide prima di noi, ove scrisse. *Ci vieta il signor nostro Idio di uscire di qui senza comandamento suo.* Ma quando egli ci mostra giusta cagione, certamente che allora l'Uomo sapiente esce lieto da queste tenebre e va in quella luce. (1) Per le quali cose io penso, che s'egli è pur vero, che Pitagora abbia voluto essere ucciso piuttosto, che fuggendo passar sopra un campo di fave, avrà allora immaginato che la persecuzione de' suoi nemici, i quali lo stringeano a calpestare il sacro legume, fosse un avviso e una permissione della divina Monade di lasciare il suo posto. Ma dicon molti che questa è una favola. Sarà forse più verisimile quell'altra narrazione, ch'egli nojato di vivere finisse di volontaria inedia; (2) e così essendo, questa noja della vita avrà potuto parergli una licenza e una giusta cagione di

E 4 ab-

(1) Tuscul. Disp. lib. I. 30.

(2) D. Laerzio lib. VIII.

abbandonarla. Allo stesso modo avranno pensato gli Uomini Pitagorici, che disposer di se, quali furono Zeleuco, e Caronda antichi legislatori nudriti secondo la opinione di molti nelle dottrine di Pitagora, de' quali è scritto, che essendo andati alla pubblica assemblea armati contro il capitale divieto delle loro proprie leggi, furono ammoniti dalla partecilla della Monade universale ad uscire di posto, e prontamente ubbidirono. (1) Dicono ancora di Empedocle nobilissimo Pitagorico, che acceso di gran desiderio di essere riputato un Nume dopo morte, si gettò nel fuoco dell'Etna, e fu veramente sciagurata, che un tanto magnifico desiderio fosse tradito da una pianella del Filosofo, la quale respinta dal zolfo e salvata dall'incendio attestò che la sua compagna e il Padron suo non eran cose divinizzate, ma arse. (2) E' pur

ce-

(1) Diodoro di Sicilia lib. XII. Seneca ep. 90. Porphyrio vita Pythagoræ n. 21. Giamblico vita Pyth. c. VII. Euftazio ad Iliadem à pag. 62.

(2) Luciano Ver. Hist. lib. II. e altrove. Tertulliano de Anima c. 31. Orazio A. P. e Ovidio in Itin.

celebre il disprezzo della vita e la vicina morte volontaria de' due Pitagorici amici Damone e Piria; (1) e venendo ai Platonici si fa che Speusippo chiaro successor di Platone schernito da Diogene Cinico, perchè essendo paralitico non sentisse vergogna di viver più oltre, si liberò dalla contumelia volontariamente uccidendosi. (2) E il sommo Oratore Demostene (3) scolare e ammiratore di Platone, e Cleombroto (4) studiosissimo delle opere di lui andando dietro alle sue dottrine si uccisero; e se è pur vero che Aristotile altro scolare massimo di Platone o bevesse il veleno, o si annegasse nell'Euripo, (5) potrebbe sospicarsi a buona ragione, che l'arcana dottrina del Maestro amplificata poi dallo scolare con opinioni poco pie di Dio e dell'anima e de' sommi capi della Religione e del-

la

(1) Cicerone lib. III. de off. V. Massimo lib. IV. cap. 7.

(2) Laerzio lib. IV. e Stobeo ferm. CCLXXIII.

(3) Plutarco in Demostene.

(4) Plut. in Pelopida.

(5) Eumelo appresso Diogene Laerzio lib. V. Esichio in vita Arist. V. Bayle art. Aristote,

la morale fossero le cagioni del suo suicidio. Oltra questo sappiamo ancora che quando la Pitagorica Filosofia e la Platonica si rimescolarono insieme e composero in gran parte il corpo mostruoso della Filosofia Alessandrina nominata superbamente eclettica alcuni sostennero in essa la indifferenza o anche la onestà del Suicidio, e questi furon Plotino e Proclo e Porfirio e Massimo Efesio, de' quali i due primi vollero a forza morire, e gli altri due erano disposti ad uccidersi, e lo avrebbon fatto, se per alcuni casi non aveffer preso altro consiglio. (1) Da tutte queste cose io diduco, che l'indole e il costume della Pitagorica Scuola e della Platonica apriva gran via al Suicidio, e l'una e l'altra essendo state in somma riverenza tra i Greci e i Romani possono avere buon luogo tra le cagioni del suicidio di questi due Popoli.

Dopo Platone e Speusippo dai quali venne la prima Accademia, forsero in Grecia gl' Istitutori della seconda e della terza, nelle

(1) V. Bruckero de Philosophia Eclettica.

le quali insegnandosi a dubitar d'ogni cosa io penso che il Suicidio prendesse grande ardimento. Se noi volessimo attenerci alle affermazioni di Daniele Uezio (1) il quale per ogni leggiere indizio estende con grande confidenza l'impero della dubitazione e dell'ignoranza a tutti i tempi e a quasi tutte le Sette de' Filosofi, vedremmo antichissime le origini dello Scetticismo, e immensa la sua fortuna, e grandissimo l'influsso nella devastazione della Morale, e quindi nella indifferenza del Suicidio. Ma non essendo opera molto agiata avventurarsi ad un viaggio così lungo ed incerto senza buone guide, siccome l'Uezio fa, farà miglior senno vedere così un poco le origini i travvimenti e le fortune dello Scetticismo Greco e Romano. Ora io credo che i principali suoi rudimenti venissero prima dalle debolezze e contraddizioni de' greci e de' barbari sistemi, indi dalle dubitazioni di Senofone e della Scuola Eleatica, che ogni verità confuse con l'opinione, e dalle incer-

tez-

(1) Della debolezza dello spirito umano lib. I. cap. 14

tezze di Democrito e de' suoi che sommerser la verità in un pozzo; e appresso dalle versatili disputazioni di Socrate, di Platone, di Senocrate, di Polemone, e di altri Filosofi della prima Accademia, i quali usando disputare per una parte e per l'altra e aspergendo di dubbiezze il vero e il falso aperser la via alla sospensione e alla ignoranza universale, che fu poi la sostanza della seconda e terza Accademia e delle Scuole Pirroniche e Settiche. Quindi Arcesila nudrito nella prima Accademia lodando e amplificando le usanze di quegli antichi, ove essi la incertezza restrinsero a molte cose, egli la estese a tutte, e con questa audacia, e con le guerre gravissime che sostenne contro gli Stoici, e con le molte vittorie che n'ebbe, venne a gran fama e fu seguito da scolari chiarissimi e istitù la seconda Accademia. Indi Carneade Autor della terza andò su queste orme, e tenendo la sostanza della Dottrina, raddolcì alquanto il duro parlare di Arcesila per gettar polvere negli occhi degli Avversarj del nome accademico, ed egli non meno ebbe fama e scolari molti ed illustri.

stri. (1) Questa Filosofia, o più tosto questa ignoranza amata molto tra i Greci, andò per varj cangiamenti e vicende fino ai Romani, e fu accolta benissimo da molti grand' Uomini, siccome si vede nelle opere filosofiche di Cicerone, il quale ancora la raccolse così gentilmente, che per amore di lei giunse a dubitare de' più solenni principj del diritto e della morale, e pregiamo, egli dice, che taccia l' Accademia di Arcefila e di Carneade perturbatrice di tutte queste cose, perchè se le affalirà, farà troppe ruine, la quale Accademia certo io desidero placare, toglierla non ardisco. (2) Ma nium tanto la mise in onore, quanto i Giureperiti, gli Avvocati e gli Ora- tori, i quali la usarono grandemente, perciocchè la conobbero molto idonea a sostene re il giusto e l' ingiusto, siccome si rac-

con-

(1) Cicerone Accad. quest. lib. I. 12. & II. 5. Eusebio de Præp. Evang. lib. XIV. c. 6. D. Laerzio lib. IX. Plutarco adv. Colotem. Galeno de opt. gen. dicensi. V. Bayle art. *Arcefidas, e Carneades, e Brucker de Acc. media & nova.*

(2) Cicerone lib. II. de Legibus cap. 3.

conta aver fatto Carneade, il quale nella sua ambasceria a Roma difese in un dì la giustizia e in un altro la ingiustizia con molto applauso di tutti e con grave stomaco di Catone maggiore, nimico severissimo di tutti gl' inganni e massimamente di questi. Pare che a' nostri giorni sia rimasta questa Accademica Giureprudenza, e non sia rimasto Catone. (1) Si può di qui facilmente conoscere, che questa così antica e fortunata, come malvagia Filosofia mirava a disperdere ad un' ora la Religione e la morale confondendole col costume coll' opinione, e coll'ignoranza; di che dotti Uomini avendo fatte copiose parole, non pare più necessario aggiungerne altre: (2) e volendone pur aggiungere alcuna, non è da dirsi altro, salvo che questi Accademici a mostrare di qualche modo che non istrugeano la Teologia e la Mo-

ra-

(1) Cicerone de Legibus lib. I. Plutarco in Catone Magiore. Lattanzio Inst. lib. V. cap. 14.

(2) Bayle art. *Carneades e Pyrrhon*. Barbeyrac Prefazione a Pufendorf. Buddeo de l'Atheismo e de la superstition Cap. I.

rale, di che erano gravemente accusati, si rifugiavano al misero scampo delle verisimilitudini e delle probabilità, onde potrebbono esser detti i Probabilisti del tempo antico, della quale notizia Daniele Concina avrebbe tenuto conto, se l'avesse saputa. Di qui ancora può conoscersi, che la quistione del Sucidio diveniva una dubbiezza in quella Filosofia, o a dir più che si possa dolcemente una disputazione di probabilità, nella quale, secondochè i Probabilisti costumano, era lecito attenersi a quella parte che tornava più in grado. Per la qual cosa io immagino, che quando alcuno di quei dubitatori era nella calamità, di cui certo non potea dubitare, si dava morte volontaria, della cui bontà o malvagità dubitava, togliendosi di questo modo da un male indubitato per passare o ad un male dubbio, o ad un bene. In effetto oltre quello che potrebbe dirsi del disprezzo della vita, e della ricercata morte di Socrate, sappiam che Democrito fu così indifferente, che giocò insipidamente con la morte, e alcuni hanno scritto, che potendo egli ancor vivere lasciò morirsi di volontaria inedia.

dia. (1) E si potrebbe pur sospicare che Arceſila pensatamente ſi aggravaffe di molto vi-
no per morire in delirio. (2) Ma è poi pia-
cevole affai quello che dicono di Carneade,
il quale avendo udito dire che Antipatro Sto-
ico ſi era avvelenato, preſo da certo empito
di emulazione e di coraggio ſi mife ſubita-
mente a gridare. *Date dunque ancora a me.*
E domandato qual coſa? riſpoſe *del vino me-
lato*. Della quale timidità ſi ride Diogene
Laerzio eſaltando le glorie della morte ſpon-
tanea (3) e noi ridendo di ambidue oſſervia-
mo in Carneade una filoſofica indifferenza per
la vita e per la morte, la quale in un biſo-
gno avrebbe determinato l'animo dubbioſo
del buon Accademico, quando la filoſofia
non fosſe ſtata vinta dalla paura. Clitomaco
ſuccelfor di Carneade nella catedra dell'igno-
ranza fu ben più riſoluto del ſuo maeftro,
perchè in una ſua malattia caduto in letar-
go, e poi riſvegliato, *niente, diſſe, m'ingan-*

ne-

(1) Laerzio lib. III. f. 18. Vedi Bayle art. Democrite.

(2) Laerzio lib. IV. f. 45.

(3) V. Rollin St. Ant. t. 14.

nerà l'amor della vita, e questo detto violentemente si uccise. (1) Pirrone poi siccome condusse la ignoranza universale dove potea mai giungere e dove ancor non potea, così sostenne una straordinaria indifferenza per tutte le cose. Egli niente amava e niente odiava e non si mettea in affanno di niente. Quando parlava, niuna cura prendea se altri lo udiva, e se ancora era lasciato solo, seguiva pure a parlare. Con la medesima indifferenza facea le funzioni del sommo sacerdozio della sua terra, e portava a vendere il latte e i polli in mercato, e scopava la casa come se fosse la fante. Vide un dì Anassaraco suo Maestro caduto in un fosso, e passò oltre senza soccorrerlo. (2) Persuaso che una cosa non dee preferirsi ad un'altra, nemmeno la vita alla morte, non degnava di torcerne un passo per iscansare un carro o un precipizio, e assai volte farebbe o volontariamente o negligentemente morto, se gli amici suoi non l'avesser soccorso; di che fa fe-

F de

(1) Stobeo Serm. XLVIII.

(2) Laerzio lib. IX.

de Antigono Caristio coetaneo di Pirrone (1) al qual pare, che sia da credersi più volenteri, che ad Enasidemo troppo amico del Pirronismo e ad altri che furono assai dopo l'età di Pirrone, che che ne dicano in contrario Francesco le Mothe le Vayer (2) e Daniele Uezio (3) e Pietro Bayle (4) i quali volendo assai bene al Pirronismo vogliono poi troppo male a quegli che dicono Pirrone un uomo stravagante. Aggiungiamo che questo Maestro insegnava, che l'onore e l'infamia, la giustizia e la ingiustizia delle opere umane dipendeano dalle leggi civili e dalla opinione, la quale abborrinevole dottrina (dice un grande amico di questa Setta) viene naturalmente da quel principio pirronico, che la natura assoluta e interiore degli oggetti è ignota. (5) E conchiudiamo finalmente che la seconda e terza Accademia, e il Pirronismo,

e lo

(1) Appreflo Laerzio l. c.

(2) De la Vertu des Payens.

(3) Della debolezza dello spirito umano l. c.

(4) Dict. art. *Pyrrhon.*

(5) P. Bayle l. c.

e lo Scetticismo guidavan dirittamente al suicidio, ove la dubbiezza era vinta dalla evidenza dell'infelicità; e così queste maniere di filosofare e massimamente l' Accademica avendo avuta buona parte negli studj greci e romani, dovette ancora averla nei loro suicidj.

CAPITOLO QUARTO.

Del Suicidio de' Cinici e degli Stoici.

I Cinici essendo già stati i padri, e poi i fratelli degli Stoici, e questi i maestri maggiori del Suicidio, par necessario dire alcuna cosa de' primi, indi alquanto più diligentemente de' secondi. I Cinici adunque in certe lor barbe non pettinate e in tonache lacere e sordide, e nello scherno de' Maestri e dei Re, e nel dispregio delle scienze e delle arti, della nobiltà, della gloria, delle ricchezze e delle usanze e delle opinioni pubbliche, e sopra tutto delle delizie e de' piaceri, che nominavano i sommi de' mali, e gli riputavan peggiori della pazzia, e in altre ta-

li singolarità poneano una loro ferina e melanconica filosofia, la quale distruggea l'uomo in luogo di correggerlo, e ne fingea un altro tutto diverso da quello che è veramente, e seguendo le leggi d' una natura assai mal conosciuta, raccogliea pessime conseguenze. Da questi duri e inusitati costumi, e da queste dottrine stravaganti degli antichi Cинici, alle quali i seguenti aggiunsero stranezze maggiori, e tra le altre la ignoranza e lo scetticismo nella Morale, (1) non è meraviglia che molti di quella Setta diducessero e consigliassero e usassero ancora il suicidio. Così Diogene che fu il maggior cane di quel gregge, non solamente, siccome abbiamo accennato, riprese Speusippo, che non sapesse ammazzarsi, e poi ad Antistene infermo porse una spada per togliersi il dolore e la vita.

(1) Morino Cinico insegnò, tutte le cose essere opinioni e immagini da Scena, e fu tenuto il precursore degli Scettici, siccome avvisarono Antonino lib. II. §. 15. e Sesto Empirico adv. Math. lib. VII. 87. e tra i moderni Gatakero sopra Antonino, e Menagio sopra Diogene Laerzio, e Fabrizio sopra Sesto Empirico.

ta. Ma egli stesso preso da grave malattia o si gettò da un ponte, o si tagliò la gola, o si affogò tenendo il fiato, secondochè variamente raccontano. (1) Stilpone Megarese ascoltò Diogene, e alle strane dottrine del maestro aggiunse le sue, che furono non solamente strane, ma empie, e pieno di quegli errori e in essi invecchiato bevve molto vino per morire più prestamente. (2) Stilpone fu poi ascoltato da Menedemo, e da Zenone capo degli Stoici, ed ambidue imparrarono ad ammazzarsi. Ma di Zenone diremo appresso più ampiamente. Furono ancora educati nella Scuola Cinica Onesicrito, Metrocle, e Menippo; de' quali il primo, se Luciano (3) non ischerza, si abbruciò volontariamente insieme col Ginnosofista Calano, di cui sopra abbiam fatto memoria: il secondo tentò più volte ammazzarsi, e fatto vecchio a dispetto, si soffocò finalmente: il

F 3 ter-

(1) D. Laerzio lib. VII. Eliano lib. VIII. V. P. Bayle art. *Diogenes*.

(2) Ermippo appresso Laerzio lib. II. f. 120.

(3) In Peregrino,

terzo, da cui le più acerbe satiriche irrisioni sono denominate Menippe, avendo per caso perdute le sue sostanze si raccomandò ad un laccio e si tolse d'affanno. (1) Tra i Cinici meno antichi vogliono essere ricordate le morti spontanee di Demonatte e di Pegrino. L'uno fu un Cinico che non latrava, ma riprendea così gentilmente, che i ripresi istessi n'eran contenti, e fu amico di tutti e tutti di lui, e Luciano medesimo, che non volea amicizia con Filosofi, e molto meno con Cinici, lo amò e riverà grandemente e con serietà scrisse contro suo uso un libro della vita e delle lodi di Demonatte. Tutta volta in questo tanto moderato Cinismo gli venne un dì voglia di morirsi, e febben godesse d'una assai ferma vecchiaia e potesse ancor vivere molto, statuì con lie-tissimo animo di uscire di vita, perciocchè dicea di conoscer bene, che non era più utile a se, né ai suoi cittadini, i quali oggimai non curavano più i suoi consigli. Si partì adun-

(1) D. Laerzio lib. VI. V. Bruckero De Secta Cynica.

adunque con allegro volto da tutti e andò a morire a sua voglia. (1) L'altro Cinico detto Peregrino o Proteo ebbe l'impudenza il fasto l'acerbità la turpitudine e tutti gli altri costumi scomodi de' Cinici. Molte cose sono scritte di lui, ma niun'altra è più meravigliosa della sua morte. Nella celebrità de' giuochi Olimpici disse pubblicamente di aver preso consiglio di abbruciarsi tutto vivo; determinò una notte, e sparsasi la fama il concorso fu grande. Egli, e molti Cinici con lui vennero alla funesta opera armati di facelle e accesero il rogo. Peregrino depose la facca il pallio e il bacolo e gettato incenso nel fuoco e invocati i paterni Genj e i materni subitamente si lanciò nell'incendio e divorato dalla molta fiamma non si vide più. (2) Così morì Peregrino volendo imitar Ercole grande esemplare di quella Setta, e far onore a se, e alla cinica temerità.

F 4

Da

(1) Luciano in Demonachte.

(2) Luciano de morte Peregrini. Filostrato vit. Sophist. lib. II. cap. 1. Eusebio in Chronico ad Olymp.

Da questi Cinici venner gli Stoici, imperocchè Zenone Cizico che fu capo di questi ascoltò per molti anni Crate Cinico, e trasfuse nella sua Filosofia gran parte delle ciniche dottrine, onde fu detto, gli Stoici essere per la sola tonaca diversi dai Cini ci; dai quali io credo avranno anche presi i primi rudimenti del suicidio, che fu poi da Zenone e dagli Scolari suoi adornato con tanto apparato di sistema, e di ragioni, e con tanti spaventevoli esempi, che si può ben dire, questa Setta essere stata la maestra primaria del suicidio, e da lei esser venuta la forza maggiore di questa malattia tra i Greci e tra i Romani. Per la qual cosa le opere e le opinioni di questa Scuola, che hanno affinità col suicidio, vogliono essere raccontate con alcuna diligenza. Fu adunque Zenone un Mercatante Ciprioto, il qual venne ad Atene per sue mercanzie, e innamoratosi della Filosofia, ascoltò prima Crate, siccome abbiam detto, e poi Stilpone celebre ateo, e Senocrate e Pollemone Uomini della prima Accademia, e lessé i Libri della Scuola di Pitagora e di

Era-

Eraclito, e da diversi sistemi che allora erano in onor nella Grecia, ne compose il suo, (1) il quale secondo che scrive Cicerone, (2) sebbene avesse più novità nelle parole che nelle cose, parendo però una correzione e un abbellimento degli altri sistemi, e in oltre essendo accompagnato da molta austerrità e onestà di pensieri e di costumi e da insolita magnificenza di parole, forse a tanta celebrità, che non solamente assai Scolari, ma le Città e i Regni, e quello che è più meravigliofo, i Re lo estimarono grandemente, e i Romani nei giorni più belli della Repubblica e dell'Impero lo raccolser cortesemente, e finanche tra i medesimi Cristiani fu con alquanta semplicità lodato e difeso e seguito in varj tempi e in vario modo, nel che più si attennero alla superficie, che alla interiore malvagità. Ora il fortuna-

to

(1) D. Laerzio lib. VII. f. 2. Seneca de Tranquill. animi. cap. 14. Plutarco de capienda ex Hist. utilitati.

(2) De Finib. lib. III. Tuscul. disp. lib. V. Accad. quæst. lib. IV.

to sistema di Zenone fu di questo tenore. Egli non riconobbe altra sostanza che corpi: (1) e Dio medesimo finse corporeo ponendolo coi Pitagorici e con Eraclito in un fuoco operante e artigiano, che arde nella suprema parte dell'etere. (2) La Cagione efficiente o sia Iddio con intimo vincolo strinse alla materia e ve lo immerse e confuse; e lo disse Mente ed Anima del Mondo; (3) e quindi empiè tutta la natura di Numi, e di Genj, e di sostanze pensanti (4) che insieme con tutte le cose *nascevan da Giove*, siccome scrive Antonino, ed *eran Giove*, e tornavano a Giove. (5) Le quali dottrine non furon già

ri-

(1) D. Laerzio lib. VII. f. 55. Plutarco de Stoicis repugnantiis. V. Lipsio Phisiologiae Stoicæ lib. II. Dis. IV. ad Egidio Menagio sopra il luogo citato di Laerzio.

(2) Laerzio l. c. Seneca ep. 89. Plutarco de Placitis Ph. lib. I. cap. 7. ed altri.

(3) Plinio H. N. lib. II. cap. 7. Seneca nat. quæst. præf. e de Benef. lib. IV. cap. 7. Antonino lib. IV. & V. e altrove.

(4) Cicerone lib. II. De N. D. Plut. De Stoic. Repugn. V. R. Cudwort. Syst. Intellect. cap. IV. §. 25.

(5) Lib. IV. §. 23.

ritrovamento di Zenone, ma le raccolse quando in una parte, quando in un' altra dai Gio-nici, dai Pitagorici, dagli Eleatici, (1) che le avean raccolte essi ancora dall' Africa e dall' Oriente. Di qui prende senso la decan-tata provvidenza che Zenone oppose alla iner-te divinità di Epicuro, la quale provvidenza se ben si guarda alla connessione di tutto il sistema, non era altro che la catena indif-fabile delle cagioni e degli effetti, la legge immutabile e l' invincibile ordine e la neces-sità ed il fato, a cui secondo la stoica dot-trina l' anima del mondo e la natura e tutte le umane e divine cose ubbidivano: donde non solamente negli Uomini, ma negl' Iddii mede-simi era tolta la libertà, quantunque gli Stoici diceſſer meraviglie di lei, ed era tolto Dio ſteſſo, quantunque lo ſoſteneffero con tutta la loro magniloquenza. (2) Da coſiſſatti prin-ci-

(1) V. J. Tomafio Diss. ad. Hist. Phil. Stoicæ Diss. II.
e J. Bruckero de Secta Stoica.

(2) Antonino lib. IV. §. 10. 24. 34. e lib. VII. §. 9. 31.
e lib. VIII. §. 41. Seneca de Providentia e epift. 107.
Arriano lib. III. dis. XXVI. V. Voffio Theol. Gentil.
lib.

cipj era didotto, le Anime degli Uomini essere corporee e d'ignea natura e parti e scintille del fuoco universale animatore del mondo: e quindi non d'altro modo essere immortali senon perchè sciolte dai corpi ritornano al fuoco universale, da cui per il fatal giro della natura possono essere spinte ad animare assai altri corpi, e dopo la comune combustion delle cose faranno poi restituite ai lor corpi secondo le leggi della stoica metempsicosi. (1) Sopra questi principj fisiologici e naturali era posta la dottrina morale degli Stoici; e ognun vede assai bene quali principj erano questi, e quale scienza morale potea mai nascer da loro. Ma ne nacque pur

una,

lib. II. Jacopo Tomasio I. c. Buddeo Ann. Hist. Phil. p. 147. e Suppl. Hist. Theol. p. 37. Bayle art. Chrysippe. Bruckero obs. V. de Providentia Stoica, e obs. IX. de Stoicis subdolis Christianorum imitatoribus, e H. Phil. De Secta Stoica.

(1) Seneca ad Helviam c. 6. Plinio lib. II. cap. 26. Laerzio lib. VII. f. 157. Antonino lib. IV. §. 4. Arriano lib. I. diss. XIV. e lib. III. diss. XXIV. Plutarco de Placitis Phil. lib. IV. cap. 2. e tra i moderni Lipsio, Gataker e i citati.

una, che fu l'ammirazione di molti; e veramente guardandola divisa da tutto il sistema era di magnifico e bellissimo volto, guardandola connessa era tutt' altro. Il fondamento di questa Morale era che il fine dell' Uomo è vivere convenientemente alla natura, la quale nella Fisiologia Stoica non essendo altra cosa, che la legge e la ragione dell'universo, overamente l'ordine e la concatenazione e il movimento necessario, e la fatal forza della materia e del divino e celeste fuoco agitatore e avvivatore di questo tutto; quindi vivere convenientemente alla natura viene al medesimo, che seguire l'ordine la legge la necessità il fato di questo, secondo gli Stoici, grandissimo animale, che diciam Mondo. (1) Alcuni dotti Uomini raccolsero in copia grande le dottrine stoiche, le quali tutto questo insegnano apertamente. (2)

Or

(1) Cicerone De Nat. Deorum lib. II. 12. e seqq. D. Laerzio lib. VIII. f. 143.

(2) G. Lipsio Introd. Phil. mor. Diss. XIV. T. Stanlejo H. Phil. P. VII. Menagio al lib. VII. di Laerzio f. 86. Gatakerio al lib. II. di Antonino §. 11. Buddeo Analecta H. P. p. 145. Brukero l. c.

Or l'Uomo vivendo secondo la natura, vive secondo la virtù, che è posta nel vivere conformemente alla natura, e così vivendo, vive nella beatitudine, la quale sta nella sola virtù, ed è contenta di questo, nè cura le cose esteriori che niente fanno alla beatitudine e al vero buono, niente essendo buono fuorchè l'onesto, e niente cattivo fuorchè il disonesto. (1) E di questo buono disputando gli Stoici, lo difiniron quello che conformandosi alle fatali leggi della natura e secondandole e difendendole, forma la felicità. Onde Epitteto dicea al suo Savio: *non voler domandare che quello, che si fa, si faccia secondo la tua volontà, ma desidera, che quello che si fa, si faccia così come si fa, e per te correrà vita beata.* (2) Da questo e da tutto il sistema si vede che gli stoici toglieano la libertà dagli Uomini, i quali essendo parti del tutto e

fog-

(1) Seneca ep. 74. e 76. Epitteto Ench. c. 1. 2. Arriano diss. I. lib. I. V. Patchio Introd. in Phil. moral. veterum. c. 6.

(2) Enchirid. cap. XIII. V. Seneca ep. 120, e Antonino II. §. 3.

soggetti alle leggi del fato, debbono operare secondo che richiede la connessione che lega ogni cosa e la necessaria serie delle cagioni e degli effetti. Per la qual cosa la libertà tanto pomposamente vantata dagli Stoici non era altro infine che far volentieri quello che dee pur farsi, e che non volendosi, farebbe ancor fatto. Onde è celebre quel verso di Cleante. *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.* (1) E quello che scrisse Seneca. *A questa legge della Natura dee accomodarsi l'animo nostro, questa seguire ed essa ubbidire, e pensare che tutte le cose che accadono, debbono accadere, e che non è da riprendersi la natura.* Ottimo è sofferire quello che non può emendarsi, e secondare senza mormorazione Iddio, da cui come da autore ogni cosa provviene. Malvagio soldato è colui che segue il suo Comandante piangendo. Il perchè solleciti e lieti riceviamo gl' Imperj, nè abbandoniamo il corso di questa bellissima opera, a cui è intessuto tutto quello che sofferiamo. Questo è il grande animo, abban-

(1) Questo verso è appresso Epitteto Ench. c. 52. e Seneca ep. 107.

bandonarsi a Dio. (1) Oltre il buono e il cattivo insegnavano gli Stoici esservi ancora l'indifferente, e tale diceano esser la vita e la morte. Quindi era celebre tra essi e preggiata molto e coltivata studiosamente quella dottrina, che il Savio giustamente e sapientemente può darsi morte non solo in estrema necessità, ma subito che incomincia ad essergli sospetta la fortuna, estimando, che non molto levi o darsi morte o riceverla. (2) Questa rea opinione, siccome ognuno conosce, prendea le ragioni sue dalla orditura di tutto il sistema stoico, il quale insegnando la emanazione e il ritorno delle anime nel fuoco universale e la fatalità di tutte le opere, e negando la immortalità propriamente detta

de-

(1) Epist. 107. Antonino lib. VII. §. 31. lib. VIII. §. 41. lib. X. §. 32. e altrove si spiega anche più di Seneca e di Epitteto magnifici lodatori dell'apparente libertà e nasconditori affettati e astuti del fato stoico. Vedi Pufendorf Des Droits de la Nature e des Gens lib. II. cap. 4. §. 4.

(2) Cicerone de Finibus lib. III. cap. 18. Seneca ep. 20. e 80. Antonino lib. III. §. 1. Gataker sopra questo luogo.

degli animi, veniva pure ad insegnare, che non ci era qui merito e demerito, e di là giudice e premio e pena, e quindi il darsi morte o vivere era opera indifferente; e pare che il medesimo avrebon dovuto dire di tutte le altre opere morali guidate dal medesimo fato; ma nol dissero per sostenere, io credo, in qualche modo la fama della lor morale disciplina, (1) di cui voleano esser tenuti i maggiori maestri. Oltre questo insegnando gli Stoici, che l'Uomo come parte della Natura dee servire alla fatal legge e all'ordine universale di essa, in conseguenza insegnavan pure, che quando il dolore e la miseria e la felicità istessa e la vita erano o parva che fossero un contrasto e un impedimento a quella legge e a quell'ordine, dovea l'Uomo darsi morte (2) e questa era virtù e beatitudine essendo conformità ed ubbidienza alla eterna indole della natura. Cicerone,

G che

(1) V. Bayle art. *Bratus*. e Barbeyrac Prefat. a Pufendorf. *Droit de la nature &c.*

(2) Seneca ep. 17. 58. 70. Antonino l. c. Stobeo Eclog. eth. lib. II.

che ben gli sapea, dichiarò in breve questi pensamenti. *Da quello che si fa secondo la natura* (egli dice) *nascendo tutti gli usieij, non senza ragione dicono a questo doversi riferire tutti i nostri pensieri e la dimora nella vita e l'uscita.* Imperocchè è un dovere di colui, che ha più cose secondo la natura, rimanersi in vita, ed è un dovere di quell'altro, che ha più cose contrarie, uscire di vita. (1) Altre assai cose di questo dicono Epitteto, Plutarco, Stobeo, e dietro a loro alcuni dotti moderni. (2) Questo a me pare il vero sistema fisico e morale degli Stoici e la vera origine del suicidio di quella Setta; contro le quali affermazioni mie se alcuno avesse a ridere, veda prima di tener bene unite le fila di tutto il sistema e non affidarsi alle scuse declamazioni degli Stoici più recenti, i quali avendo

ver-

(1) *De Finibus lib. III. 17.*

(2) Epitteto appresso Arriano lib. I. Dis. XXV. Plutarco de repugn. Stoicorum. Stobeo Eclog. I. c. Lipsio Introd. in Phil. Stoicam lib. III. Dis. XXII. Gataker ad Antoninum. Buddeo Annal. Phil. & Introd. in Phil. moral. Stoic. Sect. VI. §. 12.

vergogna della loro empietà la vestivan di bellissimo manto, (1) e non eran molto delicati nel fingere e nel mentire, onde colti spesso in ipocrisia in menzogna e in contraddizione furon detti i Farisei del Paganesimo. (2) A queste astute e pompose menzogne pare che abbia creduto Lodovico Barbieri ove con grande animo ha affermato, che *tolté al Cristianesimo le virtù teologali, si vedrà in certo modo simile allo Stoicismo; e se a questo si aggiungono, si cangerà per certa guisa in Religione cristiana.* (3) Ma io credo che quel dotto e candido Autore ponendo mente a quello che della Morale Stoica abbiam ragionato finora, vedrà per avventura che sebbene le forti affermazioni sue sieno mitigate da quelle formole timorose *in certo modo, per certa guisa,* non lasciano di essere animose più che non bisogna, e io temerei forte, che la Cristiana Religione nimica del fato e della

G 2 ne-

(1) Bruckero De Stoicis subdolis christianorum imitatoribus.

(2) Bayle art. *Epicure.*

(3) Dissertazione intorno alla Filosofia degli Stoici.

necessità, non avesse a dolersene. E se il sottilissimo ed elegantissimo filosofo Francesco Zanotti allora che lasciando da parte la fisiologia stoica e attenendosi solamente al senso naturale delle moralità stoiche, insegnò oltre le virtù teologali essere lo stoicismo diversissimo dal Cristianesimo e solamente in alcune poche cose rassomigliarlo alquanto; (1) la quale affermazione è così sobria e così vera, quanto è verissimo che gli Stoici furono maliziosi imitatori delle formole usate nella Morale cristiana; (2) ebbe tutta volta il cauto Filosofo a sostenere le accusazioni di offesa religione e gli stridi di coloro che non l'intesero, veda ora il Barbieri di non menar quegli stridi dal torto alla ragione. Da questa breve digressione tornando all'argomento nostro, manifesta cosa è, che sebbene gli Stoici non mettessero ad effetto le magnifiche massime della loro Morale così spesso

co-

(1) Ragionamento sopra un libro Francese intitolato Essai de Philosophie morale de M. De Maupertuis. Da questo Ragionamento è nata gran lite già nota all'Italia.

(2) V. Bruckero nell'opuscolo sopra citato.

come conveniva, spesso però vi mettevano la massima del suicidio, la quale era la più dura e irragionevole di tutte le altre. Zenone volle esser di queste dottrine maestro ed esecutore. Perchè caduto un dì e rotto un dito, percosse con la mano la terra, e disse quelle parole: *Io son pronto; perchè di grazia mi premi? En adsum quid me urges precor?* e con molta prontezza o con un laccio, o col digiuno si uccise. (1) Cleante grande ornamento del Portico avendo in certa sua malattia digiunato due dì per opinione del suo medico, e stando meglio, disse di aver già fatta la metà della via e di voler fare l'altra metà, e così digiunò altri due dì per opinione sua, e si morì senza che il Medico lo ajutasse. (2) Abbiam già detto che un Antipatro (fosse il Tirio, o il Tarsese, ambidue Stoici) si uccise. Dionigi Eracleote sebben disertore della Scuola Stoica volle finire all'uso di essa, e lasciò morirsi di fame. (3) Ma

G 3 ven-

(1) D. Laerzio lib. VII. f. 28. Suida in Zenone.

(2) Laerzio f. 176.

(3) Lo stesso f. 167.

venghiamo ai Romani, che tennero in gran pregio la filosofia di Zenone, e fecer del suicidio quasi una moda. Gli è noto che Roma per gran tempo intesa alle arti della guerra poco pensò a quelle della pace e niente alla greca Filosofia, finchè nel secolo sesto di Roma l'ambasceria Ateniese di Carneade Accademico, di Diogene Stoico, e di Critolao Peripatetico accese nella Gioventù romana desiderio incredibile della Filosofia, la quale per l'amore massimamente e per la vivacità di Scipione, di Lelio, e di Furio sarebbe salita a subita e grande fortuna, se la severità di M. Porcio Catone Censore non l'avesse costretta a ritornarsene in Grecia. (1) Ma questa austerrità potè esigliare la Filosofia greca da Roma, non potè esiglierne l'amore. Perchè quei nobili Giovani cresciuti in età e in potenza nella Repubblica richiamarono le lettere di Grecia, e coltivarono i Filosofi, e sopra tutti gli altri gli Stoici. E certamente Scipione, che ebbe nome immortale

(1) A. Gellio N. A. lib. VII. cap. 14. e lib. XV. cap. 11.
Plutarco in Catone. Macrobio Saturnal. lib. I. cap. 5.

le dalle africane vittorie, in casa e nella milizia ebbe compagni e dimestici uomini dottiissimi, e sopra tutti Panezio chiarissimo Stoico e degnissimo di quella dimestichezza. Lelio ancora ascoltò Diogene Stoico e il medesimo Panezio, e Furio imitò questi esempi: ai quali vennero appresso Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola discepoli di Panezio e grandi Stoici e giureconsulti. (1) E insomma fuori di poche eccezioni tutti i Giureperiti romani abbracciarono la Morale Stoica, sia perchè la vedessero più affacevole alla indole della Repubblica, e del popolo, sia perchè gli uffici fossero in essa trattati con maggior diligenza e gravità, o qualunque altra ne fosse la cagione; (2) e quella morale abbracciava-

G 4 ron

(1) Cicerone lib. II. & IV. de finibus, de Oratore lib. II. & oration. pro Murena. Tacito ann. lib. XVI. A. Gellio N. A, lib. XV. Vellejo Paterculo lib. I. cap. 13.

(2) G. Schiltero Manud. Ph. moral, ad jurispr. cap. V. §. 44. V. Gravina de Ortu & progressu jur. Civ. cap. LIX. Everardo Otto De Stoica jurisconsult. Philosophia.

ron così strettamente, che scrissero il celebre decreto tutto stoico. *Mori licet cui vivere non placet.* (1) Anche i grandi Romani, che sostennero i sommi Maestri delle Province e delle Città, e le pubbliche spedizioni, ascoltarono i Filosofi e singolarmente gli Stoici. Così Gneo Pompeo onorò molto e ascoltò Posidonio, e Crasso oltre gli Accademici e i Peripatetici ragionò con gli Stoici; e Q. Lucilio Balbo grandemente gli amò, onde fu poi introdotto come sostenitore delle parti stoiche nei dialoghi di Cicerone della Natura degl' Iddii; e Catone Uticense la cui severità e il memorabile suicidio stanno tra le celebri opere fu riputato il maggiore di tutti gli Stoici; (2) e M. Giunio Bruto che fu detto uno degli ultimi Romani e per lo amor suo verso la patria Libertà e per lo suo meditato suicidio, se non fu interamente seguace degli Stoici, siccome al-

cu-

(1) V. Cujacio Obs. XXV. 40. e Binchserbroek obs. lib. IV. cap. 4.

(2) Cicerone in Præfat. ad Paradox.

cuni hanno pensato, (1) non abborrì certamente le loro dottrine; che anzi in certo suo libro degli Uficij le tenne in pregio e le chiosò. (2) Finanche le Dame, che sono le Signore e le serve delle mode, amarono in Roma lo stoicismo come se fosse un colore a una cuffia, e tennero i libretti stoici, dice Orazio ridendo, sotto i cuscinetti di seta per erudizion degli Amanti, (3) così come ora le nostre tengono il *Sofà* e lo *Schiumatojo*. Oppressa poi la Repubblica e sorta trai Romani la Monarchia, i Poeti che vennero in grande onore, adornarono i loro poemì delle stoiche opinioni, siccome usaron Virgilio, Orazio, ed Ovidio, ed altri le seguirono di proposito, siccome fecer Manilio, Lucano, e Persio. Indi molti chiari e letterati Uomini sostennero quelle dottrine; quali furon tra molti Tacito, e Strabone, e Trasea Peto, e Elvidio Prisco, e Anneo Cornuto, e Cajo Musonio, ed Eufrate, ed Epitteto, ed altri

af-

(1) Bayle art. *Brutus*.

(2) Bruckero de Phil. Rom.

(3) Quid quod libelli stoici inter sericos jacere pulvilos amant. Orazio Epod. VIII.

assai. Ma non altro sollevò maggiormente la Scuola Stoica, quanto la famigliarità e l'amore e la sommissione di Ottaviano Augusto verso Atenodoro di Tarso nobilissimo Stoico; e poi la fortuna e il sapere di L. Anneo Seneca sommo ornamento di quella Scuola; e finalmente la elevazione e la bontà di M. Aurelio Antonino, il quale nella grandezza dell'impero non riuscò di ascoltare gli Stoici e prenderne l'abito e i costumi ed esserne protettore e maestro. Tale essendo stata e tanto grande la luce e la fortuna della Stoica Filosofia, io penso che niuno vorrà meravigliarsi, ch'ella persuadesse agevolmente i molti suoi paradossi ai Romani abbagliati da quello splendore, e tra gli altri la onestà e la pratica del suicidio. Onde possiam dire, ed è stato detto prima di noi (1) che la fortuna della dottrina stoica e le risolute e lodate morti de'suoi seguaci furon l'origine più fertile del suicidio romano. Gli Stoici e i loro amici si sdegnerebbono, se non raccon-

taſ-

(1) Montesquieu *Grandeur e decadence des Romains*
cap. 12.

tassimo qui alcune di quelle morti, e sopra ogni altra quella di Catone, della quale fanno il romor tanto grande, che un di essi giunse a dire, che Giove non potea in terra veder cosa più bella del suicidio di Catone. (1) Egli adunque stretto in Utica dai Cesariani e veduta la disperazione della pubblica libertà, domandò ajuto alla Stoica filosofia, in cui era nudrito. Andò al bagno e cenò. Appresso la cena volle che molto ed eruditamente si bevesse. Tra i bicchieri si disputò di filosofiche questioni, e tra le altre di quello stoico paradosso, che il solo sapiente è libero; al quale ripugnando Demetrio Peripatetico, con gran voce ed empito Catone disputò; a tal che ognun venne in sospetto, lui volersi mettere in libertà uccidendosi. Egli si argomentò di rimovere quelle sospizioni. Sciolse il convito e si raccolse a casa e il figliuol suo e gli amici accarezzò oltre il costume, con che diede nuovi sospetti. Prese in mano il Fedone di Platone e ne

lef-

(1) Seneca de Providentia.

lesse alquanto. Domandò la sua spada agli schiavi, e niun rispondendo, levò la voce asai, e uno percosse di sì gran pugno, che ne ritrasse la mano insanguinata. Guardò biecamente il figlio, e lo sgridò che gli avesse tolta la spada; e mi tieni tu forse per pazzo, gli disse che non per ragione, ma per forza mi stringi? e sfo a vedere che tu voglia legare tuo Padre e tanto tenerlo finchè Cesare l'oppriama senza che vaglia a resistere. Ma tu non fai niente, credimi. Io non ho bisogno di spada a morire. Rivolto poi ai Filosofi suoi che lo guardavano lor disse. E voi ancora pensate forse, che un Uom pieno d'anni si abbia a tenere in vita suo mal grado? E con quale argomentazione mostrereste voi, che sia onesto a Catone perduta ogni ragion di vivere, domandar la vita al nimico? vorrem noi rinegare quella filosofia nella quale abbiam posta tutta la nostra età? qualunque cosa io abbia di me statuito, mi dee esser lecito eseguirla. Delibererò con quei libri e quelle dottrine, di cui usate voi stesse filosofando. Andate di buon animo, e comandate al figliuol mio, che non potendo persuadere suo Padre, non voglia sforzarlo. Qui riebbe la sua

spa-

spada e la strinse e la esaminò, e disse: *Ora sono in mia potestà.* Lesse due volte il Fedone: dormì e roncheggiò: prese molta cura della fuga e della salute de' suoi: fasciò la mano gonfiata: dormì ancora; e svegliato si ferì sotto il petto assai gravemente fino a sparger parte degl'intestini dalla ferita. Si volle soccorrerlo, ma egli ricusò ogni ajuto e stracciò gl'intestini e allargò la ferita e si morì. Furon subito alle porte i Primati e tutti gli ordini di Utica molto lodando questa opera e chiamando Catone l'uomo invitto e libero; ed è fama che Cesare istesso dicesse: *Io ti ho invidia, o Catone, di cotesta tua morte.* E tutti i Romani allora e poi fecer le meraviglie di quella morte, e ne dissero le stranezze che dir si possan maggiорi. (1) Il Fontenelle la estimò degna di derisione, io di pietà. (2) La Famiglia di Catone si erudi in queste morti, e il figliuolo suo sebben molle e donnajuolo combattendo contro Ottaviano ed Antonio non volle fug-

gi-

(1) Plutarco in Catone Utic.

(2) Dialogues des Mots.

gire nè ascondersi e provocò i nimici ad ucciderlo, e la provocazione non fu rifiutata. (1) Di Porzia sua sorella e di Bruto, anime cresciute nella medesima erudizione ditemo altrove. Ed ora vuol dirsi di Seneca Stoico grandissimo e sommo ammirator di Catone. Egli per avventura pentito di non aver sempre vivuto stoicamente, espiò le sue apostasie e volle morir tutto stoico. Ascoltò con tranquillo animo il Tribuno che gli recò la sentenza di morte. Consolò gli amici, e riprese il loro dolore, e *dove son*, disse *i precetti della sapienza?* e *dove la ragione da tanti anni meditata contro gl' imminenti pericoli?* Abbracciò la moglie e la confortò a vivere; e a lei, che ricusava, *non voglio invidiarti*, disse, *questo nobile esempio. Sieno le nostre morti eguali in costanza. La tua sia maggiore in chiarezza.* Essendogli poi tagliate le vene e dal vecchio e tenue corpo scorrendo il sangue lentamente, molto dolore sostenne, e in tanta calamità dettò pure alcune cose eloquen-

(1) Plutarco l. c.

quenti, che si divulgaronò intorno. In questa lentezza di morte domandò il veleno già prima preparato e lo bevve in darno. Finalmente fattosi recare in un bagno caldo, asperse i vicini servi dicendo, che *libava quell'acqua a Giove liberatore*, e il vapore lo soffocò. (1) Non dee per ultimo esser tacciuta la morte dello Stoico Eufrate, la quale fu adorna d'una certa serenità, che la rendette più stoica d'ogni altra. Egli fu tra i famigliari di Adriano, il quale de' suoi sermoni si dilettò grandemente e lo ebbe in onore. Fatto vecchio e malato deliberò di uscire di vita; ma non volle seguire la deliberazione sua senza la permissione di Adriano, il quale persuaso della bellezza della domanda acconsentì, e il Filosofo munito della licenza imperiale bevve tranquillamente la cicuta e andò all'altro mondo a vedere se questo passaporto era buono. (2) Così gli Stoici insegnavano il suicidio, e ne davan gli esempj, e la maestà e il nome della loro Filosofia gli traeva dietro infiniti seguaci.

CA-

(1) Tacito Annal. XV.

(2) Dione lib. LXIX.

 CAPITOLO QUINTO .

Del Suicidio de' Cirenaici e degli Epicurei.

P Lachiamo i Cirenaici e singolarmente gli Epicurei i quali potrebbono adirarsi, che tanto essendosi parlato de' loro nimici, si abbia di lor tacciuto finora, quando furono essi pure benemeriti grandemente del suicidio. E quanto a' primi è noto, che già eran gli antipodi de' Cinici e degli Stoici, e i precursori degli Epicurei. Aristippo di Cirene condottiere di questa brigata fu un piacevole Filosofo e appariscente molto, il quale ne' ricci e nelle delicate vesti e nell'allegro conversare e negli amori e in ogni delizia della vita mettendo gran cura, sofferse le riprensioni di Socrate suo maestro e le ire della Scuola socratica; perchè egli mal avvezzo a soffrire, siccome gl' indisciplinati giovani usano, si diede a far peggio e frequentò le malvage Corti e le lascive cene e i bruttissimi chiaffi, e infine aperse una Scuola degna della sua vita, e insegnò se-

con-

condo che racconta Diogene Laerzio ed altri assai, (1) l'ultimo fine dell'Uomo essere il piacere del corpo: questo piacere esser buono sebben venga da cose turpi, ed esser posto nel presente solo e niente nel passato e niente nel futuro: ogni bene star si nel piacere e la virtù esser lodevole, perchè reca piacere: niente per sua natura essere giusto ed onesto e niente disonesto ed ingiusto, ma solamente per la consuetudine e per la legge: dovere il Savio scegliere come ama meglio, o la vita o la morte e riputarle indifferenti. So bene esservi molta disputazione se tutte queste fossero le dottrine legittime di Aristippo; ma so certo che molte erano, e qualunque fosser le altre, erano tali da esser male intese, siccomè certo gli Scolari di lui le intesero in modo, che ad evitare la infamia di perduto costume e di ateismo pratico, fecero alcuna volta il terribil passo verso l'ateismo teorico e ognun sa la istoria di Teodoro Ateo e di Bione Boristenita famosi

H se-

(1) Lib. II. s. 92. e segg. V. Bruckero de Secta Cyrenaica.

seguaci di Aristippo. (1) Io penso adunque che da principj traenti all'ateismo e al pirronismo morale e dal sistema di quella corporea voluttà così difficile a conseguirsi intera e così facile a perdersi, agevolmente si diducesse non solo la indifferenza della morte e della vita, ma la preferenza di quella a questa, ove la voluttà era in pericolo. Di questo modo ragionò Egesia uomo chiarissimo tra la Gente Cirenaica, il quale commentando le dottrine della sua Scuola scrisse ed insegnò con tanta forza ed eloquenza la miseria della vita e la voluttà della morte spontanea, che gli uditori da lui persuasi si diedero morte, e conviene che fossero assai, perchè Tolommeo a togliere tanta strage proibì al funesto Maestro di ragionare più oltre di tali cose. (2) Fu ben fortuna, che le dottrine di questa Setta, siccome ebbero

ed

(1) V. S. Parkero de Deo & Provident. Diss. I. S. VIII.
Buddeo De atheism. & superstitione. cap. I. §. 17. e Bar-
beyrac Prefat. a Pufendorf.

(2) Cicerone Tusc. Disp. lib. I. 34. V. Massimo lib. VII.
cap. 9.

ed hanno ancora gran parte nella pratica, poca ne avessero nelle speculazioni de' Greci e de' Romani, perchè certo aveano ogni disposizione di far peggio di tutte le altre. Maggior fortuna ebbe Epicuro, e grandissima poi gli Epicurei sebbene fosser peggiori di lui. Dai sommi capi della Teologia e dell' Etica epicurea pare didotta certa legge di quella Setta, che sia indifferente, o anche lodevole opera ammazzarsi in buon tempo. E veramente insegnò Epicuro, tutte le cose essere o corpo o vuoto: il mondo efferſi fatto dalla fortuita combinazione degli atomi: e farsi di questo modo ancora le Anime nostre, le quali ſciogliendosi i corpi, ſi ſciolgon con loro: eſſervi bene gl' Iddii, ma eſſere o corpi, o quaſi corpi *pellucidi* e *perflabili*, e ſedersi oziosi e tranquilli negli ſpa-*zj* che ſono tra i mondi per paura delle rui-*ne*, e non prenderſi alcun pensiero delle cose umane, che turberebbon troppo la loro felicità: eſſere adunque gli Uomini qua-*giù* ſenza timore e ſenza ſperanza rifeſtetti nel breve corſo della vita nella cui tranquilità e voluttà debbon porre l'ultimo fine e

la somma felicità. (1) Con queste dottrine gran via aperse Epicuro all'ateismo, o forse fu anche interiormente Ateo, siccome alcuni estimarono (2) sebbene il timor delle leggi lo stringesse a sognare e adorare que' suoi corporei e inerti Iddii, quantunque niente avesser di divino fuorchè la felicità; se felicità è pure il non far nulla. Parea che nuna Morale potesse mettersi in amicizia con questi empi principj: tuttavolta Epicuro si argomentò di mettervi la sua, di cui stabilì per fondamento, che il sommo bene e la beatitudine è posta nella voluttà, la quale secon-

do

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I. Lucrezio de Rer. Natura lib. V. Seneca de Benef. cap. 4. & 9. lib. IV.

D. Laerzio lib. X. V. Bayle art. *Epicure*. Fabricio Sylloge Script. de V. R. C. cap. IV. Jacopo Ron del in Vita Epicuri, e T. Stollio Diss. an. Epicurus Providentiam Dei negaverit, il quale avendo preso a sostenere, che Epicuro non negò la Provvidenza, ebbe poca fortuna. P. Gassendo ammiratore di Epicuro confessa che la negò. Syntagma Phil. Epicuri P. III. cap. 20. e nelle note al lib. X. di Laerzio.

(2) Buddeo de Atheismo & Superstitione c. 1. Bruckero De Secca Epicurea.

do lui, sebben sia principalmente dell'animo, tien però in conto di sue cagioni tutti i piaceri del corpo insieme con la virtù; il qual canone preso nel suo buon senso potrebbe assomigliarsi a quello che grandi Uomini insegnano in generale: il piacere essere il fine dell'Uomo; ma quel canone accompagnato dai raccontati errori di Epicuro e massimamente della inutilità degl'Iddii e della mortalità dell'anima non insegnava certo quella perfetta beatitudine estesa di là dal sepolcro, a cui intende l'Uom veramente, e di cui non può immaginarsi altra maggiore; e così restringendola alla corta vita dell'Uomo, turbava la morale e rendea vani i suoi precetti e dava luogo a pessime conseguenze. Uomini acutissimi fono di questo avviso. *Se non vi fosse altro che il piacere di questa vita,* dice Giovanni Locke, *e non rimanesse altra speranza,* certo che non sarebbe cosa strana e irragionevole, che gli uomini poneffer la loro felicità nello evitare quello, che loro qui giù reca alcuna pena e andar dietro a quello che loro è di piacere, e non sarebbe meraviglia veder sopra tutto questo una varietà grande d'inclinazioni. Per-

chè se non vi è altro a sperar dopo morte, questa conseguenza è giusta: mangiam dunque e beviamo, e godiam d'ogni cosa che ci rechi piacere, perchè domane morremo. (1) Non volendo la Morale di Epicuro (aggiunge Giovanni Clerc) se non che guidarci ad una vita dolce e tranquilla, non saprebbe obbligarci a seguire i suoi insegnamenti fuorchè con la presente utilità. A modo di esempio non si dee esser avaro, perchè l'avarizia non ci può render felici in questa vita, e il medesimo sia detto degli altri vizj. Ma se fossimo in uno stato ove il vizio fosse ricompensato e la virtù punita, che sarebbe allora da farsi? avrebbei da seguir la virtù in compagnia della calamità? No certamente; perchè secondo Epicuro la Virtù è da estimarsi per la presente utilità. (ovvero per la voluttà corta della vita che è il sommo bene e fine dell'uomo.) (2) E veramente è giunta fino a noi quella dottrina di Epicuro, che la ingiustizia non è male per se medesima, e dobbiamo

(1). Essai sur l'Entendement Humain. lib. II. cap. 21.

§. 55.

(2). Bibliot. Univ. T. X. p. 288. e segg.

mo astenercene solamente per lo timore di essere scoperti e sottoposti alle pene; perchè quando le avessimo mille volte sfuggite, non potremmo esser mai sicuri prima di morire, che le colpe commesse ne' luoghi più oscuri non fossero conosciute dai ministri delle leggi. Quindi egli volea che i piaceri e i dispiaceri si esaminassero diligentemente, nè si gustasse piacere alcuno che rendesse più male che bene, e si tenesse in poco conto quella virtù che fosse di troppo fastidio. (1) E quindi finalmente, per venir pure all'intendimento nostro, egli da tutte le dottrine raccontate deducea, che si dee aver cura che la vita non ci dispiaccia, nè si dee volere abbandonarla, se pure la natura o qualche insopportabil caso non ci chiami. E allora si dee meditare se sia più comodo che la morte venga a noi, o che noi andiamo alla morte. Imperocchè certo è male vivere nella necessità; ma non vi è necessità alcuna di vivere in essa, vedendosi palesemente che la natura siccome ha dato un adito

H 4 so-

(1) Cicerone De Fin. lib. I. 16. e De off. lib. III. 33.
Laerzio lib. X. Menagio sopra questo. Le Clerc, 1. c.
Barbeyrac Pref. a Pufendorf.

solò alla vita, così ha date molte uscite. Quantunque alcuna volta intervenga che si debba fuggir dalla vita e affrettarsi prima che maggior forza ci tolga la libertà di partire; niente però si dee tentare senonche ragionevolmente e accomciamente e a tempo. Ma quel tempo lungamente cercato essendo venuto, allora finalmente si dee balzar fuori, nè dee dormir colui che pensa a fuggire, nè disperare di salutevole esito, ancora da difficilissimi casi, quando non si affretti prima del tempo e non cessi ove è tempo. Così insegnò Epicuro, di che può vedersi Pietro Gassendo, ehe raccolse diligentemente tutta questa dottrina da varj antichi libri; (1) e nel vero per connessione di sistema non potè insegnare altrimenti. Perciocchè se non sono provvidi gl' Iddii e gli animi non sono immortali, non vi è che temere nella vita futura; e se nella presente l'ultimo fine e la somma beatitudine è posta nella voluttà, perdendosi questa senza speranza di ricoverarla, è perduta ogni cosa, e dopo questa perdita a che

(1) Syntagma Philosophiæ Epicuri. P. III. cap. 21.

a che più rimanersi in vita? e se la bontà delle opere umane si estima dalla utilità, perchè non farà egregia opera il suicidio che ci toglie da una vita misera e turbata, il cui ultimo fine è perduto e c'immerge nella eterna indolenza, la qual certo si rassomiglia alla tranquillità Epicurea assai più che il dolore e l'affanno e l'agitazione e tutta la intemperie delle umane calamità? Nè contro le cose fin qui ragionate vagliono le eccezioni del lodato Gassendo (1) il quale ascoltando certi racconti di Seneca, dice che Epicuro mutò poi opinione e febben tormentato da dolori acutissimi lasciò fare alla natura e non si uccise. Perchè possiamo rispondere che i racconti di Seneca non dicono chiaramente qual fosse la vera ed ultima correzione di Epicuro; e lasciando ancor questo si vuole aggiungere che Epicuro mutando opinione avrebbe ancora dovuto mutar sistema, di cui quella prima opinione era necessaria conseguenza. Ma non avendol mutato,

dec

(1) Ethicæ lib. I. cap. 1.

dee presumerisi, che neppur mutasse opinione, ovvero la mutasse vinto dalla vecchiaja o dal timore, per lo qual forse ancora non si ammazzò, o pure nol fece perchè non riputò per avventura essere ancor tempo di farlo *ragionevolmente e acconciamente*. Ma s'egli non si ammazzò, parecchi Epicurei si ammazzaron bene per lui, e alcuni di loro in maniere tanto singolari da farne invidia ai medesimi Stoici. T. Lucrezio Caro adornatore di tutte l'empietà Epicuree, e massimamente di quelle, che l'anima è mortale e che la morte è niente, e non ci appartiene per niente, (1) mise in pratica le sue doctrine e in età di quaranta quattro anni di sua mano si uccise. (2) Quel Diodoro Epicureo, cui Seneca chiama beato e pieno di buona coscienza, in mezzo alla sua beatitudine e bontà si tagliò la gola, e sebbene alcuni allora negassero ch'egli questo avesse fatto se-

con-

(1) Lib. III. de Rerum natura v. 842. &c. Nil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum. Quandoquidem natura animi mortalis habetur.

(2) Eusebio in Chronico.

condo i decreti di Epicuro, (1) noi ora disfamineate quelle dottrine possiam dire che ubbidì al sistema della sua Scuola. C. Cassio Longino nobile Epicureo ed uno degli uccisori di Cesare seguendo i principj della sua Setta fece ammazzarsi da un suo Liberto, o si ammazzò egli stesso con quella spada medesima con la quale avea ferito Cesare; se nonche parve che alquanto si allontanasse dal sistema epicureo, dandosi morte troppo frettolosamente e fuori di tempo. (2) Ma niuna altra morte di questi uomini fu più tranquilla e più ragionata di quella di Pomponio Attilio grande ornamento della Gente Epicurea e chiarissimo per la sua modestia e per l'amicizia di Cicerone e per l'amore de' contrarj partiti e di tutti i Romani. Egli vivuto settantasette anni nel riposo e nella sanità fu colto dalla dissenteria e dalla febbre, di che avendo preso cura e pazienza alcun tem-

po

(1) Seneca de vita beata cap. 19.

(2) Plutarco in Cæsare, in M. Antonio, in Bruto. Dionne lib. XLVIII. Vedi Bayle art. *Cassius Longinus* (Cajus)

po inutilmente, alfine convocati alcuni amici suoi, *Voi siete buoni testimonj* (disse) *della cura e diligenza mia nel difendere in questo tempo la mia sanità.* Io ho dunque soddisfatto al debito mio: ora rimane che provveda a me stesso. *Voglio che voi il sappiate.* Imperocchè ho statuito di non voler più oltre alimentare il mio male; perchè in questi giorni traendo innanzi la vita col cibo, ho accresciuto i dolori miei senza speranza di sanità. Per la qual cosa io prima vi domando, che il mio consiglio approviate, e poi che non vogliate in vano sforzarvi a disuadermi. Tenuto questo discorso con tanta costanza di voce e di volto, che parea non dalla vita uscisse, ma da una casa per passare ad un'altra, gli amici piansero e pregarono, ed egli le lagrime e le preghiere compresse con un fermo silenzio. Così avendo digiunato due dì, la febbre ebbe fine, nè mutò proposito per questo, ed essendo a mezza via non volle tornare indietro, e andò oltre digiunando altri tre giorni e sì morì. (1) Se a quan-

(1) C. Nipote in Attico.

quanto finora abbiam raccontato aggiungeremo, che il vecchio Plinio Uomo Epicureo fu liberalissimo della sua vita e grande ammiratore del suicidio, e il giovane Plinio nutrito nelle dottrine del Zio, e Diogene Laerzio e Luciano illustri Epicurei furon magnifici laudatori delle morti volontarie, potremo io credo da tutte queste cose raccogliere, che la filosofia Epicurea può ancor essa starsi tra le cagioni del suicidio de' Greci, e più de' Romani, tra' quali ebbe sommi applausi e chiarissimi partigiani.

Molto e copiosamente potrebbe ora dirsi della Filosofia di Aristotele e di Eraclito e di Senofane e di Parmenide e di Leucippo e di Democrito e di altri della Scuola Eleatica, nelle cui dottrine s'insegnava ora l'eternità delle cose, ora la fortuita lor produzione, ora l'anima del mondo confusa con la materia o necessariamente con essa unita, ora la emanazione degli animi nostri dall'anima universale e la loro mortalità, ed altri cosiffatti errori, i quali o erano un vero ateismo o verso esso guidavano assai facilmente. Ma perciocchè niuno o pochi suicidj leggiamo

di

di quelle Scuole, non altro vogliamo aggiungere qui salvoche se quelle sentenze non hanno prodotti grandi suicidj, erano almeno idonee molto a produrgli e forse ancora vedremo che gli hanno prodotti, se ci fosse dato leggere le istorie perdute di quelle Sette, e vedere interi i pensamenti e i sistemi de' celebri uccisori di se medesimi; senza che abbiam pure veduta finora in altre Società la molta strage di quelle istesse opinioni.

CAPITOLO SESTO.

Del Suicidio insegnato per alcuni sistemi politici e morali, ai quali si riporta buon numero di celebri morti spontanee e si abbozza una Iстria particolare del Suicidio.

LE idee del bene e del male hanno il vero lor fondamento nella comune ragione e nelle cose istesse. Ma il padre il maestro il paese l'immaginazione han voluto aver luogo in queste idee e le hanno sconvolte e variate per modo, che oggimai hanno prese

tan-

tante sembianze quante sono le case e le terre
e le teste ove sono raccolte e male educate.
Per la qual cosa ascoltiamo assai volte alcu-
ni ponere il sommo de' beni civili nella for-
tuna della Patria e della Società e nella rui-
na il sommo de' mali; mentre altri ridono di
queste dottrine e bene grandissimo pongono
nell' esser soli, o veramente si reputano a
grande nobiltà essere Cittadini del mondo.
E così mentre un uom greco e romano si
ucciderà nella disgrazia della sua patria, il
Selvaggio e il Filosofo faranno tranquilli; e
quando il Selvaggio si ammazzerà per non
entrare nella Società di Lisbona e di Madrid
e il Filosofo per non sottoporsi agli errori
d' una Patria ignorante e disonorare la Filo-
sofia, il Cittadino greco e romano riderà di
quelle pazzie. Ascoltiamo altri metter questo
gran bene nell' onore nella gloria nella liber-
tà nell' amore nella pudicizia nella fede con-
jngale, ed altri statisi senza tutti questi beni
agiatamente. Così il Capitano Cartaginese e
l' Eroe di Utica si uccidono anzi che perder
la gloria e la libertà, mentre lo Scita e il
Tartaro e l' Italiano dormono riposati in que-
ste

ste perdite: e la Moglie di Colatino si uccide per un adulterio odiato e violento, e si uccide Fedra per un adulterio desiderato e mal riuscito: e la Sposa Indiana si getta nel rogo del morto marito, mentre la Vedova Europea muore piuttosto per desiderio di nuove nozze. E così i varj uomini prendono amor tanto grande ai beni ideati a lor modo e tanta avversione ai loro contrari, che giungono a pensare non potersi sopravvivere alla perdita di quelli e alla incursione di questi altri. Or noi diremo partitamente di questi sistemi, e racconteremo i suicidj più chia-ri e meravigliosi, che nacquero da essi, imperocchè raccontargli tutti farebbe troppo gran cosa.

§. I. *Di coloro che si uccisero per sistemi
di Patria e di Società.*

E incominciando a dir di coloro che si uccisero per ubbidire ai sistemi di Patria e di Società, che si eran posti nell'animo, ci vien subito incontro Temistocle, quella gran vittima dell'amor della Patria, il qual certo deb-

debbe essere persuaso, secondoche la sua istoria dimostra, questo amore doversi mettere innanzi a tutte le cose, agli onori alle ricchezze ad ogni genere di fortune alla gratitudine alle promesse alla vita medesima. Imperocchè nel suo ostracismo e nel sommo odio degli Ateniesi essendosi rifuggito alla corte d'un Re e avendogli magnifiche cose promesse contro la Grecia e doni e onori avendo ottenuti grandissimi, come poi quel benefico Re ebbe mestieri dell'opera di Temistocle e lo sollecitò ad attenere le sue parole contro i comuni nimici, allora il Greco Filopatrida tornò all'antico sistema suo, e adunati feco e salutati gli amici e fatti sacrificj agl'Iddii bevve il sangue di toro o secondo altri un veleno fortissimo, onde subitamente si morì. (1) Fu Codro Re Ateniese nelle medesime opinioni, e certo fu rara meraviglia assai, che ove le Città e i Regni usa-

I no

(1) Plutarco in Themistocle. Tucidide e Cornelio Nipote raccontano questo fatto altramente; ma non lasciano di dire essere stata fama che Temistocle bevesse il veleno spontaneamente.

no sacrificarsi per la difesa del Re, volesse questo singolar Principe spontaneamente morirsi per la salute di Atene. E' dunque fama che questo Codro in una crudele devastazione dell' Attica mandasse all' uso di quei di suoi legati all' Oracolo di Delfo, da cui ebbe in risposta che avrebbe fine quella calamità se il Re morisse di man del nimico. Di che essendo giunto il romor tra i nimici, fu comandato che niuno ferisse il corpo di Codro. Ma egli pienissimo dell' amore di Atene deposte le infegne reali e preso volgare abito andò tra i nimici e un di essi percosse e irritò tanto che lo strinse ad ucciderlo. (1) Amò il medesimo sistema Meneceo Tebano il quale ascoltando dagl' indovini che per la salute di Tebe i Fati domandavano l' ultimo del genere viperino, cioè di Cadmo, egli credè esser desso e subitamente si uccise: e pensò al medesimo modo quell' Eritteo e le figliuole sue di cui è scritto che andarono cupidamente a morte per la salute de' Cittadini.

(1) V. Massimo lib. V. cap. 6. Cicerone Tuscul. Disp. lib. I. 48. Orazio lib. III. . . .

ni. Furon guidate dagli stessi principj le morti spontanee di Curzio nobilissimo giovane che con la ruina sua chiuse la voragine di Roma, e dei due Deci che fatto voto della lor morte sacrificaron la vita alla pubblica sicurezza. (1) E il medesimo è da dirsi dei due Fileni fortissimi giovani Cartaginesi, i quali, contendendo de' confini Cartaginse e Cirene a togliere la contesa avendo statuito che due giovani dall' una Città e due dall' altra partissero all' ora istessa e dove s'incontrassero ivi fosse il confine, furono questi Fileni scelti per Cartagine, e anzi tempo precorsero assai oltre e pensarono potersi distendere i confini della Patria ancor con la frode, di che i Giovani Cirenesi molto si dolsero e dopo molte querele dissero, che quel confine si avrebbe per buono, se i Fileni sostenessero di essere ivi seppelliti vivi; la qual cosa udita, i Fileni tenendo in maggior conto i confini della Patria che della vita, senza indugio consentirono di essere sotterrati vivi,

I 2 e fu

(1) Cicerone l. c. e Paradox. I. Stazio Tebaide X. Lattanzio lib. III. V. Massimo l. c.

e fu fatto: e in memoria della meravigliosa opera si poser nel luogo due monumenti che furon detti le are de' Fileni. (1) V'ebbero altri che non per salvare la Patria si uccisero, ma per finire con lei. Vibio Virio senator Capoano autore della rivoltura de' suoi popolani alle parti d' Annibale poichè conobbe vicina la perdita della Patria parlò in Senato; e mentre son libero, disse, mentre sono signor di me stesso posso fuggir le presenti calamità con una morte oltreche onesta ancor dolce. Non vedrò il nimico insolente nella vittoria, nè farò spettacolo del trionfo, nè piegherà il collo alla scure romana, nè vedrò ruinarsi e incendiarsi la Patria, nè tratte allo stupro le Madri Capoane e le vergini e gl' ingenui fanciulli. Il perchè a coloro che voglion morir prima che veder tanta acerbità, ho preparato un pranzo. Ai satolli si recherà intorno il medesimo bicchiere che farà dato a me. Quella bevanda il corpo libererà dal tormento e l'animo dalle contumelie e indegnità che rimangono ai vinti. Questa sola è la via

one-

(1) V. Massimo l. c. Sallustio de Bello Jugurthino.

onesta e libera alla morte. (1) Così avendo parlato il Senator Capoano si raccolse a casa e vel accompagnarono ventisette Senatori e insiem tennero grande stravizzo e si ubbriacarono e bevvero in ultimo il veleno. Indi date fra loro le defstre e gli ultimi abbraccimenti piangendo la disgrazia loro e della Patria, pieni di vino e di veleno andarono a morire quale in un luogo e quale in un altro. Ai medesimi giorni e nella medesima terra Giubellio Taurea veduta la strage de' miseri Capoani gridò forte *e non vi è chi me ancora uccida?* e niuno essendovi, di sua mano uccise la moglie e i figliuoli e se stesso. (2) I Sagontini nella estrema desolazione della lor patria accecer nel mezzo della Città un gran foco nel quale si gettarono coi loro figli e con le cose più preziose: E i Vaccejesi premuti da Scipione Africano trucidaron le mogli e i figli e se medesimi; e i Numantini dallo stesso Scipione stretti di grave assedio abbuciaron le Donne i fanciulli e si precipi-

I 3 ta-

(1) T. Livio Decad. III. lib. VI. cap. 11.

(2) T. Livio l. c. e V. Massimo lib. III. cap. 2.

tarono ignudi tra le arme de' Romani e con la lor Patria morirono; e tra questi fu assai chiaro Teogene nobilissimo e ricchissimo Cittadino di Numanzia il quale nella pubblica calamità apprese il fuoco alla sua contrada, e mentre ardea, raccolto gran popolo pose nel mezzo una spada e comandò che l'un l'altro si uccidessero e si gettassero nel fuoco, e tutti avendo ubbidito con meravigliosa docilità, egli ancora in ultimo si precipitò nell' incendio. I Sidoni vinti da Artaserse Occo, e i Tirj da Alessandro e i Cittadini di Larando assediati da Perdicca e gli Achei oppressi da Metello e quei di Astapa e gli Abideni fecero a undipresso il medesimo, e i Xantiesi Uomini e Donne e fanciulli assediati da Bruto fecero tanta forza per fuggire la vita, quanta altri suol farne per fuggire la morte. (1) Ai tempi miseri di Tiberio parve magnifica assai la morte di M. Coccejo Ner-

Ner-

(r) Livio epist. lib. LVI. LVII. e altrove. Floro lib. II. cap. 6. e 18. ec. Vellejo lib. II. Q. Curzio, Diodoro, Pausania, Polibio, Plutarco, ed altri sono testimonj di questi fatti.

Nerva amico dell' Imperadore e nel divino e nell' umano diritto sapientissimo, il qual sano e ricco ed onorato solamente per non poter sostenere le calamità di Roma volle morirsi di fame, sebbene pregato molto da Tiberio a rimanersi. (1) Ma niuna morte sostenuta per amor della Patria potrà parer tanto bella e tanto magnifica agli amici di questa Filosofia, quanto la morte di Otone Silvio. Questo Imperadore inteso a reprimere i tumulti de' Vitelliani che gli contendevan l'impero, fu vinto nella battaglia di Bedriaco, e tutto che questa non fosse così grave perdita da disperarsene e avesse ancora intere assai truppe e tanto fedeli che alcuno di esse giunse fino ad uccidersi per assicurarlo che tutti erano egualmente disposti a dar la vita per lui, in modo che, dice Tacito, *niun dubitava che non si potesse rinnovare una guerra atroce lugubre incerta ai vincitori ed ai vinti.* Tuttavolta egli avverso ai consigli di guerra e più amico della Patria che di se stesso deli-

I 4 be-

(1) Tacito Annal. VI.

berò di uccidersi e vi fu assai animato per l'esempio d'un soldato suo, il quale raccontando la battaglia perduta e non essendo creduto e anzi ripreso di paura e di fuga per aver fede si appoggia sulla sua spada e si uccise subitamente; il che Otone vedendo, è fama che esclamasse, non voler più oltre mettere a pericolo tanti e così benemeriti soldati. Onde con sereno e costante volto disse ai soldati suoi. *Non vogliate, Compagni, spongiammi del bene grandissimo che io acquisto morendo per lo riposo e la salute di tanti buoni Cittadini, il cui pericolo io reputo troppo gran prezioso della mia vita, la quale è mestieri che io dia per la Patria se voglio effer degno dell'impero romano.* E so bene che la vittoria de' nimici non è ferma e molte sono le forze e le speranze nostre. Ma non qui si combatte contro Annibale, o contro Pirro, o contro i Cimbri, ma contro la Patria, a cui si fa ingiuria e danno o si vinca o si perda. Abbiate per fermo che io ora più onesta cosa reputo morirmi che regnare; imperocchè non gioverei mai tanto ai Romani vincendo, quanto morendo per la Patria e dando con la mia morte la pace e facendo che non più veda

un

un tal giorno l'Italia. Ma parlare lungamente degli estremi consigli è gran parte di codardia. Voi sopravvivete e sappiate che non mi lamento d'alcuno; perchè accusare gli Uomini o gl'Iddii è di colui che ha voglia di vivere. Dette queste cose che Tacito e Plutarco hanno serbate alla posterità baciò e congedò gli amici e discacciò quegli che avrebon voluto disuaderlo e i Senatori che lo accompagnavano raccomandò per lettere alle Città e le carte a lui favorevoli e a Vitellejo contrarie arse, e donò denaro a qual più a qual meno, i giovani con l'autorità i vecchj con le preghiere mosse e rasciugò le lagrime de' suoi, scrisse lettere di consolazione alla sorella sua e a Messalina che si era destinata in sposa, e il suo nipote Coccejano consolò e lo ammonì a non iscordarsi mai e non ricordarsi troppo che Otone era stato suo Zio. Sedò poi alcun tumulto de' soldati e presi due pugnali ne fece prova e sceltone uno lo serbò e passò la notte quieta e dicono non senza sonno. Nell'Alba chiamò il suo schiavo e va, disse, ora di qui e mostrati ai soldati acciò non pensino che tu mi abbia ajutato a morire e non ti

uccidano. Così tranquillamente e ragionatamente disposte le cose egli si appoggio sopra il pugnale e si uccise mettendo un sol grido. (1) Due cose sono degne di osservazione in questa tragedia. La prima è che parrecchi soldati appresso al rogo di Otone si uccisero non per delitto alcuno né per timore, ma per emulazione di gloria e per amore del Principe, e queste morti furono celebrate assai dagli amici e dai nimici egualmente. La seconda è che Otone era d'animo molle e lascivo cui avea confermato con perpetue disolutezze, donde certo non potea venire quella orribil fortezza che necessaria è ad uccidersi. Convien dunque che il sistema di uccidersi per la Patria fosse applaudito e comune e venisse con questa pubblica autorità nell'animo di Otone ad opprimere la natura e l'educazione. Non so astenermi di chiuder questo racconto delle follie dell'amor della Patria con una tragica morte volontaria avvenuta di questi nostri giorni. Giambatista

Gam-

(1) Tacito Hist. lib. II. Platarco e Suetonio in Othonc.

Gambero nato Amalfitano, ma per elezione
e per lunga dimora divenuto Napoletano,
giovane studioso delle lettere greche e della
Natura e di professione Medico e grande-
mente vago de' costumi e delle opinioni in-
glesti, partì da Napoli verso Milano a' servi-
gi d'un chiarissimo Signore, al quale avea
dianzi promesso di starsi con lui. Giunto a
Fondi si divise da ogni compagnia, si chiu-
se in una camera e si ferì di sette colpi de'
quali due furon mortali. Dopo alcun poco
molti della brigata accorsero e lo trovarono
immerso nel suo sangue e svenuto. Di che
orror grande sentirono, e prestamente chiu-
sero le sue ferite e con varj spiriti lo riscos-
sero, e rinvenuto non disse altro, senonche
egli era l'uccisor di se stesso ed era venuto
a tal passo per l'amor suo grande verso la
bella Napoli, da cui per la religione della
promessa avendo a dividersi, sentiva di que-
sta separazione dolore più atroce della morte
medesima. Indi a poco morì. Il sistema di
quest'Uomo con tutto il suo greco e la sua
fisica è ben più ridicolo assai di quello di
Otone e di tutti quegli altri che abbiam fi-

nor

nor racconti. Perchè lasciando pur da parte la Religione, egli non per soccorrer la Patria e non per finire con lei; ma perchè da essa partiva, si uccise; quando vivendo potea pure sperare di rivederla, uccidendosi perdeva ogni speranza. Le Genti di quella contrada amano assai la lor Patria, e come sono piene de' zolfi e de' nitri di quelle terre, l'amano con tanta veemenza che facilmente divengono simili a quegli amanti sfrenati, che divisi dalla loro Amica non solamente dicono, siccome sogliono i più, di volersi uccidere, ma si uccidono.

§. II. *Di coloro che si uccisero per sistemi di Amicizia e di Amore.*

Ai falsi sistemi dell'amor della Patria par che sieno congiunti quegli altri che molti hanno immaginati intorno all'amicizia. E siccome questa dilettevole ed utile congiunzione è sempre piaciuta molto ai generosi animi, così le sue leggi sono state il più che siesi potuto amplificate, e si è giunto a sostenerne, che si dee morire in luogo dell'ami-

co e lui morto non sopravvivere. Concitati da questo errore molti si diedero a morte spontanea. E' scritto che Pomponio e Lettorio nelle disgrazie di C. Gracco non solamente lo tennero dall'uccider se stesso; ma l'uno ricevè nel suo corpo i dardi vibrati a Gracco, e l'altro dopo avere difeso il suo passeggiò tra i nimici, vinto poi dalla moltitudine si mise la spada nel petto e si sommersse nel Tevere: e Filocrate fedel servo e compagno della fuga di Gracco prima lui, che così volle, e poi se stesso uccise, o come altri scrisse, così il Signor suo abbracciò, che i nimici non seppono ucciderlo senza tragger lui di molte ferite. (1) T. Volunnio volle ostinatamente essere ucciso appresso al cadavere di M. Lucullo suo amico ucciso da M. Antonio: e L. Petronio poichè ebbe ubbidito a P. Cellio suo benefattore ed amico il quale oppresso dall'esercito di Cinna volle da lui essere ucciso, con la spada medesima uccise se stesso: (2) e P. Catieno Fi-

lo-

(1) Plutarco in C. Gracco. V. Massimo lib. IV. c. 7.

(2) V. Massimo l. c. ove si leggono altri esempi de questo genere.

lomito istituito erede di certo suo amico più
amò l'amicizia che la eredità e si arte nel
rogo del morto amico. (1) Meravigliosa ol-
tremodo fu la morte della infelice Sisigam-
bi, la quale avendo sostenute fortemente le
morti di suo Padre, di suo marito, di ottan-
ta fratelli suoi trucidati in un sol giorno, e
infine la morte di Dario suo figliuolo e la
ruina della sua casa e del suo Regno, non
volle poi sostenere la morte di Alessandro
che alcuni segni di amicizia le avea dimo-
strati e lasciò morirsi di fame. (2) Più me-
ravigliosa fu ancora la morte di Antinoo de-
lizia e infamia di Adriano. Questo Impera-
dore tuttochè molto incostante e pericoloso
nelle sue amicizie, così che molti grandi a-
mici suoi e finanche Giulia Sabina sua mo-
glie condusse alla funesta necessità di ucci-
dersi, ebbe però una assai ferma passione per
questo Antinoo; il quale fu tanto ricono-
sciente all'amor d' Adriano, che posto in mez-

zo

(1) Plinio H. N. lib. VII. cap. 36.

(2) Diodoro Siciliano lib. XVII. Giustino lib. XIII.

Q. Curzio lib. X.

zo a somme fortune e corrotto da ogni genere di mollezze ebbe il forte animo di offerire la sua vita alle magiche curiosità del furioso amico. E sebbene Adriano dicesse e scrivesse che Antinoo si era annegato nel Nilo, Dion Cassio afferma come costante istoria, che una magica opera impresa per comando di Adriano, fosse per sapere il futuro, fosse per allungarsi la vita, domandava che alcuno sacrificasse la sua anima volontariamente, e Antinoo consentì che si sacrificasse la sua. (1) Tanto potè nell'animo d'un giovane voluttuoso un sistema d'impura amicizia. Adriano fu poi così grato a questo meraviglioso ardimento, che non pago di aver pianto con molte lagrime il suo giovane, gli dedicò una città detta Antinopoli, gli alzò statue e altari e templi, e gli diede sacerdoti, e ne fece un Dio, a cui attribuì prodigi e oracoli che compose egli stesso: (2)
e du-

(1) Dione lib. LXIX. V. Tillemont Tom. II. *Adrien*,
e Bayle Art. *Antinous*.

(2) Spartiano nella vita di Adriano e le note di C. Salmasio.

e durano ancora i monumenti di queste smaniae in molte medaglie. (1) Io credo poi che Adriano veduto l'esempio del suo fanciullo s'innamorò egli stesso della morte spontanea assai; e oltre quello che i Giureconsulti dicano de' suoi decreti favorevoli al suicidio, (2) Elio Spartiano racconta, che gli venne in tanta noja la vita, che domandò molte volte una spada e molte il veleno per finirsi. Un dì gli fu tolto di mano un pugnale, e un Medico, a cui avea domandato istantemente il veleno, amò meglio uccider se stesso che darglielo. Altre volte scongiurò i domestici suoi, perchè volessero ucciderlo, e alcuni strinse a prometterlo i quali fuggirono, e così non potendo morire a suo modo, si lamentava di essere signore delle altrui vite e non della sua. Finalmente andato a Baja abbandonò tutte le regole de' Medici mangian-

do

(1) Franc. Mezzabarba Numismata, ed Ezechiele Spennio De praestantia & usu Numismatum.

(2) Paolo G. C. in L. si quis aliquid 38. §. si ff. de Paenis. Arriano Macro in L. omne delictum 6. §. qui se vulneravit ff. de Re militari.

do e bevendo quello che più gli era contrario e di questo modo mise fine alla noja e alla vita. Bernardo di Fontenelle non pose mente a queste tante smanie e querele di Adriano quando in un suo Dialogo de' Morti scrisse di lui, che avea scherzato con la morte e l'avea lietamente aspettata e accolta dolcemente. Cotesti spiritosi Scrittori le più volte fanno le immagini non come sono, ma come lor torna conto che sieno. Lasciando ora altri antichi Uomini meno chiari, dirò d'un celebre Moderno, che per non nuocere agli amici suoi volentieri e con molta meditazione si uccise. Questi fu il vecchio Filippo Strozzi erudito e ricchissimo Fiorentino il quale accusato di essere a parte nello assassinamento di Alessandro primo Duca di Toscana e tenuto prigione e straziato con tormenti, ebbe paura che la violenza del dolore non lo stringesse suo mal grado a dir cosa nocevole a'suoi amici e all'onor suo, e prese consiglio di morir di sua mano, siccome fece. Ma prima scrisse il suo testamento, che Brantome dice di aver veduto tra

le carte di Pompeo Frangipane (1) e che ora è nella Libreria de' Signori Riccardi a Firenze. Ivi tra le altre cose prega i Figliuoli suoi a disotterrare le sue ossa da quel luogo di Firenze ove saran seppellite e trasportarle a Venezia, acciocchè non avendo potuto morire in una città libera, possa almen dopo morte godere di questa fortuna e le ceneri sue possano riposare in pace fuori della dominazione del vincitore. Dopo questo aggiunge che per non essere costretto a nuocere agli amici e parenti suoi e all'onor suo ha deliberato in quel modo che può, sebben duro rispetto all'anima sua, finire di sua mano la vita. Raccomanda la sua anima a Dio e lo prega se altro bene non vuol darle, le dia almeno quel luogo ov'è Catone Uticese ed altri simili virtuosi Uomini che tal fine hanno fatto. In alcuni suoi scritti trovati, poichè si fu ucciso, sopra un desco nella prigione si legge. Se io non ho saputo fino a qui vivere,

sa-

(1) Brantome Entretiens XXXIV. cap. 6.

saprò morire. E collo stesso pugnale con cui si ammazzò scrisse sopra un muro della prigione quel verso

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. (1)

Potrebbe qui forse per similitudine di costumi parer bello ad alcuni, che si raccontasfero i falsi e furiosi sistemi di coloro che si uccisero per amore, de' quali smisurato numero potremmo raccogliere agevolmente. Ma siccome parlandosi de' disperati amanti, dovrremmo vagar molto nel paese della favola, e oltreaccio questa passione presa nel suo vulgar senso e nel suo maggiore irritamento essendo un furore inconsiderato, nè amando noi tener dietro a favole e a furori, miglior cosa estimiamo parlare alquanto de' sistemi dell'amor conjugale e paterno e figliale, ne' quali stranamente molti filosofando e riputando virtù darsi morte in servizio di questi amori, se non ebbero maggior senno, certa-

K 2 men-

(1) Vita di Filippo Strozzi nel Magazzino Toscano
Tom. II. Ap. 1755.

mente ebbero maggior gravità. E quanto al primo amore, comechè paja ad alcuni che piuttosto l'odio conjugale debba esser fertile di esempj disperati, tutta volta non mancano morti volontarie molto ragionate e famose nate dal conjugale amore, le quali a quei pochi che nel matrimonio amano per tutto il primo anno pareranno miracoli, a quei molti che odiano per tutta la vita stoltezze, a quei che ragionano bene errori. Nella battaglia di Timbraja perdè la vita Abradato Re della Sufiana collegato di Ciro. La costui Moglie Pantea ne rimase desolata, e fattosi recare il cadavere del morto marito e tenendolo su le ginocchia, tanto s'immerse in quel tristo spettacolo, che sebben Ciro molto la consolasse, ella si ferì d'un pugnale e sopra quel cadavere morì subitamente. (1) Filla per ingegno per liberalità per prudenza chiarissima tra le illustri Donne dell'antichità fu figliuola d'Antipatru Governadore di Macedonia e moglie di Demetrio Poliorcete

al

(1) Senofonte nella Ciropedia lib. VI.

al quale caduto dalla regale a privata fortuna non volle Filla sopravvivere, e quantunque il marito non molto l'amasse e la posponesse anzi a Lamia e alle sue altre molte bagasce, tutta volta questa moglie troppo più buona che a tal marito non conveniva, non sostenne di vederlo perdente e fuggitivo e maledicendo la sfortuna di lui bevve il veleno e mise fine alla sua. (1) Diciamo ora di alcune donne nudrite in famiglie stoiche, e primamente di Porzia la cui morte è tanto famosa che farebbe quasi superfluo parlarne, se potesse pur esser superfluo parlare di lei, ove di marital fede si parli. Fu questa fortissima Donna figliuola di Catone Uticensis, la cui innocenza e severità ella amò più volentieri che le licenze della moglie e delle sorelle di suo Padre. Fu dotta in Filosofia e intrepida quanto altra donna mai fosse. Essendo moglie di Bruto volle mostrargli un di com'ella era ferma contro il dolore e la morte e degna di Catone e di lui,

K 3 e fat-

(1) Diodoro Siciliano lib. XIX. Plutatco in Demetrio.

e fattasi grave ferita in una coscia sostenne il dolore così fortemente che Bruto allora tutto pieno della uccisione di Cesare pregò gl' Iddii che facesser la sua impresa felice per divenir degno marito di tal donna. Cesare fu poi ucciso, e nella grande Iliade che sopravvenne Bruto si uccise e Porzia buona stoica volle seguirlo, ed essendogli rotta ogni via, si avvisò d' inghiottire i carboni accessi, e di questo modo finì la sua scena. (1) Cecina Peto uom consolare partigiano di Furio Camillo Scriboniano in una cospirazione contro Claudio fu tratto prigione e Arria sua moglie fu subitamente di avviso che si doveva uscire da quella calamità con un forte suicidio. E prima essendosi avvenuta nella moglie di Scriboniano dianzi ucciso la quale si accostava a lei per parlare di alcuna cosa, Arria la risiutò, e potrò io, disse, ascoltar col lei che, morto il marito suo, ancor vive? Indi a poco essendo guardata perchè non si uccidesse, non fate niente, ella disse ai guarda-

to-

(1) Plutarco in Bruto e in Catone minore. V. Massimo lib. IV. cap. 6.

tori suoi, e potete ben fare che io muoja più duramente, ma che non muoja, non potete. E questo dicendo, con grande empito diede del capo nel muro e cadde. Rifocillata soggiunse: non vi avea io ammoniti che troverei le più dure vie alla morte, se mi negate le facili? Finalmente presa una spada se la immerse nel petto e traendola dalla ferita la porse al marito suo dicendo: *Peto, non fa dolore.* (1) la qual voce il giovane Plinio nudrito nelle idee del falso valore chiamò *immortale e quasi divina* (2) e Marziale gran lodatore di questi morti vi scrisse sopra una parafrasi. (3) Un'altra Arria figliuola di questa e moglie di Trasea Peto Filosofo Stoico apprese dall'esempio della madre e della Filosofia del marito ad uccidersi in caso di bisogno; e così quando Nerone volle distruggere la virtù, secondoche scrive Tacito, condannando Trasea a morte, Arria era disposta a morire volontariamente con lui, s'egli non l'avesse per-

K 4 sua-

(1) Tacito Ann. XV. Dione Lib, LX.

(2) Lib. III. epist. 16.

(3) Lib. I. epig. 14.

fuasa a vivere per amore de' figli e massimamente di Fannia che fu poi moglie di Elvio Prisco e sostenne feco l'esiglio sotto Vespasiano e affrontò il pericolo e la morte istessa per amore di lui. (1) Ai tempi medesimi essendo tagliate le vene al buon Senecca, Pompea Paolina sua moglie volle morir feco ed egli la riconfortò, onde insiem col marito si aprì le vene e già moriva, quando per comando di Nerone, nella cui tirannia era finanche tolta la misera consolazione di morire a suo modo, le furon chiuse le ferite e fu stretta a vivere suo mal grado, e visse poi ancora alcun anno sempre pallida e sfinita e onorata pubblicamente come un ingigne esempio di conjugale amicizia. (2) Altre Donne ebbe Roma e l'Italia le quali febberon fuori della stoica scuola, amaron lo stesso sistema. Nei giorni di Augusto la moglie di Fabio o di Fulvio svelò certo segreto che il marito le avea affidato, di che egli essendo-

(1) Tacito Ann. XV. e XVI. Plinio lib. VII. ep. 19.
Dione lib. LXVI.

(2) Tacito Ann. XV. Dione lib. LXII.

done mal veduto dall' Imperadore deliberò di ammazzarsi: e la Moglie sua gli disse costantemente: *tu fai bene molto, perchè veduta la incontinenza della mia lingua non ti sei guardato. Ma lascia che io mi uccida prima di te e senz' altro si passò il ventre con una spada.* (1) Nel seguente regno Sestilia moglie di Mamerco Emilio Scauro e Praetexta moglie di Pomponio Labeone per conjugale pietà confortarono i mariti ad uccidersi e si uccisero con loro. (2) *Io navigava dice il giovane Plinio* (3) *per lo nostro lago di Como quando un vecchio amico mi mostrò una villa e anche una camera che si estende sul lago dalla quale una oscura Donna si precipitò insiem col marito. Imperocchè questi marcendo di certo morbo, la moglie lo esortò a morire e volle essergli compagna alla morte anzi condottiera ed esempio e necessità, perciocchè ella si legò forte al marito e si precipitò con lui nel lago. In compagnia di que-*

(1) Tacito Ann. lib. I. Plutarco de Loquacitate.

(2) Tacito Ann. lib. VI. Seneca de Benef. lib. IV. cap. 31.

(3) Lib. VI. epist. 24.

queste non istarà forse male una bella Araba nominata Yoto donna di Abenchamot valeroso comandante d'un Borgo di Mauritania nel XVI. Secolo. Egli spesse volte venendo alle mani co' Portoghesi, perdè in una scaramuccia la Donna sua, di che fu tribolato oltre misura e seguendo pur da vicino i nemici per veder modo di recuperare la preda, la bella prigioniera gli parlò di questo modo. *Cavaliere, o mi libera o muori per me ed io seguirò il tuo destino.* Il Moro fece le estreme prove di valore e liberò la sua Donna; ma poco dopo fu ucciso e la bella Yoto attenne la sua parola e lasciò morirsi di fame. (1) Ecco una giovinetta barbara contendere di valore con Porzia e con le altre Stoiche romane. Ma raccogliendo qui tante Donne, parrà forse che non troviamo l'amor conjugale altrove che in esse; al che non vogliam consentire; che anzi potremmo affermare per gli raccontati esempi e per altri maggiori che le Donne piuttosto si appiglia-

no

(1) Diego Torrez Hist. de Cherif. cap. 20. 21.

no nell'amor conjugale o al troppo o al niente. Ma tralasciando questo che sarebbe invi-
dioso , diremo di alcuni Uomini che per la
medesima cagione si uccisero ; e se paressero
pochi , si vuol sapere che non son tutti e
che questa volta abbiamo amato di essere più
diligenti in favor del bel Sesso ; o se questo
non appagasse , potrebbe dirsi liberamente che
gli Uomini sono più savj. Or dunque Tibe-
rio Gracco ebbe tanto amor per Cornelia
gravissima e castissima Donna e madre famo-
sa de' Gracchi , che avendo trovato due ser-
pi nel letto , e un Indovino , al qual genere
d'impostori a quei dì si credea grandemen-
te , avendo detto che uccidendosi il serpe ma-
schio , sarebbe morto Gracco , uccidendosi
la femmina , sarebbe morta Cornelia , l'ottimo
Gracco senza dubitazione elesse di uccidere
il maschio e morì poco dopo ; fosse caso o
fosse persuasione . (1) M. Plauzio Numida
udita la morte della moglie si ferì il pet-
to ; ma tenuto dai domestici non andò oltre ,

se-

(1) Plinio N. H. lib. VII. cap. 36. Plutarco in T.
Gracco. V. Massimo lib. IV. cap. 6.

senonchè presa altra occasione sciolse le fasce
e aperta la ferita si morì: e un altro Plauzio
presente alla funebre pompa di Orestilla sua
moglie di mortal piaga si finì e fu seppellito
con lei. (1) Stiamoci ora un poco con que-
gli che accesì di amor figliale o paterno eb-
bero in grande virtù darsi morte per cosiffatti
amori. Nel Campo di Leutra memorabile
per la rottura degli Spartani stanno, dice Plu-
tarco, i sepolcri delle figliuole di Scedaso,
il quale non avendo ottenuto vendetta dai La-
cedemoni delle figliuole sue offese nell'onore,
sopra quei sepolcri si uccise, e il mede-
simo fece sulla tomba della figliuola sua Ari-
stomene che fu l'Eroe de' Messenj e il tor-
mento degli Spartani. (2) La Madre di Te-
stocle fu presa di tal dolore per la scostu-
mata giovinezza del figlio, che con un lac-
cio si tolse di vita. (3) Cicerone loda molto

P. Ot-

(1) V. Massimo l. c.

(2) Plutarco in Pelopida. V. Rollin Istoria Antica T. III.
p. 1. degli Spartani P. 1.

(3) V. Massimo lib. VI. cap. 9. E' pur molto che Plu-
tarco non dica nulla di questo nella vita di Temi-
stocle.

P. Ottavio Balbo suo contemporaneo per la scienza sua grande nel Diritto civile , per l'ingegno , per la probità , e per molte altre virtù , e non loda meno L. Ottavio Balbo che vivea nel medesimo tempo . (1) Or uno di questi due probabilmente fu quello di cui è scritto che essendo campato dal furor de' Triumviri vedendo poi da luogo nascosto , che ammazzavan suo figlio , usci di aguato e si fece uccider con lui . (2) La prima Moglie di Sejano cattivo ministro del pessimo Trajano nella ruina del marito veduti i cadaveri de' suoi figliuoli esposti al pubblico , senza essere condannata di sua mano si uccise . (3) Sestilia madre dell' Imperador Vitellio sostenendo con grave affanno i di lui perduti costumi e prevedendone le ruine si avvelenò volontariamente , e quello che è più strano , ancora con buona licenza di lui . (4) Il maggior Gordiano dopo la morte di Gor-

dia-

(1) Or. pro Clueentio , e in Verrem VII.

(2) V. Maff. lib. V. cap. 7.

(3) Tacito Ann. IV.

(4) Lo stesso Hist. lib. III.

diano suo figlio non volle aspettare il corto
spazio che potea lasciargli l' ottantesimo anno
in cui era, e si uccise. (1) Egli era uomo
di lettere e venerator sommo di M. Aurelio.
Non sono molti nè abbastanza chiari i
figli che sien morti per amore de' Padri e non
meritano che ci dilunghiamo a ricordargli.
Moltissimi sono i servi e i sudditi che han
voluto morire di propria mano per gli loro
Signori ma sono così oscuri e tal volta ano-
nimi che non possono aver luogo tra i chia-
ri suicidj.

§. III. *Di coloro che si uccisero per sistemi
d'onore e di gloria.*

L'onore e la gloria, oggetti per lo più
mal definiti e peggio ancora collocati, hanno
tenuto e tengono una sfoderata e quasi ti-
rannica signoria sopra il Genere umano. E
non nego io già che l'onor prelo per la stes-
sa virtù o per l'amore della bellezza e feli-
ci-

(1) Erodiano Hist. lib. VII. Capitolino in Maxim. &
in Gord.

cità di lei, e la gloria per un legittimo aplauso della medesima virtù, non sien vere e belle e amabili cose: nego che comumente si prendan così, e nego che stien sempre nei luoghi elevati e ne' vasti dominj e ne' duelli e nelle bocche de' cannoni e nelle morti violenti e volontarie e in altre tali opinioni sostenute molto dal numero e niente dalla ragione. Di questo abuso potremo vederne buone prove nelle stranezze di alquanti Uomini rinomati i quali innamorati di false immagini di onore e di gloria giunsero a darsi morte volontaria, e così facendo per corta lode che n'ebber da poco volgo sofferser l' infamia della infinita posterità. E' dunque da sapersi, sebbene io penso che non vi sia oggimai chi nol sappia, che in certi tempi una malnata Filosofia s'intruse tra gli uomini, la quale insegnò, che se un Principe dalla mala fortuna è tolto di signoria e depresso a vita privata, se un Capitano perde una battaglia, se un Repubblicano è in pericolo di viver sotto la monarchia, se un uom libero è ridotto a servitù, se taluno, che si tien forse da più che non vale, è minac-

nacciato di esser condotto in trionfo da' suoi
nimici e vilipeso e straziato, se alcun altro
è afflitto dalla vergogna d'un misfatto, se
una donna contro voglia è oppressa da un
amante brutale, in così fatti casi e in altri
somiglianti l'onore e la gloria è perduta e a
queste perdite l'onorato e glorioso Uomo non
deve sopravvivere. Moltitudine grandissima ha
servito a queste dottrine che sono veramente
errori nelle Scuole de' Savj, e osservo che
vi si è servito in modo, che se n'è formato
un insegnamento pubblico espresso e promul-
gato in quel celebre adagio. *Quando tu non
sei più quello che sei stato, dei morire. Ubi non
sis qui fueras moriendum*, il qual era applau-
dito dai Greci e dai Romani, come si co-
nosce dalle Tragedie di Sofocle e di Euri-
pide e da qualche lettera di Cicerone. (1)
In mezzo ad un numero indicibile di questi
gloriosi entusiasmi ne sceglieremo alcuni che
sembrano i più memorabili e ragionati. E
dapprincipio si appresenta Sardanapalo Re Af-
fro

(1) Erasmo e Manuzio negli Adagj.

siro conosciuto per lo lusso per l'effemmi-
natezza per la crapola e per la viltà: e pure
vinto e ridotto agli estremi si pose nell'ani-
mo, l'onor suo e la gloria richiedere che
prima di cadere dalla sua dignità, forte-
mente morisse, e con quest'animo egli stesso ap-
prese il fuoco a gran pira e vi abbruciò se
medesimo i suoi eunuchi le sue donne e i suoi
immensi tesori. (1) Con uno di quegl'ingan-
ni militari che son detti strattagmmi invol-
se Ciro gli Sciti e fece prigioniere il Figlio
della Regina Tomiri; e questo giovane Prin-
cipe reputando in estremo disonore la schia-
vitù, pensò riacquistare la libertà ucciden-
dosì. (2) Cimone celebre per la insensatez-
za della sua gioventù e per lo valore della
età più ferma mise nelle ultime strettezze
una città difesa da Bogide per Artaserse Lon-
gimano. Potea questo Bogide e dovea capi-
tolare e salvarsi. Ma recandosi ad infamia ce-
dere alla fortuna, gittò prima tutte le ric-

L chez-

(1) Diodoro Siciliano lib. II. Ateneo lib. XII. Giusti-
no lib. I.

(2) Erodoto lib. I. Giustino lib. I.

chezze della Città in un fiume, poi accese un gran fuoco e uccisa la moglie e i figli e tutta la famiglia ve gli gettò, e in ultimo vi si gettò egli stesso. (1) Poichè i Maghi Persiani ebbero supposto per intrico al vero Smerdi già immolato alle ire di Cambise un uomo del loro collegio, furono in Persia i sospetti e i movimenti moltissimi, dai quali per liberarsi i Maghi proposero a Persaspe primario ufficiale e confidente di Cambise ed esecutore della morte del vero Smerdi, che gli piacesse di affermare alla presenza del popolo, che il supposto Mago era il vero figliuolo di Ciro. Persaspe disse che gli piacea, e i Maghi furon tranquilli: e così adunato il popolo egli dichiarò dall'alto d'una torre: lui avere ucciso il vero Principe; colui che occupava il trono essere un mago; e domandando perdono agli Uomini e agl'Idi d'una colpa commessa suo mal grado, si gettò a capo chino dalla sommità della torre, avendo per fermo che ancora col suicidio

(1) Plutarco in Cimone. Diodoro lib. II.

dio si dovea beffar l'impostura e sostenere i diritti della verità e dell'onore. (1) Nella Istoria di Atene assai misera è la sconfitta di Nicia e di Demostene Capitani Ateniesi stretti dai Siracusani di estreme angustie, nelle quali i due Greci riusciron di vivere inonorati. (2) I Cartaginesi ebber comune con altri popoli il rito inumano di sacrificare gli Uomini agl' Iddii. Mentre combattevano in Sicilia contro Gelone tiranno di Siracusa, Amilcare figliuolo di Annone Generale de' Cartaginesi dal mattino fino alla sera di quel giorno in cui si armeggiò, non finì mai di sacrificare gran numero di Uomini gittandogli in un gran fuoco, nel quale finalmente, vedendo tuttavia la perdita de' suoi, si gettò egli stesso sfegnando di sopravivere alla sconfitta e alla vergogna dell'inutile sacrificio. In un altro tempo Agatocle Tiranno di Sicilia essendo vicino a stringer d'assedio Cartagine, quelle Genti si misero in animo, avvenirgli tale sciagura perchè aveano ingan-

L 2 na-

(1) Erodoto lib. III.

(2) Plutarco in Nicia.

nato Saturno offerendogli le vite de' fanciulli degli schiavi e de' forestieri in luogo de' nobili e cittadini, e ad espiare questa profanità immolarono dugento fanciulli tratti dalle famiglie più nobili, e trecento Cittadini che sentivan rimorso e disonore di quell' inganno volontariamente si uccisero. (1) Imilcone Suffetto e Capitano de' Cartaginesi nella guerra di Siracusa tornando a Cartagine coi pochi avanzi d' un grande esercito dissipato, non d' altro si lamentava che d' esser vivo dopo la morte de' suoi. *Ma si vedrà tra poco,* disse, *se il timor della morte o più tosto il desiderio di ricondur queste poche reliquie de' miei alla Patria mi tiene in vita.* E giunto si chiuse nella sua casa, non ascoltò gli amici nè i figli, e con le sue mani si uccise. (2) Magone altro Capitano di quella Nazione fuggendo da Timoleonte e dai Corinti giunto a Cartagine finì volontariamente l' immaginato disonore e la vita. (3) Annibale, insidiato da T. Quinto

(1) Diodoro Sic. lib. XX. Plutarco de sfera numinis vindicta.

(2) Diodoro lib. XIV. Giustino lib. XIX.

(3) Plutarco in Timoleonte.

to Flaminio e tradito vilmente da Prusia Re di Bitinia e vicino ad esser preso e condotto a Roma, giaschè il Popol Romano (disse) per-
sa esser troppo lungo aspettare la morte d'un vecchio, liberiamolo da questa diuturna sollecitudine. Nè certo grande e memorabil vittoria riporterà Flaminio d'un Uomo inerme e tradito. Quanto sien cambiati i costumi romani que-
sto giorno dimostra. I Padri di questi Romani ammoniron Pirro nimico armato in Italia che si guardasse dal veleno. E i presenti Romani man-
dano un Ambasciator consolare il quale induca Prusia ad uccider per sceleragine il suo ospite. Dette queste cose chiamando in testimonio gli Iddii ospitali della fede violata, bevve il veleno che da molto tempo serbava a quest'uso, e così morendo pensò campare dalla schiavitù e dallo strazio e provvedere alla sua gloria. (1) Per l'ingegno guerriero e per l'o-
dio contro i Romani ebbe il Ponto il suo An-
nibale nel celebre Mitridate, il quale ora vin-
cendo ora perdendo e sempre tornando in

L 3 cam-

(1) T. Livio Decad. IV. lib. IX. cap. 35. C. Nipote in Annibale. Plutarco in Annibale.

campo più ostinato, dopo aver molto esercitato Silla e Lucullo, finalmente fu messo in fuga da Pompeo, e così fuggitivo agitava pure nell'animo di correr tutto il grande spazio che si frappone tra il Bosforo Cimmerio e Roma e affalire i Romani nel loro Paese siccome Annibale avea fatto. Ma le sue Genti impaurite da tanta difficoltà lo abbandonarono, e Farnace suo figlio fu acclamato. Allora Mitridate che niuna vergogna e niun danno temea maggiormente quanto cadere in man de' Romani, dato il veleno alle mogli e alle concubine e alle figlie sue lo bevve egli ancora, e non sentendo morirsi usò della sua spada, nè la ferita pure bastando, pregò un soldato che lo finisse e fu esaudito. (1) E' buono a sapersi che Mitridate ebbe un figliuolo nominato Machare il quale si era ucciso da se per non cadere nelle mani di lui, com'egli si uccise dappoi per non cadere in man de' Romani. (2) Nella
guer-

(1) Plutarco in Pompejo. Dion Caffio lib. XXXVII.
Appiano in Mitridate Epit. Livii lib. CII.

(2) Appiano l. c. Dione lib. XXXVI. Orosto VI. 5.

guerra africana di Cesare tre magnifici suicidj avvennero; il primo fu di Catone minore di cui abbiam detto altrove. L'altro del vecchio Giuba il quale rotto dai Cesariani ed escluso da Zama sua capitale e da tutte le altre Città anzi che andare in arbitrio di Cesare ed esser ludibrio nel trionfo, convenne con Petrejo suo amico di combattere insieme ed uccidersi l'un l'altro, affinchè nello stesso lor suicidio apparisse ancor la virtù. Venner dunque alle mani come nemici, e Giuba più forte essendo, uccise Petrejo facilmente e poi percosse se stesso, nè dalla ferita morendo, domandò ad un servo che volesse ucciderlo e l'ottenne. (1) Il terzo suicidio fu di P. Scipione socero di Gneo Pompeo il qual vinto dalla fortuna di Cesare tentò salvarsi con alcune navi in Ispagna; ma rispinto dal mare e oppresso dalle navi nemiche si ferì e morendo udì il nimico salito sopra la sua nave domandare ove e come stesse il capitano, ed egli con l'ultimo fiato ri-

L 4 spo-

(1) A. Hirtius de Bello Africo. Seneca de Prov. cap. 2.

spose: *il capitano sia bene*. Volendo dire secondo la filosofia de' suoi dì, che bene era di colui il quale volea morire in compagnia della libertà e dell'onore. Sopra questi suicidj Seneca fa le sue grandi meraviglie e levava studiati edificj con quella sua arena senza calce. (1) Nelle guerre istesse di Cesare Annio Scapula uomo Spagnuolo dopo la disfatta del giovane Pompeo si raccolse a Cordova, e fatto preparare un gran fuoco e una lauta cena vestito de' più ricchi abiti suoi si assise e mangiò lietamente, e poi distribuiti gli argenti ai domestici si fece uccider da un servo mentre un altro preparava il fuoco per arderlo. (2) Chiarissimo è nelle istorie di Sparta quell' Otriade il quale ardendo la guerra tra gli Spartani e gli Argivi, fu scelto del numero de' trecento valorosi Spartani che dovean combattere con altrettanti Argivi. Di tutti i Compagni morti rimase egli solo signore del luogo della battaglia e spogliò i ca-

da-

(1) V. Maffimo lib. III. cap. 2. Seneca ep. ad Luc. 24. Suasoria VII.

(2) A. Hirtius de Beilo Hisp.

daveri nimici e ne portò le arme al campo de' suoi; e poi dove potea parergli gloria tornare a Sparta unico vincitore, gli parve vergogna sopraviver solo a tanti egregj Spartani uccisi e si recò in grande onore cader di sua mano con gli altri ed esser sepolto con loro. (1) Nelle medesime Iсторие è celebre il terzo Cleomene il qual messo in fuga dal secondo Antigono Re di Macedonia tenne un gran dialogo con Terizione, che volea persuaderlo in quella calamità ad uccidersi, e dicea da vero, perchè indi a poco si uccise egli stesso; al qual Terizione Cleomene rispose: *tra le umane cose niuna esser più facile della morte; ma il darsela per timore delle fatiche e delle miserie e de' biasimi degli uomini esser mollezza: la morte spontanea dover essere un' azione, non una fuga delle azioni: brutta cosa essere vivere e morir per noi soli: non doversi abbandonare le speranze salutari alla Patria; ma ove queste ci abbandonino esser facilissimo morire a chi voglia.* Con questo sistema si ri-

CO-

(1) Erodoto lib. I.

coverò in Egitto ove finalmente conoscendo
ogni speranza perduta e la sua dignità ne-
gletta e la libertà sua in pericolo : *Ora*,
(disse) *alla vrtù e onor nostro conviene morire* ; e volontariamente si uccise, e tredici a-
mici e compagni della sua fortuna si ucciser
con lui. (1) I due maggiori Oratori che a-
vesse la Grecia Isocrate e Demostene servi-
rono alle vulgari idee dell'onore e della glo-
ria come se fosser donne o soldati; e non è
meraviglia perchè gli Oratori tante volte per-
suadono altrui con questi popolari argomen-
ti, che giungono infine a persuadere se stessi.
E così Isocrate veduta Atene sottomessa alle
arme di Filippo nella battaglia di Cheronea
riputò vergogna esser vinto e schiavo, e
quindi volendo morir libero, non trovò mi-
glior modo che lasciarsi morire di fame nel
suo novantesimo anno, dopo cui potea pur
esser poco lunga la sua schiavitù. (2) Demo-
stene Oratore non solamente più grande d'Isoc-

cra-

(1) Plutarco in Cleomene.

(2) V. Maifimo l. c. Plutarco vit. X. Orator. in Iso-
crate.

erate, ma Uomo di stato e amico e cultor de' Filosofi, quando Antipatro uno de' Capitani di Alessandro invase Atene si rifuggì dalle ire di quel feroce uomo in un tempio di Nettuno ove perseguitato dai messi di Antipatro e in pericolo di essere schiavo bevve il veleno e volle morir libero con l'onore di essere riputato l'ultimo de' Greci. (1) Siccome dicono che furon riputati gli ultimi de' Romani Cassio e Bruto, delle cui morti spontanee sostenute per la libertà e per la gloria abbiam detto altrove. E qui volendosi pur dire alquanto de' vantati suicidj de' Romani, dirò prima o ripeterò piuttosto come tra essi era costante dottrina che l'ingenuo e valeroso Uomo dovea fuggir la vergogna e seguire la gloria a costo ancor della vita; di che tra altri abbiamo un chiaro esempio nelle parole che Emilio Paolo disse a Perseo ultimo Re di Macedonia quando questi viltamente il pregava a non menarlo in trionfo. *Tu* (disse deridendo la mollezza e la cupidigia

(1) Plutarco in Demosthene.

gia di vivere di quel Re) *hai pur prima portato e puoi ancora sottrarti al trionfo.* Volendo dire, secondochè avvisa Plutarco, che potea darsi morte prima di quella vergogna. (1) Per lo quale rimprovero, io credo, avvenne che quel Re non avendo saputo uccidersi prima del suo vituperio, si uccise dopo con digiuno spontaneo, e se l'amor della vita superò la vergogna del trionfo, fu poi quell'amor superato dalla irrisione del suo vincitore. Da questa Filosofia furon guidati a morte volontaria P. Licinio Crasso per sottrarsi alla prigionia de' Traci (2) e L. Afranio per non cadere in mano di Cesare (3) e P. Cornelio Dolabella genero e tormento di Cicerone e gli altri capi del suo partito per non esser prigioni di Cassio, (4) e quel M. Lollio di cui parla Orazio con tanto onore e gli Stoici con tanto biasimo, per isfuggir la vergogna di essere odiato e discacciato da

C. Ce-

(1) Plutarco in Aemilio Paullo.

(2) V. Massimo lib. III. cap. 2.

(3) Hirtius de Bello Africo.

(4) Appiano de Bello Civ. IV. Dion Cassio lib. XLVII.

C. Cesare figliuolo d' Augusto, (1) e P. Craſſo figlio di M. Craſſo rinomato per la infeſſile ſpedizione ne' Parti, dai quali ſtretto in luogo anguſto per morire coi ſuoi e non andare ſchiavo, inſieme con Cenſorino e Me- gabacco ed altri nobiliffimi uomini ſi ucciſero. (2) Così ancora Cornelio Gallo chiaro Poeta e amico di Virgilio avendo con ſuoi motti lacerato Auguſto fu notato d' infamia ed eſigliato, e non ſoſtenendo il diſonore di ſpoſe di ſe con un colpo di ſpada. (3) e Q. Catulo Lutazio trionfatore de' Cimbri per non morire ad arbitrio di Mario volle morire a modo ſuo e acceſi molti carboni in una ca- mera vi ſi chiufe e fece ſoffocarſi dal fu- mo (4) e C. Papirio Carbone e Decidio Sa- xa e Flavio Fimbria e C. Scribonio Curio- ne e Giuvenzio Laterenſe e i figliuoli di T. Manlio e di M. Scauro e di Mario ed altri

af-

(1) Orazio lib. IV. ode 9. Plinio lib. IX. cap. 35.

V. Bayle art. *Lollius*.

(2) Plutarco in Craſſo.

(3) Dion Caſſio lib. LIII. Suetonio in Octavio.

(4) Plutarco in Mario.

assai, de' quali è fatta memoria appresso gli Autori lodati, diedero prontamente la vita alle fantasie dell'onore e della gloria. Nel regno o nella tirannia di Tiberio un certo punto d'onore misto di moda e d'interesse prese luogo tra i Romani e gli persuase in gran numero a morire spontaneamente. Furono trai primi Druso Libone e Cecilio Cornuto. Il primo accusato e abbandonato da' suoi si tolse la vergogna e la vita, e Seneca gli fa ragione. (1) L'altro accusato di ribellione da tale che accusava crudelmente nell' atto istesso suo Padre e altri gravissimi Uomini senza prove onde potea sperarsi che l' accusazione cadesse, egli fu più allentato dall' immaginato onore che dalla speranza e prestamente si uccise. (2) Gneo Pifone avvelenò l' ottimo Germanico e ne fu tratto in giudizio: ed egli prima di essere condannato si mise la spada nel ventre e si recò a gloria deluder così i suoi accusatori. (3)

Ne-

(1) Tacito Annal. II. Dione Lib. LVII. Seneca ep. 70.

(2) Tacito Annal. IV.

(3) Tacito Ann. III. Dione l. c.

Nerone figliuolo di Germanico e Silio grande amico di lui e comandante di grande esercito e domator de' ribelli furono oppressi da strane accusazioni e le deluser del medesimo modo. (1) Aulo Cremuzio Cordo in certa sua Istoria avea lodato Bruto e avea detto Cassio l'ultimo de' Romani e biasimato acerbamente Sejano. Di questo essendo accusato, parlò la sua causa assai gravemente, indi uscito dal Senato si chiuse in casa e per uscire di noja digiunò quattro giorni e alla Figlia sua che volea tenerlo in vita, già *solo* entrato (disse) nella via della morte e solo alla metà. *Tu non dei richiamarmi nè puoi.* E questo detto si nascose in oscuro luogo e finì di vivere. (2) Il Pretore Plauzio Silvano nipote della celebre Urgulania accusato e vicino ad essere condannato si tagliò le vene e si fece beffe dell'accusa e della condanna. (3) Nella tragica ruina di Sejano P. Vitellio Zio di colui che fu Imperadore di questo nome apren-

(1) Suetonio in Tiberio. Tacito Annal. IV.

(2) Tacito l. c. Seneca Consolat. ad Marciam.

(3) Tacito l. c.

aprendosi le vene con un temperatojo sfuggì alla infamia d'una morte comandata. (1) E fama che Asinio Gallo figlio del celebre Asinio Pollione e la misera Agrippina moglie di Germanico tribolati dalle crudeltà e infamazioni di Tiberio e stanchi di fluttuar lungamente tra la vita e la morte finisser di volontaria inedia. (2) Fulcinio Trio, Virtuleno Agrippa, C. Galba fratello dell'Imperadore di tal nome, L. Arunzio, di cui è raccontato quel detto ch'egli volea morire per le cose passate e per le future, ed altri valentuomini di quei giorni senza aspettare l'infamia di essere uccisi dal carnefice si riputarono a gloria essere carnefici di se medesimi. (3) Durò questa orribil moda a' seguenti tempi di C. Caligola, di Claudio, di Nerone e in appresso. E lasciando da parte le morti del giovane Tiberio e di Antonia madre di Germanico e di Macrone e di sua

mo-

(1) Suetonio in Vitellio. Tacito Annal. V.

(2) Suetonio in Tiberio. Tacito Ann. VI.

(3) Suetonio l. c. e in Galba. Tacito l. c. Dione lib. LVIII.

moglie non essendo ben chiaro se fossero affatto spontanee, è molto celebre il fatto di Macaone il quale elevandosi assai sopra la sua condizione servile, nel primo anno di Cajo mentre si facean voti per costui, salì sul letto di Giove nel Campidoglio e predette molte sciagure uccise un cagnoletto che avea feco, e poi volendo onorare e confermare la sua profetica facoltà, uccise se stesso. (1) In quel misero turbamento di consolati e di consoli che la pazzia di Cajo facea e disfacea a suo capriccio, un Console anonimo rimosso con ignominia si avvisò di rifarsi della infamia uccidendosi. (2) Claudio poi volea fermare in vita Cornelio Sabino uno degli uccisori di Cajo, ma quest'uomo si recò a vergogna vivere dopo la morte de' suoi amici e compagni nella congiura e volentieri a loro si ricongiunse. (3) Dopo la sollevazione di Furio Camillo Scriboniano contro Claudio

M fu

(1) Dione lib. LIX.

(2) V. Tillemont nella vita dell'Imp. Cajo Art. XI. e XIII.

(3) Dione lib. LX.

fu grande la strage e la miseria. Annio Vinciano o Minuciano ed altri moltissimi si uccisero, e si venne a tale ecceſſo di mali (dice Dione) che si pose la fortuna e la gloria maggiore a ſofferire la morte o darsela lietamente. (1) Poco dopo questa tempeſta Poppea madre di quella che fu tanto famosa e misera nei giorni di Nerone, ſi diede morte da ſe per campare dalla vergogna d'una prigione preparatale da Meſſalina. (2) Indi L. Silano e Narciso ed altri andaron contenti al medefimo fine. (3) Nel regno di Nerone oltre quegli de' quali abbiam detto altrove e oltre Epicari e Ruſo e Procolo e Vindice e Anicio Cereale, muove nel vero grande pietà la morte di Gneo Domizio Corbulone uomo di Lettere e il miglior de' ſoldati e de' romani in quella età, il quale per la troppa virtù ſua caduto in disgrazia di Nerone fu destinato a morte, di che il valentuomo eſſen-

(1) Dione l. c.

(2) Tacito Annal. XI.

(3) Tacito Annal. XII. Zonara V. Cl. p. 187. V. Tillemont nella vita di Claudio art. XXI. e XXIX.

fendo avvisato, pensò di salvare il suo onore e mettere la sua gloria nell'ultima elevazione immersendosi nel petto la spada. (1) Ma non muove pietà veruna il suicidio di Nerone. Egli abbandonato da tutti cercò prima chi lo uccidesse, e nol trovò. Chiese una boccia di veleno che serbava per altri, e non ottenne quest'ultimo soccorso dall'istumento della sua crudeltà. Pensò a gettarsi nel Tevere; ma in fine fuggì da Roma e si nascose nella casa d'un suo Liberto, ove seppe la sua condannazione pronunziata dal Senato e da tutta Roma divenuta il suo tribunale. E allora egli trasse fuori due pugnali, fece scavare una fossa della grandezza del suo corpo e porvi entro alcuni marmi e fece recar acqua per lavare il suo cadavere e legna per abbruciarlo, raccomandando sopra ogni cosa che lo ardessero intero e non lasciassero portar mai la sua testa. Ordinando queste cose, disse spesso: *converrà adunque che un così grande Sonatore muoja?* e si tagliò quella

M 2 go-

(1) Dione lib. LXIII. V. Valesio Excerpta.

gola impurissima, molto più che la morte temendo la soprastante ignominia; di che io guardando la infame sua vita sentirei meraviglia, se non pensassi questa estrema cura dell'onore esser forse un tardo avanzo della educazione romana e stoica. (1) Non è da tacerfi poichè siamo in questi tempi, il delizioso suicidio di C. Petronio il quale intese con molto studio a rendere la morte sua delicata e molle così come era stata la sua vita. Questo Petronio adunque, che alcuni credono il Petronio Arbitro autore del *Satyricon*, era un maestro di piaceri ragionati e di mollezze erudite e quindi caro a Nerone. Fu Proconsole di Bitinia e non ostante la mordidezza sua parve idoneo ai grandi affari. Tigellino n'ebbe gelosia e lo circondò di calunnie e lo imprigionò. Allora Petronio non volle più oltre dilacerarsi nei fastidj della speranza e del timore, nè discacciò la vita con precipizio, ma si tagliò le vene tranquillamente e poi le fasciò e poi le aperse

di

(1) Dione l. c. Suetonio in Nerone.

di nuovo e parlò con gli amici di giocosi argomenti e di leggieri e facili versi e altri de' servi suoi rimunerò, altri battè, e così ridendo e giocando e quasi dormendo si morì giocondamente. (1) Ora i diligenti ricercatori delle cagioni de' fatti straordinarj vedendo come i suicidj eran frequentati a quei giorni, domandano come e perchè questo avvenisse: e concordemente rispondono che in quei dì i condannati a morte erano esposti al pubblico insepolti e strascinati intorno e gettati nel tevere e i loro beni confiscati. Ma coloro che prima di essere giudicati e morti disponeano di se, erano a parte degli onori funebri e i loro testamenti stavano e le sostanze passavano intere agli eredi, e questo parea farsi come un pagamento di avere affrettata coraggiosamente la morte. (2) Don-

M 3 de

(1) Tacito Annal. XVI. Plutarco in Galba. V. M^r. De Saint-Evremond. jugement sur Petrone.

(2) Suetonio in Tiberio. Dione lib. LVIII. Tacito lib. VI. Annal. Vedi Tillemont nella vita di Tiberio Art. XV. Montesquieu Grandeur des Romains, cap. XII.

de si conosce che quasi tutto quel gran numero di spontanei uccisori di se, che in gran parte abbiā raccontato ai tempi di Tiberio e de' seguenti Imperadori, fu guidato al miserabil passo da certo punto di onor postumo misto di certo interesse onde si volea salvare le sostanze ancor dopo morte, nel che mi par di vedere una economia affatto ridicola.

§. IV. *Di coloro che si uccisero per certi punti di reputazione che muovono a riso.*

Io non credo che vi sia più leggier cosa delle satire; e pure alcuni Uomini più leggieri di esse le hanno reputate e alcuni altri le reputano ancora gravissime, e si è fin giunto a credere, non potersi campare dalle satiriche infamazioni d'altro modo che uccidendosi, per la quale strana maniera di pensare e di ripararsi mostraron costoro di essere ben degni d'altro che di satire. Ipponace Poeta greco era picciolo scarno e brutto. Bupalo e Atenide fratelli scultori itolani di Chio scolpirono il brutto Poeta e ne fecero

ri-

ridere le brigate. Ma il Poeta che non era così corto e deforme nell'animo come nel corpo, mosse, secondo che scrive un Autor celebre, una legione fulminante di giambi coi quali desolò i due Scultori per modo che si racconta che si strangolarono per vergogna. (1) Archiloco amò sopra ogn' altro questi maledici giambi e per essi venne in grande celebrità. Licambe avea promessa una sua figliuola in moglie a quest'uomo e non avea poi attenuta la sua parola. Archiloco venne innanzi con la bile e coi versi e menò tanta strage sopra Licambe e la famiglia di lui che il pover' Uomo per riputazione si raccomandò ad un laccio e la giovane promessa con due sorelle sue lo imitarono. (2) Eliano racconta di Poliagro come essendo stato lacestrato da sali di certa commedia usò il rimedio di Licambe. (3) V' ebbe poi de' Satirici i quali dieder la vita o furon pronti a darla per

M 4 la

(1) V. Bayle Art. *Hipponeax*.

(2) Orazio lib. I. Epist. 19. Ateneo lib. III. cap. 25.

V. Bayle Art. *Archilochus*.

(3) Var. Hist. lib. V. cap. 8.

la riputazione delle lor satire. Labieno fu un oratore o più veramente un declamatore satirico povero e odiato, siccome ai maledici uomini interviene. Tanta era la libertà del suo parlare, dice Seneca Oratore, che eccedea il nome e i limiti della libertà, e perchè lacevara ogni ordine, in vece di Labieno era nominato Rabbieno. Contro costui la prima volta tra i Romani fu usata la nuova pena di ardere per pubblico giudizio tutte le mordaci scritture sue. E buona cosa fu, siegue a dir Seneca, che questa ingegnosa crudeltà fu trovata dopo Cicerone; imperocchè qual grande sciagura farebbe stata se ai Triumviri fosse piaciuto proscriver l'ingegno di Cicerone. Buona cosa fu ancora che questi supplicj contro gl'ingegni cominciassero in quel tempo in cui gl'ingegni finivano. Labieno non sostenne questa contumelia nè volle sopravivere alla morta riputazione delle sue opere; perchè fattosi portare al sepolcro de' suoi maggiori volle esservi chiuso e non solamente si finì da se stesso, ma si seppellì. (1) È scritto di Antonio Man-

ci-

(1) Seneca Oratore Epist. ante lib. V. Controvers.

timello oratore poeta e grammatico del XV.
Secolo come avendo composta una acerba
orazione, la quale spirava tutta l'indole dell'
antico Rabbieno, contro i costumi di Ale-
sandro VI. e avendola ancora in grande fre-
quenza e solennità recitata sopra un cavallo
bianco e sparsene le copie al popolo, Papa
Alessandro gli fece tagliar le mani in premio
di quella cinica eloquenza. Ma il Mancinello
guerito delle ferite tornò in un'altra solen-
nità e disse una seconda orazione più ardi-
mentosa, e Papa Alessandro gli fece tagliar
la lingua; e il Mancinello irato di non poter
dire la terza orazione morì della ferita. (1)
Ognun vede in quest' Uomo un temerario che
vuole a forza morire nella ostinazione delle
sue satire. Contro il medesimo Papa Ale-
sandro, il qual fosse corruzione de' tempi o
sua, abbondò molto di satire, fu udito in Fi-
renze un Uomo frate detto Geronimo Savona-
rola gridar dal pulpito e deridere le scomuni-
che di Roma e raccontar vergogne e pro-
fe-

(1) Du Plessis Mornai Mystere d'Iniquité ove cita Ge-
ronimo Mario in Eusebio Captivo.

fezie. Andò contro quelle intemperie Francesco di Puglia francescano e molto si disputò e si venne a tale che fu offerita e fu accettata la prova del foco e fu fermato il giorno. Il Savonarola conoscea molto bene tra se la voracità di quell'elemento, ma infingendosi profeta e santo, minacciò di volerne uscire illeso. Frate Francesco la conoscea quanto lui, ma più ingenuo essendo, dicea che farebbe morto nel foco. E pure questi nuovi Bracmani spinti dalla riputazione delle lor prediche andarono risoluti di gettarsi nell'incendio, senonchè insorte alcune cavillazioni si dissolse il congresso, si beffò il popolo, e ognuno andò a casa sua, e la tragedia finì nella più ridicola commedia di religione che si fosse peranche veduta. (1) Non per onor della satira, ma per onor suo e dell'Astrologia Geronimo Cardano grande uomo e grande frenetico si uccise. Il Tuano e lo Scaligero narrano come avendo fatto pronostico di se, avea definito che morrebbe in tal tempo.

(1) F. Guicciardino lib. III. Giovanni Burchardo Dia-
rio. V. Bayle Art. *savonarola*.

po. Ma quel tempo venne e Cardano vivea; ed egli si astenne da ogni cibo e volle morire per confermare la sua predizione e per non disonorare vivendo l'arte sua. (1) Egli temea dunque (dice un Autor celebre) di sopravvivere alla falsità delle sue profezie ed era così dilicato nel punto d'onore che non potè sostenere il rimprovero di falso profeta e di aver fatto torto alla sua professione. Pochi indovini in casi simili fanno pompa di tanto coraggio e di tanta carità per la loro arte. Si consolano, non senton vergogna, e vivono. (2) La maggiore stranezza che siesi udita mai ci tiene ancora in questo argomento, e sebbene abbia l'odor grande di favola, vuol pure esser detta, o perchè si veda quali stranezze dicon talvolta gli Storici, o perchè si rida, che non è per avventura inopportuno in tanta atrocità di casi. Narra dunque Ateneo che vi fu già in Lidia un Re nominato Camblato il quale fu di tanta vo-

ra-

(1) Tuano Hist. lib. LXII. Scaligero Prolegom. ad
Manilium.

(2) V. Bayle Art. *Cardanus*.

racità che in una notte, sognando forse di essere a convito, mangiò tutta sua moglie e la mattina conosciuto il mal pasto e sparsa intorno la fama della orribil cena, si ammazzò per vergogna. (1) Se tal genere di mariti venisse un poco in uso, so bene che il nome di marito non farebbe così com'è dolce agli orecchj delle fanciulle. A rallegrarci ancora un poco ascoltiamo un altro tratto di Ateneo insieme con altre stranezze della voracità. Racconta adunque che Antocle ed Epicle buoni compagni di stravizzi e di gola come vider finito il denaro, bevvero la cicuta e finiron con esso. (2) Ed Eliano dice di Nicia di Callia e di Pericle che avendo divorato ogni lor bene bevvero una gran tazza di cicuta e si fecer l'ultimo brindisi rifiutando una vita che non potea più impiegarfi nella crapola. (3) Ateneo parla ancora in diversi luoghi dei tre Apicj celebri nel nobile studio della cucina. Il secondo parve

più

(1) Ateneo lib. X. cap. 3.

(2) Lo stesso lib. XII.

(3) Var. Hist. lib. IV. cap. 23.

più egregio degli altri e di lui è scritto che tenne scuola di gola e spese grandissime somme nel ventre e onorò del suo nome molte vivande e nel fine vedendosi indebitato tenne il suo conto e conobbe che gli rimanean solamente cencinquantamila lire, le quali bilanciando con la sua gola e questa preponderando, si uccise. (1) Queste istorie così leggermente raccontate movono il riso, ma pesate un poco sentono d'un amaro che rattrista, perchè mostrano come la ragione abusata e guasta dalla licenza vien creduta atta a guidare nelle maggiori frenesie.

§. V. *Di coloro che si uccisero per Castità.*

Varie essendo le collocazioni e le sedi dell'onore secondo i varj pensamenti e costumi, una principalissima e per avviso de' sapienti uomini giustissima è posta nella castità, dalla quale derivando quasi tutto l'onore muliebre e secondo la vulgare sentenza quasi nien-

(1) Ateneo lib. I. IV. e VII. Seneca Consol. ad Hेविम. Dione lib. LVII.

niente dell'onor virile, è avvenuto che assai Donne e pochissimi Uomini hanno data la vita per la castità. Per quello che io mi sappia, e so pure alcuna cosa di questi casti suicidj, si ucciser per questo un certo Democle elegante e pudico fanciullo il quale piuttostoche sofferire le disonestà di Demetrio Poliorcete, si diede morte (1) e Sesto Papinio che non vedendo altro modo di sfuggire le disoneste offerte di sua madre, si gettò repentinamente in un precipizio. (2) Io non mi sono avvenuto leggendo in altri che siensi immolati alla castità. Ma se questi pagon pochi, non si vuol da loro estimare la virile pudicizia, siccome non si vorrà estimar la donne'sca dalle molte Donne che si ucciser per castità. E prima tra le Donne pagane ve n'ha parecchie. Il suicidio di Lucrezia lodato da molti e da molti altri ripreso è tanto noto che non accade parlarne. Quella pudica greca nominata Ippo venuta nelle mani impure de' soldati nimici si gettò

in

(1) Plutarco in Demetrio.

(2) Tacito Annal. VI.

in mare per serbarsi casta. (1) Le Donne Teutoniche pregaron Mario vincitore che le desse in dono alle Vestali per viver caste con quelle, e non essendo esaudite si appiccarono tutte. (2) *In memoria insigne di bruttezza e quasi in giusto odio dell'impero romano racconta Cicerone che nobilissime Vergini Bizantine si gettaron ne' pozzi e con morte volontaria camparon da necessaria turpitudine nel proconsolato di L. Pisone.* (3) Tra le Donne Cristiane ancora alcune ve n'ha che per castità si uccisero. Eusebio di Cesarea ed altri Padri narrano di S. Donnina e di Berenice e Prodoce Vergini Antiochenesue figliuole che nel pericolo della loro castità si gettarono in un fiume e morirono, e di S. Pelagia Vergine pure Antiochena la quale per lo stesso fine si gettò dall'alto della sua casa e si finì, e allora molti altri Cristiani in Antiochia o si strangolarono o si ferirono o si precipitarono-

(1) V. Massimo lib. VI. cap. I.

(2) Lo stesso l. c.

(3) Or. de Prov. Consul. III.

rono in varie maniere. (1) Il lodato Eusebio narra ancora la istoria di quella Dama romana, che alcuni poi nominaron Sofronia, la quale sentendo già in sua casa gli arcieri di cui Massenzio usava per farsi condurre le donne delle quali volea abusare, ella impestò un poco di tempo a vestirsi, e rimasta sola si mise nel petto una spada, e mostrò, dice Eusebio, *al suo secolo e ai seguenti, non esservi altra virtù invincibile che la cristiana e alla prova della medesima morte.* (2) Tra queste dee darsi buon luogo alla coraggiosa Digna donna di Aquileja, che presa la sua Patria da Attila e veduto quel cane innamorato di lei e vicino a farle forza, lo pregò che volesse salire con lei sopra un'alta galleria, ove tosto che fu giunta si gettò dall'altezza gridando a quel barbaro: *seguimi se vuoi pos-*
se-

(1) Eusebio H. E. lib. VIII. cap. 12. S. Ambrogio de virg. lib. III. S. Gio. Grisostomo Hom. in S. Berenicem &c. & in S. Pelagiam. S. Agostino de C. D. lib. I. cap. 26.

(2) H. E. lib. VIII. cap. 14. e De Vita Constantini. V. Bayle Art. *Sophronie.*

federali. (1) Di alcune di queste Donne e massimamente di quelle che si hanno per sante avendo parlato S. Ambrogio e S. Giovanni Grifostomo e alcun altro Padre, è paruto a Giovanni Barbeirac che ingiustamente abbiano lodati que' pietosi suicidj. (2) Io non entrerò qui in molte parole dovendo altrove disputare contro quest'uomo copiosamente, e dirò ora solamente che avendo questi Padri insegnato assai volte che la vita e la morte è in mano di Dio e ch'egli n'è il signore e che l'omicidio non è di privato diritto, ci hanno insegnato con questo, che ove lodano i suicidj cristiani vogliono essere interpretati in buon senso, il quale attesi i lor generali principj dee essere, che quei suicidj non furono di privata volontà, ma insinuati da particolare divina ispirazione. (3) Sarebbe grande scortesia toglier da questo numero una castissima Spagnuola di nome Maria Coronel

N figliuo-

(1) Bonfin. lib. 6. Dec. I. Sigonio lib. XIII. Imp. Occid.

(2) Traité de la Morale des Péres cap. XV. §. 10.

(3) Vedi tra altri il Tillemont Hist. Eccl. Tom. V.

figliuola di quel celebre Alfonso Coronel che si rivoltò contro Pietro crudele Re di Castiglia e gli fece lungo tempo la guerra e ne fu vittima finalmente. Or questa Donna nell'esiglio e nelle disgrazie di Giovanni della Cerdà suo marito involto nelle sciagure del Socero essendo rimasta sola e temendo forte di esser vinta dalle tentazioni della gioventù e del sesso, amò meglio morirsi, e secondo che racconta Giovanni Mariana (1) *adacto per muliebria titione*, estinse di questo modo il foco e la vita. Per lo corso di molti secoli abbiamo questo solo suicidio Donneasco e buona cosa è non averne più d'uno; perchè io non credo che la impudicizia istessa sia peggiore di questa disperata castità.

§. VI.

(1) De Rebus Hispaniae lib. XVI. cap. 17.

§. VI. *Di Coloro che si uccisero per malattie e di alcuni tra questi che il fecero assai tranquillamente e ragionatamente; ai quali si aggiunge la istoria di alquanti memorabili suicidj inglesi.*

Perchè le morti volontarie sostenute per cagione di gravi dolori e di estreme malattie sembrano a molti le meno irragionevoli, e gli amici del suicidio trionfano in esse sfrenatamente, farebbe ora da dirsi di coloro che afflitti da questi mali si avvisarono di lasciar la miseria lasciando la vita. Così fecero tra gli Antichi, oltre quegli che abbiam ricordati sparsamente, il celebre Aristarco che a sanare la sua idropisia trovò buon rimedio nel suicidio, (1) e così il medico Erafistrato che sanò un suo ulcero bevendo la cicuta (2) ed Eratostene detto il Filologo che divenuto cieco lasciò morirsi (3) e Pomponio Attico,

N 2 di

(1) Suida Αρισταρχος. V. Bayle Art. *Aristarque*.

(2) Stobeo Serm. VII. de Fortitud. V. Pietro Castellano de vitis ill. Medicorum in Erafistrato.

(3) Plutarco in più luoghi.

di cui abbiam detto, M. Porcio Latrone che si attennero piuttosto alla morte spontanea che alla febbre, (1) e Diocleziano che partì per togliersi alle minacce di Licinio e di Costantino, parte a grave malattia volle morirsi o di veleno o di fame, (2) e il poeta Silio Italico che infermo d'un tumore insannabile riuscendo ogni cibo *con irrevocabile costanza*, dice il giovane Plinio, (3) corse a morte. E così fecero tra i Moderni Pietro dalle Vigne chiaro Giureconsulto e Cancellier celebre di Federico II. per cui comando fatto cieco e oppresso d'altri mali, non sostenne la sua calamità da cui pensò campare spezzandosi la testa in un muro: (4) e così Elisabetta regina d'Inghilterra, la quale, dicono, per la morte dell'amato Conte d'Essex caduta inferma, tanto fu agitata dal suo

ma-

(1) Seneca Or. in Praef. Controv. lib. I.

(2) Lattanzio De mort. Perfecut. cap. 47. Vittore giuniores in Diocletiano.

(3) Epist. 7. Lib. III.

(4) Rafaële Volaterrano Antropologia lib. XXIII. Singtonio Spondano Dupin ed altri.

male che le venne in odio il regno e la vita e ricusò la medicina e il cibo e potendo forse sanare il suo male, volle morirsi. (1) E così pure Niccolò Perrot d'Ablancourt traduttor nobilissimo di Tacito e di Luciano e di altre antiche opere greche e Latine, le cui versioni sebbene da Egidio Menagio sien dette le *belle infedeli*, si cercan però e si leggon più volentieri che le opere di questo censore; il quale Ablancourt afflitto assai dalla pietra, prese consiglio di sostenere il taglio; ma essendo allora novembre e dovendo aspettar primavera, prese l'altro consiglio di morirsi di fame, e già avea tratto innanzi il lavoro quando i suoi amici lo persuasero a mangiare; ma fu troppo tardi e morì. (2) Di queste morti adunque (io dicea) e di altrettali farebbe da parlarsi in questo luogo; ma perchè facilmente potrebbe pensarsi, che l'acerbità de'dolori traesse seco certa disperazione che non lasciasse luogo ai riposati ragionamenti, noi sceglieremo in questo proposito

N 3 al-

(1) Bayle art. *Elisabeth*.

(2) Menagiana Tom. II. p. 187. V. Bayle art. *Perrot*.

alcuni meravigliosi suicidj guidati dalla disputa dall'esame dal calcolo e dalla ragione tranquilla e serena. E tacendo ora de' suicidj di questo genere i quali sonosi già raccontati in altre occasioni, si vuol qui raccoglierne alcuni altri che non saranno men degni delle nostre meraviglie. C. Albuzio Silo orator non ignobile ai tempi di Augusto, sebbene il vecchio Seneca lo derida nella eloquenza, degno egli stesso d'esser deriso assai più, essendo fatto vecchio e infermo tornò a Novara sua patria e convocato il popolo raccontò con lunga orazione tutte le ragioni che lo stringeano a darsi morte. Il popolo lo ascoltò e nulla rispose ed egli si lasciò morir d'astinenza. (1) L. Arrunzio dotto e magnanimo uomo scrittore d'una Istoria della Guerra Punica, e idoneo a regnare per giudizio di Augusto, fu accusato nel seguente regno di ribellione e di adulterio e quantunque avesse buone speranze di esser salvo e gli amici lo confortassero ad aspettare e

vi-

(1) Suetonio De Cl. Rhetoribus.

vivere, egli rispose che avea vivuto abbastanza; che non avea di che pentirsi altro, salvo di aver tollerata la vecchiaja affannosa tra i ludibri e i pericoli di quella tirannia; che prevedea più acerba servitù, e volea perciò fuggire ad un' ora le calamità passate e le vicine; e dette queste cose a maniera di vate, si tagliò le vene. (1) Il giovane Plinio racconta i risoluti e pensati suicidj di due amici suoi. Il primo era Corellio Rufo, il quale molte ragioni avea di vivere, l'ottima coscienza, l'ottima fama, l'autorità grandissima, la buona famiglia e i veri amici; ma una suprema ragione, che ai sapienti è in luogo di necessità, lo spinse a morirsi; perchè di così lunga e iniqua malattia era afflitto, che quelle grandi ragioni di vivere furon vinte dalla ragione di morire. Quest'uomo un dì che Plinio era presso al suo letto: perchè pensi tu, gli disse, che questi tanti dolori io sostenga così lungamente? per sopravvivere almeno un giorno a questo ladroncino. (il quale secondoche io credo era l'Imperador Domi-

(1) Tacito Annal. lib. I. e VI.

ziano) Corellio fu esaudito e potendo allora morir libero e sicuro, tutte quelle altre minori ragioni rimosse; si astenne dal cibo assai giorni, non ascoltò il dolore e le preghiere de' suoi, e al Medico che lo invitava a mangiare disse ~~auspice~~. *bo disfinito*, e morì. (1) L'altro amico di Plinio era Tito Aristone, di cui *niuno* (egli dice) è *di lui più grave più santo più dotto nel pubblico e nel privato diritto nelle istorie e nell'antichità, cosicchè egli pare non un uomo, ma che le lettere ifsè e le buone arti in questo sol uomo faccian l'ultima prova.* Siegue a lodare la sua fede l'autorità l'acre e grande giudizio la pietà la rettitudine la grandezza e fortezza dell'animo e le sue altre virtù. Questo Aristone adunque ammalò e avendo sofferto il dolore assai fortemente, chiamò a se Plinio e i maggiori amici suoi e lor parlò in questo tenore. Interrogate i Medici. Se questa malattia è insuperabile, uscirò di vita. Se è difficile solamente e lunga, mi rimarrò. Concedo ai prieghi della moglie

al-

(1) Plinio lib. I. epist. XII.

alle lagrime della figlia ai desiderj degli amici di non partirmi da loro con volontaria morte, purchè non sieno vuote le loro speranze. Io estimo ardua e lodevole questa opera (segue ancor Plinio) imperocchè per certo empito ed istinto correre a morte è comune a molti; ma è di un grande animo deliberare e pesar le ragioni, e così come la ragion persuase prendere o deporre il consiglio di morte. (1) Che avvenisse poi di questo Aristone non è scritto. Tullio Marcellino giovane quieto e già di buon ora vecchio nella istessa gioventù preso da morbo non incurabile, ma lungo e molesto, cominciò a deliberar di morire. Adunò molti amici e ascoltò i loro consigli. Ma uno Stoico forte uomo e valoroso lo esortò con quelle parole che tanto piacquero a Seneca. *Non volere, o mio Marcellino, affaticarti come se tu deliberassi di gran cosa. Non è cosa grande vivere. Tutti i servi tuoi vivono e tutti gli animali. E' bene cosa grande onestamente morire e prudentemente e fortemente. Pensa da quanto*

gran

(1) Plinio lib. I. Epist. XXII.

*gran tempo tu fai sempre il medesimo. Il cibo
il sonno la libidine forman quel circolo per cui
sempre si gira. Non solamente il prudente il for-
te il misero, ma ancora l'infelicità della vita
può volere morirsi.* Marcellino prese maggior
animo e non ebbe mestieri di ferro e di san-
gue. Digiunò tre giorni e fece bagnarsi
d'acqua calda e appoco appoco svenne e
finì non senza un certo piacere, secondochè
egli stesso dicea; in quel modo che i deliqui
dell'animo non sono dolori, ma quasi dilet-
tosì passaggj al riposo ed al sonno. (1)

Di queste morti volontarie ragionate ma-
turateamente e con indifferenza e costanza ese-
guite non avremmo forse di questi giorni no-
stri gran copia, se gl'Inglesi non si vantasse-
ro di dare al nostro secolo molta abbondan-
za di questo entusiasmo, adornandolo quanto
più fanno di metafisica e di morale. E può
ben esser vero che questa funesta smania spesse
volte sia un farnetico in cui non entra ragio-
ne e un effetto di quel clima freddo nuvo-

lo-

(1) Seneca epist. LXXVII.

loso e poco favorito dal sole, essendosi veduto in Novembre e Dicembre quando il sole appena si vede alcun poco, gl' Inglesi uccidersi più che in altra stagione. E può esser vero in parte ancor quello che il Montesquieu afferma, (1) questa voglia inglese essere una malattia posta nel difetto di filtrazione del succo nervoso, donde avviene che la macchina dell'uomo, le cui forze motrici sono ad ogni momento senza azione, si stanca di se stessa e l'anima non sente dolore, ma una certa difficoltà d'esistenza; il perchè il dolore essendo un male locale, ci mena a desiderare di finir questo male; ma il peso della vita essendo un male che non ha luogo particolare, ci mena a desiderar di finire la vita ilesa pefante e difficile. Tutte queste cose possono esser vere in parte, universalmente non possono; perciocchè in molti suicidj che si raccontan di quelle Genti io trovo principj e conseguenze e ragioni e stempi, e credo ancora che cercando si tro-

ve-

(1) De l'Esprit des Loix. Lib. XIV. cap. 12.

verebbe la tolleranza e la volubilità nella Religione, lo scetticismo nella Filosofia, e lo spirito di libertà che vuol signoreggiare sopra la vita altrui e sopra la sua. Ma lasciando questo che vorrebbe una difficile investigazione, io dirò prima come pensino i più di quella Isola intorno alla morte spontanea, e poi dirò alcuni celebri suicidj i quali non furono frenesie nè effetti di clima e d'infirmità. Dicono adunque che quando accade in Inghilterra alcuna di quelle tragedie, e ne accadono spesso, i forestieri si meravigliono molto e domandano le cagioni di tanta stranezza; e gl'inglesi si fanno beffe di quelle meraviglie e lodano i fatti, e soglion rispondere freddamente, che i lor buoni Popolani uccisori di se medesimi non istavano forse bene e a lor modo in questo mondo: che quindi avranno voluto passare nell'altro a vedere che vi si fa e se vi si vive meglio di quaggiù: e che sono padroni della lor vita, e rompendone il corso a lor voglia, non han fatto torto e danno a veruno. (1)

Que-

(1) Lettres juives Tom. IV. Lett. CIV.

Questa, siccome si vede, è accorciatamente la metafisica medesima degli Stoici e degli altri sostenitori dell'*avtocheiria*. Ora venendo ad alcuno de' suicidj più riconosciuti, io leggo di Carlo Pope-blount com' egli tradusse i Libri di Filostrato della Vita di Apollonio Tiano e vi aggiunse un lungo Commentario tratto nella maggior parte dai manoscritti del Barone Erbert gran Deista della età sua e si argomentò con questa fatica a ruinare la Religione e deridere le scritture sante, di che furono scontenti gli stessi Inglesi che soglion pure contentarsi di ogni religione. Il frutto di questi principj d'incredulità fu che di Controversista divenuto amante della vedova di suo fratello e volendola in sposa, scrisse un Trattato per mostrare alla Chiesa Anglicana la sua ragione, di cui niuno persuadendosi, si persuase egli stesso che un uomo che nulla crede, non crede pure che sia male ammazzarsi, e con questa persuasione estimò di far vendetta della incomoda indocilità della sua Chiesa, e con un coltello si tolse l'amore e la vita, e un amico di questo Stoico prese a difenderlo con certa raccolta di puerili

fo-

sofismi, che intitolò *Défense du meurtre de soi-même*. (1) Per una simil cagione si appiccò Tommaso Creech celebre per la bella edizione di Lucrezio Caro, nel cui epicureismo lungamente meditando, si persuase che buona cosa era in un bisogno morire di propria mano, siccome egli stesso quel buon Epicureo era morto. (2) In questi esempi certo non vi è clima nè succo nervoso impedito. Filippo Mordent congiunto di quel famoso Conte di Peterboroug tanto noto in tutte le Corti di Europa, il quale si vantò di essere colui che avea veduto più postiglioni e più Re, era un ricco e bello e nobile giovane pieno di facili speranze e amato dalla sua Donna. Ma gli venne pure in ira la vita, e tenendo per fermo che il sapiente ne' suoi bisogni può trovar sollievo nell'oppio e più ancora nella pistola e nel coraggio, e che quando l'anima è stanca del corpo e quando è

scon-

(1) Histoire des Ouvrag. des Savans 1693. Bayle art. *Apollonius*. Samuele Clarke De la Relig. Natur. ch. III.

(2) Nov. Relat. Reipub. Litt. 1700. p. 331.

scontenta della sua casa dee uscir fuori, pagò i suoi debiti, scrisse agli amici suoi, compose ancora alcuni versi, e con un colpo di pistola si tolse di briga. Riccardo Smit di ricco e fano divenuto povero e infermo deliberà con la moglie sua di uccidersi, vi pensan sopra assai bene e poi risolvono e si uccidon concordemente con somma tranquillità dopo di aver renduto questo miserabile uffizio al lor unico fanciullo e dopo di avere scritto ad un amico queste sentenze. *Noi crediamo che Dio ci perdonerà. Abbandoniamo la vita ch'era per noi una miseria senza rimedio. Abbiamo renduto al nostro figliuolo unico il servizio di ammazzarlo per timore che non divenisse così misero come siam noi.* (1) Un simil fatto è scritto di un altro Inglese Anonimo e della sua Donna i quali del loro suicidio lasciarono una lunga e ragionata apologia. Un altro Anonimo di quella Isola avendo assai meditato sopra la uniformità della vita n'ebbe gran noja, e che è quello (disse) che io faccio ogni giorno? *Io mi*

le-

(1) Voltaire Melanges de Litterature. ch. XIII.

levo nel mattino, mangio e bevo a mezzo di, cammino, piede, mi corico, e dormo, e ~~torno~~ da capo. Passo una parte della mia vita a vestirmi e spogliarmi. Queste sono veramente opere assai dilettevoli. Andiamo via. Gli è buono uscire di questo mondo. Il mestiere che ci fo, comincia a nojarmi. (1) Queste, sebben false, sono però argomentazioni, e non sono già freddo e nuvoli e filtrazioni difficili. Ve n'ha assai altre di cosiffatte morti inglese non solamente nel popolo, ma tra i Grandi che molte volte sono popolo anch'essi. Ma basteranno, io credo, questi pochi esempi a conoscere in questo proposito il genio di quegl' Isolani i quali pensano di agguagliare e vincere la virtù romana uccidendo i Re e se stessi.

CA-

(1) Lettres juives l. c.

CAPITOLO SETTIMO.

*Delle dottrine di alcuni Padri e Moralisti
e Rabbini ed Eretici intorno al Suicidio.*

Antica tra gli Uomini e quasi comune, febben vile e disonesta, usanza è lacerare e disonorar quegli che si oppongono alle loro opinioni. I nuovi Riformatori vedendo i Santi Padri contrarj alle lor novità, fin dal principio di quella ribellione preser consiglio e lo sostengono ancora di farne vendetta disonorandogli. Giovanni Barbeyrac tra i più moderni della sua combriccola pose grande opera in questa vana impresa e restringendosi nella Morale, intese a provare che i più chiari e venerabili Padri della Chiesa ne erano stati i corruttori: (1) alla quale infamazione concedendo ancor parte di quel che domanda, si avrebbe potuto rispondere in breve,

O che

(1) Preface au Droit de la Nature e des Gens §. XI,
e segg.

che sostenendosi miseramente con dottrine non comuni a tutti i Padri, ma private di alcuni pochi, chiaro si mostra di non volere intendere che cosa sia Tradizione e Padri; e la disputa farebbe stata finita. Ma Remigio Ceillier dotto Benedettino gli andò incontro con maggiore apparato. (1) Il Barbeyrac se ne sdegnò, siccome questi uomini fogliono e scrisse una acerba risposta che fu un volume. (2) I suoi Compagni levaron grandissimi applausi e i Sapienti tacquero e n'ebber noja come chi ascolta le vecchie canzoni. Or tra le altre accusazioni che il Barbeyrac mosse contro la Morale de' Padri quella fu certamente gravissima, che alcuni fra loro insegnarono il Suicidio, e sonò secondo ch'egli dice, S. Giustino S. Cipriano S. Girolamo S. Giovanni Grisostomo e S. Ambrogio. Ma ascoltiamo le parole di questo Censore. *Giustino* (egli dice) *parla in due luoghi* (3) di que'

(1) Apologie de la Morale des Péres de l'Eglise.

(2) Traité de la Morale des Péres.

(3) Apologia II. vulgarmente detta I. nel capo XII. e nel cap. IV. e V.

que' Cristiani che si denunziavano e andavano
essi stessi ad offerirsi al martirio. Ma in luogo
di darci alcun indizio della sua riprovazione di
questo zelo alterato, si può inferire ch'egli lo
approva, e che non reputa quel Cristiano essere
vera cagione della sua morte, il quale con un
desiderio mal regolato del martirio si offre da se
medesimo. (1) Io vedo assai chiaramente in
queste parole che il Censore ha gran voglia
di scambiare e corrompere i sensi di S. Giu-
stino, il quale parla di que' Cristiani che de-
sideravano il martirio e si offerivan da se: e il
censore aggiungendo a suo arbitrio, vorrebb-
be che avesse parlato di que' Cristiani che per
zelo alterato e per desiderio mal regolato eran
vera cagione della lor morte. Nè già si vuol
ora disputare se vi fossero di questi cristiani:
solamente si nega che S. Giustino parli di
questi, e il Censore avrà ben disagio a pro-
varlo. E veramente per qual ragione potrà
dimostrarci che S. Giustino parli di Cristiani
incauti temerarj e quasi frenetici, i quali an-

O 2 da-

(1) Morale des Péres Cap. III. §. VIII.

davano al macello senza verun bisogno, e gli
lodi; e non piuttosto di cristiani savj e pru-
denti i quali bene e ragionevolmente disami-
nando lo stato delle cose e i bisogni della Re-
ligione e le bestemmie e gli scherni degl'In-
fedeli e la edificazione de' Compagni e mille
altre gravissime necessità, andavan per esse
ad offerirsi fortemente alla morte? Anzi non
attesta egli il Censur medesimo che S. Giu-
stino pone gran differenza tra queste offerte
de' Cristiani e il suicidio di cui erano accu-
sati, e ne dà per ragione che il suicidio è
contrario alla volontà di Dio? Dunque secon-
do quel Santo le offerte di que' Cristiani non
erano contrarie. Erano dunque ragionevoli
utili necessarie. Domando poi al Censore se
è lecito e lodevole al Cittadino offerire la
vita per la Patria per la Società per lo Prin-
cipe agli evidenti pericoli della guerra? Egli
Commentatore del Grozio e del Pufendorf
risponderà esser lecito e lodevole, anzi saprà
condannare molti Padri che gli parver con-
trarj alle stragi della guerra. (1) E offerire

la

(1) Morale des Péres Cap. VII. §. XX. C. IX. §. III.
C. XI. §. II. e segg.

la vita ne' bisogni della Religione farà poi illecito e irragionevole?

Per cagione di questa medesima dottrina il Barbeyrac (1) riprende S. Cipriano il quale lodò il desiderio del martirio e lo disse degno di essere abbracciato e desiderato e domandato con tutte le nostre preghiere. (2) Sopra questo il Censore accusando il Ceillier di confusione e d'intrico, fa due cose, e confonde e intrica egli stesso la materia più che altri. In primo luogo ostentando chiarezza distingue *la disposizione a soffrire il martirio posto che ci siamo chiamati, e il desiderio e il cercamento del martirio in lui medesimo e per lui medesimo.* In secondo luogo dice che il desiderio del martirio *in lui medesimo e per lui medesimo* è contrario alla natura alla società all'evangelo; perchè *la natura insegnala la conservazione di se: la società umana e cristiana*

O 3 do-

(1) Pref. a Pufendorf §. IX. Morale des Péres, C. VIII.

§. XXXIV. e segg.

(2) De Exhort. Martyr. Amplectenda res est & optanda & omnibus postulationum nostrarum precibus expetenda.

domanda che gli Uomini dabbene non sieno tolti dal mondo che al più tardi che sia possibile e in conseguenza che non si espongano alla morte senza necessità: l'evangelo mostra l'esempio di Cristo, che vicino a morte disse: si tolga da me, se può farsi, questo calice; al quale esempio non è conforme il desiderio del martirio. Così il Censore; ma vediam brevemente che sien mai coteste gran voci. E io consento bene che il martirio *in se medesimo e per se medesimo* o a dir meglio il martirio preso per sola pena per sola ignominia per sola morte senza alcun sommo fine senza considerazione senza bisogno non è conforme ai principj della natura della Società e dell'Evangelo. Ma non so come s'intruda qui cotesto strano martirio e chi mai lo abbia desiderato e chi ne abbia parlato mai. E nel vero chiunque dice martirio intende quella pena e quella morte che si desidera e si sostiene per soccorrere ai bisogni della Religione, per dar forte esempio ai fratelli per confondere gli empj per crescere in merito, per giunger più tosto alla gloria che è Dio, a cui desiderando di unirsi, si desidera il sommo de' beni, e questo de-

fide-

siderio è virtù e di esso ardea S. Paolo quando dicea: *io desidero di morire ed effer con Cristo*, e ne ardono tutti i buoni senza colpa. Per la qual cosa se non è troppa voglia di mordere, io non so qual altra voglia sia che mova questo Censore a turbare i sensi comuni delle parole. E vorrei ben vedere come si sdegnerebbe il Censore se avendo egli insegnato che è virtù morir per la Patria, alcuno gli opponesse che questa morte *in se medesima e per se medesima* è *contraria alla natura alla Società all'Evangelio*, e dicesse contro lui quelle tante cose ch'egli stesso ha dette contro il martirio, e contro S. Cipriano, il quale certamente parla di quel martirio che si domanda a Dio con molte preghiere, e da lui mandato si abbraccia. Ma diciam dell'esempio di Cristo, il qual esempio se dovesse prendersi con un incauto rigore, potrebbe provare che i Cristiani nemmeno quando sentono il bisogno e sono da Dio chiamati, debbono andare al martirio. Imperocchè certa cosa è che vi era bisogno della morte di Cristo e che da Dio era voluta, e in questo sistema furon pur dette quelle parole. *Vada da O 4 me,*

me, se può farsi, questo calice. Proverebbe dunque troppo quell'esempio. Il perchè par giusto dire che quelle parole furon dette per insegnarci che Cristo era veramente Uomo e sentiva tutto il naturale horror della morte; e non già per consigliarci a fuggire la morte ove il bisogno della Religione e Dio lo domandi. In fatti è soggiunto immediatamente: *sia però fatta la volontà tua,* e venendo i soldati si va loro incontro e si manifesta da se medesimo chi potea fuggire e nascondersi.

Fin qui il Barbeyrac riprese obliquamente i Padri, ora dirittamente gli accusa di avere insegnato il suicidio. *S. Girolamo* (egli dice) non biasima *coloro che si uccidono per timore di perder la castità:* perciocchè insegnava, *non essere in potestà nostra darci morte, ma solamente riceverla volentieri quando ci viene da altri; onde ancora nelle persecuzioni non esser locito morire di propria mano, fuorchè dove la castità è in pericolo.* (1) *Absque eo ubi castitas*

pe-

(1) Prefazione a Pufendorf. §. IX. e de la Morale des Péres §. VIII. e IX.

periclitatur. (1) Il Ceillier rispose che la parola *absque* non significa qui eccezione, ma tralasciamento di cosa che maggiormente conferma l'affermazione. Così S. Girolamo usa spesso, come a maniera di esempio in que' luoghi della Cantica. *Quam pulchra es amica mea! oculi tui columbarum absque eo quod intrinsecas latet. Sicut cortex mali punici, ita genae tuæ absque occultis tuis.* Ove certamente non si voglion già escludere le interne bellezze della Sposa, anzi tralasciandole si vogliono confermar maggiormente; cosicchè il senso di que' luoghi è. Tu sei bella, Amica mia. Sono belli i tuoi occhi e le tue guance sono belle, senza parlar poi delle interne e occulte bellezze tue che debbono esser grandissime. Allo stesso modo vuole il Ceillier che sieno interpretate le parole di S. Girolamo sopralodate. Ma il Barbeyrac gliel

con-

(1) Non est enim nostrum mortem arripere, sed illatam ab aliis libenter accipere. Unde & in persecutionibus non licet propria perire manu, *absque eo ubi castitas periclitatur*, sed persecuti colla submittere.
S. Girolamo Comment. in Jonam.

contende con gran forza e la disputa cade in un arido litigio di grammatica, cui non saprebbe forse dirimere un Senato di Pedagoghi. A toglier queste noje, io prenderei la cosa da più alto e risponderei di questo modo. E' certo che S. Girolamo in quel luogo istesso di cui si disputa ed altrove insegnava costantemente non essere di nostra giurisdizione il darci morte; dunque insegnava conseguentemente essere di giurisdizione d'un altro, cioè di Dio che ci diede la vita e n'è il padrone. Or posta questa dottrina io dico che è impossibile che S. Girolamo abbia potuto pensare che il pericolo della castità tolga di man di Dio la giurisdizione della vita e della morte e la ponga in nostra mano; perchè se questo fosse, con ragione più ferma avrebbe pensato del medesimo modo nel pericolo della fede; ma egli insegnava pure nel periodo istesso, *nelle persecuzioni* vale a dire ne' pericoli della fede, *non effer lecito perire di propria mano*. Dunque è mestieri che abbia insegnato il medesimo nel pericolo della castità. Ora concedendo per compiacenza al Censore che sia duro il senso che il Ceillier

af-

affisse all' *absque eo* di S. Girolamo, doman-
 do se sia più dura quella interpretazione,
 oppure la temeraria affermazione che quel
 Dottore gravissimo abbia insegnata una mo-
 struosa dappocaggine contro all' ordine del
 suo discorso e de' suoi stessi principj. Questo
 nel vero parerà duro sopra ogni altra cosa,
 e quindi farà miglior senno soffrire quel du-
 ro senso che questa durissima infamazione.
 Ma chi non volesse qui calcolar le durezze,
 potrebbe ancor dire, l' ordine e il senso di
 S. Girolamo esser questo. Non è di nostra
 giurisdizione darci morte, nemmeno nelle
 persecuzioni, fuorchè dove la castità è in pe-
 ricolo, perchè allora è piaciuto tal volta a
 Dio ispirare la morte spontanea, siccome è
 scritto di molti martiri. E questa ispirazione
 dee essere adombrata implicitamente in quel
 passo; perchè se ivi è detto che la vita e la
 morte è di giurisdizione di Dio, vi dee an-
 cora esser detto o inteso, che la morte vo-
 lontaria non può esser lecita senza permissio-
 ne di lui; ma si vuol pure che ivi si dica
 lecita; dunque si dee ancor volere che ivi si
 supponga la licenza di Dio, la quale senza
 ispi-

ispirazione particolare non può sapersi dall' Uomo. Queste comode interpretazioni sebbene un poco studiate consentono coi principj e con la serie del discorso e con l' ingegno e sapere di S. Girolamo assai meglio che il senso un poco più facile difeso dal Censore, il quale avendo tradotto tanto e così bene, dovrebbe pur saper quello che tutti i Traduttori fanno, il senso ovvio non esser sempre il migliore e dove discordi dallo scopo e dal contesto e produca assurdità e mostri, dover esser posposto al senso meno ovvio quando è esente da questi incomodi. Se in questa disputazione siamo stati alquanto più prolissi che non avremmo voluto, ciò si è fatto per frenare un poco la fierezza del Censore e mostrargli che non è poi così com' egli crede sicuro il trionfo che mena del suo Avversario. Del medesimo errore il Barbeyrac accusa S. Ambrogio e S. Giancrifostomo. Ma sopra questo ci ha ascoltato altrove abbastanza.

Diciamo ora de' Casisti, molti de' quali sono accusati di avere insegnato finanche il suicidio. Io avea già adunata una buona co-

pia

pia di nomi che sono celebri tra gli amatori di quegli studj. Ma pensando poi meglio che non è guadagno offendere cotesti Ingegni iracondi i quali per certi loro argomenti saprebon persuadersi che la vendetta è una virtù, ho preso consiglio di raccontar le doctrine e tacere i Maestri. Alcuni dunque che io nominerò per mia sicurezza Anonimi, hanno insegnato non essere improbabile, che Lucrezia e gli altri che nella gentilità si uccisero volontariamente, sieno escusati da peccato, perchè furono in ignoranza della verità, massimamente ove dovea evitarsi la ignominia e salvare la castità. Hanno insegnato ancora quegli Anonimi che essendovi giusta cagione, è lecito fare alcuna cosa e alcuna altra tralasciare donde certamente ne siegue la morte. E questo spiegano cogli esempi seguenti. Un condannato a morir di fame può astenersi dal cibo nascostamente offertogli, e dicon questa bella ragione; perchè così facendo, niente coopera alla sua morte, ma lascia solamente che la vita sia consumata dal calore interno. Un amico può offerirsi alla spada per conservar la vita dell' altro amico, anzi

zi se l'amico è condannato a morte, può offerirsi ad essere ucciso per lui. Un Uomo può gettare il fuoco nella polvere da cannone per rovesciare una torre nimica, tuttochè sappia che vi morrà certamente; e una piacevole prova di questi Uomini è, che non egli propriamente si uccide, ma l'empito del fuoco e la ruina della torre è che lo ammazza: nel qual modo non vi farebbono stati mai suicidj e il nostro trattato sarebbe un sogno. Quando una nave è vicina ad esser presa dal nimico possono i naviganti darle fuoco ed arder con essa, e recano in mezzo la istoria di Sansone che non par molto opportuna. Giungono finalmente gli Anonimi nostri ad insegnare che non è uccisor di se stesso colui che rifiuta mezzi difficilissimi a conservare la vita, come in modo d'esempio colui che potrebbe sanarsi e non vuole perchè i medicamenti sono troppo preziosi e darebbon fondo al suo patrimonio. E così ancora dicono esser lecito ad un Certosino perder la vita cui potrebbe conservare mangiando carne, perchè difficilissima cosa è mangiar carne tra i Certosini. Queste poche sentenze sono veramente

te piacevolezze, ma se io ne aggiungessi altre, diverrebbon fastidj.

Quanto ai Rabbini è già certo che tra gli Ebrei generalmente era ripresa la morte volontaria ed era fermato che si gettassero infepolti i cadaveri di coloro che si erano di lor mano uccisi. Ma tra gli Ebrei vi erano alcuni, che Samuele Pufendorf chiama Rabbini, i quali eccettuavano un caso in cui il suicidio diveniva ~~παντογενες εξαιρεσην~~ una lodevole uscita dal mondo, e questo caso era quando si conoscea non potersi più vivere senonche in un modo che tornava in obbrobio di Dio medesimo; e allora insegnavano potersi presumere che Dio permettesse l'anticipazione della morte, la quale opinione intendean di provare con gli esempj di Sansone di Saule e di Razia, che parea fossero andati a morte volontaria perchè i nemici di Dio non insultassero la Religione, insultando le loro calamità. (1) A questo discorso, che in gran par-

te

(1) Gioseffo de Bello Judaico lib. I. e III. e Antiq. Judaicarum XVII. e Filone de Legatione ad Cajum. U. Grozio De jure Belli & Pacis lib. II. cap. 19.

§. 5.

te è di Ugo Grozio, due cose oppone il lodato Barbieri in quella Dissertazione di cui abbiam detto sopra. La prima è ch'egli non sa con quali autorità potesse il Grozio attribuire agli Ebrei cosiffatta opinione. Ma se nol sa egli, lo sapea il Grozio benissimo e lo avea saputo da Gioseffo Ebreo ne' due luoghi citati, e oltre questi vi è quel passo gravissimo di Filone ove introduce alcuni Ebrei a parlare in questa sentenza. *Mesceremo al sangue de' nostri parenti il sangue nostro morendo spontaneamente. Come saren morti, vengano allora a comandarci. Nè Iddio certamente metterà questa opera a colpa nostra, mentre pensiamo a queste due cose, ad onorare l' Imperador nostro e a custodire le divine leggi; e queste due cose ci farà conceduto di fare se usciremo dal mondo disprezzando una vita che non è vita.* L'altra opposizione del Barbieri è che l'esempio di Sansone non è a proposito. Ma dovranno a questo rispondere i Rabbini, non il Grozio, il quale è raccontator so-

la-

§. 5. e Barbeyrac sopra questo luogo e sopra Pufendorf de jure Nat. & Gentium lib. II. cap. 4. §. 19.

lamente, non è approvatore di quegli esempj.

Finalmente furon già nella Chiesa alcuni Eretici i quali pensatamente insegnarono e usarono il suicidio come per legge. S. Agostino scrivendo de' Donatisti, si consola che quegli Eretici uccidendosi già prima in gran numero, appresso si uccidessero meno. *E vi sono* (egli dice) *grandissimi sassi e rupi orride nobilitate dalle frequentissime morti volontarie de' vostri. Nelle acque e nel fuoco più di rado si uccideano. Nè precipizj si perdean le grandi ciürme. Io parlo cose notissime agli Uomini della nostra età. E chi vi è che ignori quanti già si davano in varie guise da loro stessi la morte, e quanti pochi in confronto di essi sieno oggi coloro che si gettan nel fuoco? Ma se voi pensate che noi abbiamo a commoverci perciocchè tante migliaja de' vostri a questo modo si muojono, quanta consolazione dovete pensare che sentiamo, perchè molte altre migliaja sono libere da questa pazzia della Setta di Donato nella quale questo furore è divenuto una legge. Il medesimo Dottore scrive ancora de' Circumcellioni i quali riputavan Martiri coloro che si davan morte*

P spon-

spontaneamente. Si precipitavano (egli dice) per luoghi alpestri e si abbruciavano in fuochi da' medesimi accefi, o traevano altri per forza ad uccidergli e le spontane e furiose morti desideravano per essere adorati dagli Uomini, o perchè appresso ai loro sepolcri le gregge ubbriache de' vagabondi e vagabonde dì e notte si sepellissero nel vino e si corrompessero con le iniquità. (1)

CAPITOLO OTTAVO.

Di alcuni Moderni Approvatori del Suicidio.

IN questi ultimi tempi nostri la licenza del pensare e lo scetticismo e l'irreligione essendo in potenza e in estensione grandissima, massimamente nelle terre oltramontane e settentrionali, non vi è oggimai genere alcuno di verità che non abbia i suoi ni-

mi-

(1) S. Agostino De Haeresibus cap. LXIX. e Collat. cum Donato coll. III. cap. 8. e lib. I. cont. Gaudentium cap. 22. 23. 28. 29. e De unitate Ecclesiae cap. 19.

mici, nè verun genere di mostruose opinioni che in tanto ardimento di pensare e di scrivere non abbia i suoi molti fautori: e così ancora il Suicidio che tra le perdute opinioni sta ne' primi luoghi ha meritato le disputazioni e le difese di certi letterati Uomini i quali pensan di forger dal volgo e andare all'immortalità ornando i maggiori paradossi. Alcuni di questi, e son pochi e forse un solo, hanno insegnato il suicidio e si sono uccisi. Alcuni altri, e sono assai, lo hanno insegnato senza volersi uccidere, vedendo bene che più facile era ad insegnarsi tanta stranezza, che a farsi. Ora incominciando dai primi potrà bastare per gli altri, seppure altri ve n'ha, il solo Giovanni Robeck uomo Svedese e pseudofilosofo atrabilare e solitario. Si può dire ch'egli cominciò ad esser nimico della vita fino dalla sua più giovane età, e coltivò e accrebbe questa nimicizia per l'intero corso della sua vita. Studiando Lettere ad Upfal, si avvenne in alcune dottrine di M. Aurelio Antonino, per le quali si mise nell'animo un disprezzo estremo della vita e di coloro che l'amano, e pieno di

queste idee scrisse alcune sue tesi e si offerì a sostenerle pubblicamente; ma impedito dal Cancelliere di quella Accademia ne fu così dolente, che uscì dalla Patria sgridandola come ingrata e indegna di possedere il nuovo Zenone. Corse per la Germania e ardendo, io credo, di fare la vendetta maggiore de'suoi torti, si fece non solamente cattolico ma Gesuita. Indi a poco volle tornare ai suoi e fu rifiutato. Sostenne varie incombenze e fu confessore e missionario. Si raccolse poi vicino ad Amburgo e menò vita solitaria ed oscura nella quale recatosi sopra se richiamò le sue triste idee e venne in maggiore ira con la vita e con le cure sacerdotali e deliberò finalmente di allontanarsi da Amburgo e spogliarsi di tutti i riguardi e immergersi nella meditazione della morte e nella composizione di varj suoi libri. Si chiuse in una casa campestre e vi rimase quasi due anni, senonchè usò alcuna volta con Giovanni Niccolò Funck professore e bibliotecario dell' Accademia di Rintel, al quale un dì mandò novanta fiorini e alcuni libri e manoscritti suoi tra' quali una lunga difesa della morte volontaria.

taria e gli scrisse così. *In questa età mia di sessantaquattro anni io partirò in breve e farò l'ultimo viaggio. La mia melanconia che aumenta ogni giorno finisce di rodermi lo spirito e il corpo. All'uso degli ammalati io voglio mutar aria, non perchè ne aspetti bene, ma per addormentare il mio male.* Poco dopo avendo ordinato di partire tra' poveri certi abiti e altre masserizie sue, andò a Brema, donde scrisse ancora al Professore di Rintel cui mandò altre sue carte e danari per limosina ai poveri vergognosi e per la stampa de' suoi libri. Così disposte le cose fu veduto in giorno chiaro con ammirazione degli spettatori vestito assai decentemente imbarcarsi solo in un battello e andarsene a seconda della corrente, e alcun giorno appresso fu trovato il suo cadavere nel Weser tre miglia da Brema accosto ad un villaggio ove fu seppellito. Così fu il fine funesto dello Stoico Svedese. Ora tornando ai manoscritti del Robeck, dei sette ch'egli mandò al Funck, questi ne trascelse uno il cui titolo era *Johannis Robeck exercitatio Philosophica de ΕΤΛΟΤΩ ΕΞΑΓΩΓΗ five morte voluntaria Philosophorum & bonorum Vi-*

rorum etiam judeorum & Christianorum e lo
stampò a Rintel nel 1736. con sua prefazio-
ne e note. In questa scrittura il Robeck se-
condo il giudizio del Formey propone gli
argomenti favorevoli al suicidio con tutta
quella maggior forza che possono avere. (1)
Ma gli Autori della *Biblioteca ragionata* por-
tano avviso che il Robeck parla sempre da
vero declamatore e spinge assai volte la decla-
mazione fino ad un genere di entusiasmo somma-
mente puerile e ridicolo, ed è pieno di dottrine
false, di petizioni di principj di sofismi di mala
fede di franche affermazioni senza prove di fal-
sa retorica di logica ancora più falsa e di altri
gran vizj de' quali dee certamente abbonda-
re una disputazione intesa a provare la falsità.
(2) Noi diremo della indole de' molti e
varj argomenti del Robeck nel capitolo se-
guente, e passeremo agli altri Scrittori che
insegnarono quale d'un modo e quale d'un
altro il Suicidio, ma si guardarono bene di
usar-

(1) *Mélanges Philosophiques* Tom. I. Du meurtre de soi-même.

(2) *Bibliothèque raisonnée*.

usarlo. E in primo luogo il lodato Funck nella sua Prefazione al Libro del Robeck osserva che Giovanni Donne Decano di S. Paolo in Inghilterra difese già l'innocenza della morte spontanea con un suo Trattato il quale malgrado il divieto ch'egli ne fece morendo, fu stampato e ristampato a Londra, e racconta poi che molti altri Eruditi si accostarono alle stesse opinioni. In secondo luogo gli Autori degli Atti di Lipsia all'anno 1701. narrano di molti Dottori Cristiani i quali in questi ultimi tempi hanno sostenuuto la causa del Suicidio in certe occasioni. (1) A questi due Libri potrebon ricorrere coloro che amassero maggior numero e non fosser contenti della discreta scelta che darem qui di alquanti celebri Uomini de' tempi nostri o vicini a noi i quali furono quando più e quando meno propensi a questo errore. Tommaso Moro nella sua *Utopia* sostenne che non peccavano contro la legge naturale coloro che si ammazzavano per noja

(1) Maggio, pag. 234.

de' mali della vita in generale o per l'orrore di certi mali particolari o per timore de' dolori atroci. (1) Giusto Lipsio il quale scrisse assai bene della Costanza e l'amò così poco massimamente nella Religione (2) e nella morale, volle darci un nuovo saggio della incostanza sua ove prima avendo acremente ripresa la dottrina stoica del Suicidio, (3) mostrò poi di amarla e volerla difendere nella seconda centuria delle sue Lettere. (4) Paolo Sarpi sebben niente abbia scritto di questo argomento, si sa però dall' Autore della sua vita, lui avere insegnato con parole, che si può deluder le ire de' nimici e le estreme loro persecuzioni dandosi a morte. Imperocchè ivi è scritto di lui come essendo ammonito che una tal Corte si argomen-

ta-

(1) Utopia lib. II. V. Pufendorf Droit de la N. e des G. lib. II. cap. 4.

(2) V. i *Ritratti poetici storici e critici* ed. Veneta, ove si mostra copiosamente la incostanza del Lipsio nella Religione contro gli scrupoli d'un Professor di Torino.

(3) Manuduc. ad Phil. stoic. diff. XXIII.

(4) Epist. XXII.

tava a tutto poter suo di averlo vivo nelle mani per farne strazio, egli schernendo quelle insidie rispose, che sapea bene il modo di uscire dalle mani nemiche se per isciagura vi fosse caduto, perchè sapea non esservi alcuna forza che possa stringere a vivere chi vuole seriamente morire. (1) E nel vero in varj ca-

(1) Bayle Dicit. art. S. Cyran.

Un certo Francesco Grifelini in un libro intitolato *Memorie anedote spettanti a F. Paolo* e stampato nel passato anno a Venezia con la falsa data di Lofanna, ebbe ardimento di scrivere che Pietro Bayle era un *ridicolo* quando tenne conto della menzionata narrazione dell'Autor della vita del Sarpi. A provar questo *ridicolo* usa il Grifelini le parole d'una lettera di F. Paolo, nella qual dice ch'egli *disprezza tutte le insidie de' suoi nemici; che non vive bene chi è troppo sollecito di vivere; e che finalmente si dee morire, in qual luogo e tempo e maniera poco importa.* Ma non avverte il buon Grifelini che tra queste parole del Sarpi e quelle dell'Autor della sua Vita non vi è contrarietà alcuna; anzi quel tanto disprezzo suo della morte e quella negligenza della vita, e quel dire che poco importa in qual maniera si muoja, pare che di qualche modo significhi che la morte e la vita sono cose indifferenti, siccome gli Stoici insegnavano, e che si può morire a quella manie-

casì e quasi in tutto il tenore della sua vita mostrò chiaramente ch'egli era del numero
di

niéra che piace. E quando anche vi fosse contrarietà , il buon Grifelini non intende che certe cose si dicono a voce le quali non si ha poi ardimento di scrivere e per sicurezza si scrive anzi spesse volte l'opposto. Vi è dunque poca logica e poca critica in questa censura , siccome poco o niente ve n'è in tutto il libro del Grifelini: e così il Bayle che di logica e di critica era pienissimo , con buona ragione gli rimanderà indietro quel suo titolo di *ridicolo*: e nella guisa medesima il Burnet , il Bedello , il Walton , il Rapino , il Giovencì , e i Cardinali Perron , Bellarmino , Baronio , Pallavicini , ed altri chiarissimi uomini , e massimamente i Gesuiti , oppresi da lui coi nomi di *falsarj* d'*impostori* di *bugiardi* di *sciocchi* di *stravaganti* di *maligni* di *empj* di *ladri* di *sanguinarj* gli rimanderanno questi arnesi a casa sua , ove se il buon Grifelini non ha nè logica nè critica nè pane , avrà almeno la ricchezza di questi nomi onestissimi . Io ho letto un manoscritto intitolato *Del- la impudenza Letteraria* , nel quale si prova con gran forza e leggiadria che il buon Grifelini con quelle sue *Memorie* non già *anedote* com'egli ostenta , ma triviali e plebee parlando maestralmente di quasi tutte le scienze senza conoscerne niuna e senza sapere nè pensare nè scrivere , porge un esempio d'impudenza letteraria maggiore di quanti abbian finora infestata

la

di coloro che sapendo morire a tempo e a piacer loro, sono formidabili alle somme potestà. Giovanni Verger Abate di S. Cirano celebre Giansenista in certa sua scrittura intitolata *Question royale* insegnò molti casi ne' quali è lecito ammazzarsi. (1) Ugo Grozio bene e sobriamente avendo scritto della morte volontaria (2) Enrico e Samuele de Coccei nei loro Commentarj immaginarono parecchie eccezioni favorevoli assai al suicidio. (3) Le eccezioni del primo sono queste. Se dal Suicidio debba venirne un maggior bene, come la difesa della Patria la salute del Principe e del Genere umano. Se

non

la Repubblica delle lettere. Questa Scrittura a giudizio di molti che l'hān letta è dotta ed eloquente; ma io mi meraviglio e mi dolgo che l'Autore di essa siesi abbassato a disputare con un Grifelini. Se a taluno questa Annotazione paresse alquanto acerba, veda prima la enorme impudenza di quelle *Memorie*, e poi son certo che dovrà parergli gentile.

(1) Il medesimo l. c.

(2) De Jure Belli & Pacis lib. II. cap. 19. V.

(3) Commentarj in Hugonem Grotium de J. B. & P.

ad l. c.

non ammazzandosi debba egualmente morire o con maggior dolore ed infamia, al che appartiene il fatto di Razia famoso uccisori di se stesso. Se si abbia a conservare un diritto, che senza la uccisione volontaria di se stesso farebbe perduto, come la pudicizia e l'onore ec. E quell'*ecetera* vuol dire che vi ha di altri casi assai per ammazzarsi da Giureperito. Le eccezioni del secondo tornano al medesimo, e pare che debba esser così, perchè si tratta d'un figlio che difende suo padre. Dice adunque questo amorevole figliuolo che senza cercar altro Sansone ebbe ragione di trarsi sopra volontariamente tanti fassi e ammazzarsi, ed ebber ragione i due Decj romani, perchè *si uccisero per giovare alla Patria e nuocere ai nimici*: ed ebbe ragione Saulle, perchè già *se non si uccideva, era stretto a morire con maggiore infamia e dolore*. Allo stesso modo ebbe ragione Razia, ed ebber ragione quegli che *si ammazzarono per non rinegare la Religione ne' tormenti*, e le Vergini che *si uccisero per sostenere la castità*, ed avrebbe ancora ogni ragione Lucrezia se *si fosse ammazzata prima della violenza*, ma

aven-

avendol fatto dopo, la sua ragione è un poco
più difficile. E contro queste ragioni non vale
già dire che *ninuno è padrone di sé*; perchè il
Giureperito risponde, che ognuno è *però pa-*
drene di serbare il suo corpo dalle bruttezze: e
le bruttezze del corpo faranno per lui cer-
tamente una bruttissima cosa, se vogliono es-
ser temute più che le bruttezze dell'animo.
In somma ognuno ha ragione al tribunale di
questo cortese Giureconsulto. Samuele Pu-
fendorf nella sua grande Opera del Diritto
della Natura e delle Genti (1) nega vera-
mente che l'uomo abbia un diritto intero ed
assoluto su la sua vita; ma non sa poi nega-
re un qualche diritto in certi difficili ed estre-
mi casi; anzi raccontando le ragioni favore-
voli al Suicidio ed esponendole con molta for-
za e lasciandole senza alcuna risposta, dà gran-
de indizio ch'egli acconsente in cuor suo a
quelle ragioni, tuttochè non ardisca appro-
varle palesemente, ovvero è nella incertezza
e nel pirronismo intorno a quegli argomen-
ti.

(1) Lib. II. e IV. §. XIX.

Egli fa dunque parlare gli amici del suicidio
in questo tenore. „ Niuno essendo obbliga-
„ to di nulla verso se stesso, non fa alcun
„ torto contro se uccidendosi. Se la legge
„ naturale ci obbliga a conservarci, questo
„ è perchè Dio ci ha destinati a servire la
„ Società. Dunque non a se stesso dee l' Uo-
„ mo il pensiere della sua conservazione, ma
„ primamente a Dio e poi alla Società. Ora
„ cessando queste relazioni a Dio e alla So-
„ cietà, rimane all' Uomo il solo istinto na-
„ turale il quale non avendo forza di legge
„ per se medesimo, non rende colpevole
„ quello che si fa a dispetto de' suoi impul-
„ si. E così dovranno escusarsi o almeno
„ guardarsi come degni più tosto di compas-
„ sione che di biasimo coloro che preveden-
„ do con certezza moralmente infallibile es-
„ ser già vicino il nimico per fargli morire
„ d' un modo crudele e ignominioso da cui
„ niun bene verrebbe alla Società, oppure
„ vedendosi minacciati di tale sciagura onde
„ farebbono in avvenire l' oggetto del di-
„ sprezzo eterno di tutti gli Uomini, pre-
„ vengon queste calamità dandosi morte. La

„ ne-

„ necessità (posson dire questi Infelici) alla
„ quale siamo ridotti, e che senza una spe-
„ cie di miracolo è inevitabile, ci ha fatto
„ conchiudere che il nostro supremo Signo-
„ re ci dà congedo e ci permette tacita-
„ mente di abbandonare il nostro luogo. E
„ noi abbiamo ancora un forte indizio del
„ consenso del Genere umano poichè noi sia-
„ mo già morti per lui. Non importa a ve-
„ runo che anticipiamo un poco il termine
„ fatale della nostra vita per toglierci da'
„ tormenti e dagli obbrobrij che ci avrebon
„ forse spinti in qualche grande peccato. E
„ finalmente chi potrà mai persuadersi che
„ Uomini di onore debbano sostenere di es-
„ fere condannati alla dura necessità di finir
„ la vita vergognosamente per saziare la rab-
„ bia brutale d'un nimico? „ A questi gra-
„ vissimi e fortissimi lamenti ascoltiamo se con
maggiore gravità e forza risponda il Pufen-
dorf. Ma ecco tutta la risposta sua. *Noi ne
lasciamo il giudizio al Lettore.* La quale ri-
sposta secondo l'avviso mio è di un Uomo
che è persuaso di quelle ragioni e non vuol
dirlo e vuole che lui tacendo, si conosca. Il

Bar-

Barbeyrac tace egli ancora e non è forse interamente lontano da queste opinioni sebbene usi una grande moderazione. „ Non è „ impossibile (egli dice) tuttochè sia raro il „ caso in cui si può avere una presunzione „ sufficiente che Iddio medesimo ci permetta di anticipare il termine fatale, e questo caso farà quando per la morte volontaria si possa evitare un mal grande e reale: quando si abbia meritato questo male con alcuna colpa: quando sia moralmente inevitabile: e quando si possa uccidendosi toglierlo o fare un gran bene moralmente certo a se o ai suoi o allo Stato. „ Ma più sicuro è attenersi alla regola generale. (1) Il Barbeyrac pensa dunque mancar qui le leggi della Natura e sostituisce in lor luogo i suoi consigli, che io non so quanta autorità potranno arrogarsi appresso i difficili Avtochiristi. Ma se furon discreti molto questi due Autori altrettanto furono audaci e precipitosi altri due Uomini del nostro secolo i qua-

(1) Nota 3. al §. XIX. Del lib. II. cap. 4. del Diritto della Natura e delle Genti del Pufendorf.

quali insegnarono il suicidio con estrema temerità. Uno di questi fu il Deslandes autore d'un libro negletto dal Pubblico e condannato da' Maestrati, il quale ha per titolo *Riflessioni intorno ai grand' Uomini che sono morti scherzando.* Quivi si prende a provare che la morte la quale è il più serio caso dell'Uomo dee incontrarsi ridendo e solazzandosi. A questo fine si avvilisce più del dovere la condizione dell'uomo, fino a dire che gl' Iddii erano ubbriachi di nettare quando il produssero: si esagerano i mali della vita: si dipinge la morte coi ridicoli e falsi colori de' Poeti e di altri profani: e si raccontan varie bufonerie o vere o false o a luogo o fuori di luogo dette o fatte nel letto della morte: e questo ammasso si asperge di molte empietà. Finalmente il nostro derisore impiega il penultimo capo a distinguere l' eroismo della morte volontaria dal *valor macchinale* dalla disperazione e dalla brutalità. „ Nel carico „ degli affanni e de' dolori (egli dice) la „ morte è un gran bene degno di esser cer- „ cato in qualunque sia modo. Io „ confessò che vi sono assai casi ne' quali glo-

Q „ , rio-

„ riosa cosa è ammazzarsi: ma allora è me-
 „ stieri che la morte sia accompagnata da
 „ certe circostanze che non mostrin dispera-
 „ zione e brutalità. Il Sofista di cui parla
 „ Suetonio (1) mi piace assai. Stanco di lot-
 „ tare contro una importuna malattia adunò
 „ il Popolo per ispiegargli le ragioni che
 „ avea di uccidersi. Si ebbe meraviglia del
 „ suo ardimento e si approvò. Seneca tra-
 „ gico ha stabilito benissimo il diritto che
 „ gli Uomini hanno della lor vita. (2) Noi
 „ acquistiamo questo diritto nascendo e que-
 „ sto è quel solo che ci leva sopra la natura
 „ istessa. E' ingiustizia trattar da colpevoli
 „ coloro che affrettan la morte. Ma sono le
 „ leggi sempre conformi al buon senso? e
 „ non variano esse piuttosto secondo il genio
 „ di ciascuna nazione? „ E dopo aver rac-
 contato il veleno pubblico di Marsiglia, e

lo-

(1) De Cl. Rhetoribus. De C. Albutio Silo.

(2) Ubique mors est, optime hoc cavit Deus = Er-
pere vitam nemo non homini potest = At nemo mor-
tem. Mille ad hanc aditus patent. Seneca Thebaid.
Act. I. Sc. I. v. 151.

Iodati i suicidj di Bruto e Cassio, chiude il suo capitolo con una iniqua massima che intende a rovesciar tutta la Morale e metter l'Uomo in una pirronica libertà. *Confessiamo* (egli finisce così bene come avea cominciato) *le idee della virtù e del vizio essere chimeriche assai. Essere suppongono tanta vanità quanta ignoranza, e queste due sono gli scogli dello spirito umano.* L'altro ardimentoso Uomo accennato è il celebre Montesquieu notissimo nella Repubblica delle Lettere per lo suo *Spirito delle Leggi*, per le sue *Considerazioni sopra le cagioni della grandezza de' Romani e della lor decadenza*, e per le famose *Lettere persiane*, e per lo suo *Tempio di Gnido*. Nelle due prime Opere sebbene non insegnî il Suicidio, lo tratta però assai gentilmente ora mostrando la contrarietà delle leggi greche e romane che in alcun caso lo vietavano, ora dicendo de' principj degli Stoici in generale, che erano *i più degni dell'Uomo*, ora biasimando le morti volontarie di Catone di Bruto e di Cassio solamente perchè furono fuori di tempo, ora chiamando il suicidio di Mitridate *una morte da Re*, ed ora afferman-

Q 2 do

do che l'amore della nostra conservazione si trasforma in tante maniere ed opera con principj così contrarj che ci conduce a sacrificare il nostro essere per amore del nostro essere: e che tanta è l'estimazione in che tengiamo noi stessi, che acconsentiamo di morire per un istinto col quale ci amiamo più della nostra vita medesima. Ma tutte queste affermazioni sono modeftissime affronte della *Lettera Persiana* sessantaquattresima, nella quale con ardimento e forza grandissima d'ingegno e di eloquenza si fa una splendida apologia del Suicide, la quale per la molta abbondanza della sua falsa luce potrebbe abbagliar coloro che non sono esercitati a distinguere i bugiardi lumi dell'errore dalla sincera e pura luce del vero: e queste distinzioni noi serviamo al seguente capitolo. Diciamo or brevemente d'una lunga disputazione che nata da bellissima cagione, andando poi oltre divenne un mostro. Il Ch. Maupertuis scrisse un succinto *Saggio di Morale* che per grande singolarità di pensieri e per troppa affettazione di Algebra in un argomento poco amico di que' misterj, fu accolto dal Pubblico

con

con tenue applauso; di che può vedersi distintamente la *Biblioteca ragionata* e altre memorie del tempo. Francesco Zanotti richiesto dell'avviso suo il diede assai modesto e sensato in un suo elegante *Ragionamento*, nel quale oltre molte dottrine che riprese in quel *Saggio*, questa gli parve da riprendersi molto, che il Maupertuis dopo avere insegnato, tutti gli uomini essere infelici, insegnasse poi che gl'infelici ove nol vietò la Religione, guidati dalla ragion sola ben fanno ad uscire dalla infelicità e darsi morte. (1) Donde il Zanotti didisse che se la Religione nol vietasse tutti gli uomini secondo quel Francese dovrebbono uccidersi, e questa a ragione gli parve *diduzione orribile e spaventosa* e copiosamente la dimostrò contraria alla diritta ragione. (2) Ma questo ragionamento non piacque a Casto Pio Innocente Ansaldi, e sgridò acerbamente il Zanotti in molte cose e sgridò anche il Maupertuis ch'era pure il suo Eroe, e dopo i molti gridi insegnò final-

Q. 3 men-

(1) *Essai de Morale* ch. V.

(2) *Ragionamento* cap. V.

mente, non tutti gl'infelici far bene uccidendo se stessi, ma solamente gl'infelicissimi, e la ragion naturale permetter questo, se ne hanno voglia. (1) Contro che il Zanotti mosse questo argomento a nome del Maupertuis.

„ Perchè volete voi che possano gl'infelicissimi volere uscir di miseria e dar morte a „ se stessi, e nol possano i meno infelici? Co- „ me se fosse lecito cercar il rimedio della „ lor malattia solamente a quelli che sono „ gravissimamente ammalati, e non anche a „ quelli che sono ammalati men gravemen- „ te. Altra differenza non v'ha tra „ gl'infelicissimi, e gl'infelici se non che „ quelli hanno una maggior ragione di darsi „ morte, questi ne hanno una minore. „ Si potrebbe ancora aggiungere che gli uomini essendo disposti a credere, i maggiori di tutti i mali esser quelli che sentono di presente, ed essendo molto propensi a tenersi infelicissimi, e il credersi infelicissimo valendo molto ad esserlo, con questa dottrina degl'in-

fe-

(1) Vindiciæ Maupertuisianæ §. XV. XLVII. Lettera al Zanotti §. XLII.

felicissimi si darebbe libertà di uccidersi alla maggior parte degli Uomini. A questi ultimi giorni Lodovico Barbieri in quella Differenzazione che abbiā sopra lodata avendo preso a spiegare la Filosofia Stoica, lo fa in modo che in quella parte che riguarda il suicidio pare alquanto vicino a quella opinione. Imperocchè in primo luogo vorrebbe esclusi dal numero de' rei di morte volontaria Crodio Curzio i Decj ed altretali che si uccisero per la Patria. In secondo luogo vorrebbe che quelle *Vergini che si annegarono per conservarsi caste* assolutamente e senza le giuste restrizioni facesser buona opera, perchè (e dice) è certo che si tolsero alle colpe per iscansar le quali o la occasione prossima di commetterle la morte medesima si dee incontrare. Nelle quali parole io temo non si racchiudano queste tre sentenze che io non ardirei certo difendere; cioè che sia colpa perdere la verginità corporea violentemente e involontariamente: che a sfuggire la colpa avvenire o l'occasione prossima sia bene uccidersi spontaneamente, vale a dire commettere un peccato presente per evitarne un fu-

turo e dannarsi per dubbio di non peccare :
 e finalmente che sia la medesima cosa ricever la morte e darsela. Potrebon qui aggiungersi molti altri moderni Autori ; ma questo capo diverrebbe troppo più proliffo che non bisogna ; per la qual cosa lo chiuderemo osservando che tali e tanti essendo i Maestri del Suicidio, ai quali aggiungendosi poi una meravigliosa abbondanza di Pirronisti che inondano il nostro tempo e sparagon le tenebre sopra i principj più chiari della Morale, non è meraviglia se il Suicidio a' nostri giorni è in qualche onore non solamente tra gl' Inglesi che nello Scetticismo vagliono assai, ma tra altri Popoli ancora, e non dico già di quelli dell' Asia e dell' Africa e delle Indie occidentali, ma de' nostri medesimi Europei. *Le tragiche istorie* (dice un chiaro Scrittore) *di che son piene le gazzette inglesi* han fatto credere che gli Uomini in Inghilterra si ammazzin più volentieri che altrove. Ma io non so dire se a Parigi non vi sien tanti pazzi come a Londra. Può essere che se le gazzette francesi tenessero esatto registro di coloro che hanno avuto la follia di voler-

lersi ammazzare e il coraggio di farlo, noi potremmo in questo aver la disgrazia di essere eguali agl' Inglesi. (1) Ma le nostre gazzette sono più discrete. Io potrei forse dir poco meno de' fanatici e delle gazzette d'Italia.

CAPITOLO NONO.

*Narrazione degli argomenti contrarj al Suicidio
ed esame de' sofismi favorevoli a questo
errore.*

Nel molto numero de' sostenitori del Suicidio entrando, siccome abbiamo veduto, gli Atei, i Materialisti, i Fatalisti, gli Scettici, i nemici della Provvidenza e della immortalità dell' Anima, gli amici della Mètempcosi, e i maestri di altri errori fondamentali, donde poi diducono la indifferenza o anche la bontà e la bellezza del Suicidio; quindi viene che gli Avversarj di questo errore in tanta varietà di principj fanno gran

fen-

(1) Voltaire Tom. IV. Du Suicide.

senno a supporre già provate molte verità come la esistenza di Dio la provvidenza la libertà e le norme della verità e della virtù ed altretali dottrine che se non supponessero provate, siccome già sono abbondantemente, in luogo d'una confutazione del Suicidio sarebbono stretti a scrivere interi trattati di Teologia e di Morale. Queste verità adunque supposte affermano con grande animo non mai essere permesso all'Uomo uccidersi di sua mano. Imperocchè (dicono) Iddio è la prima e sola cagione della esistenza nostra e tutte le ragioni del nostro essere sono nella volontà e nella potenza di lui e niuna in noi. Egli solo adunque è il signore e l'arbitro della nostra vita siccome n'è l'origine e la ragione. Così essendo, noi non abbiamo alcun diritto sopra la vita nostra e volendo disporne a nostro talento usurpiamo i diritti della Divinità. E siccome non vi è alcun caso in cui Dio non sia autore e signore della vita così non ve ne può essere alcuno in cui si possa usurpare a Dio l'autorità di disfar la sua opera e metter legittimamente quella autorità in nostra mano. Ma assai di questi

ca-

casì immaginano gli Amici del Suicidio e fin-
gon certe divine permissioni che fanno essi
solí: e noi gli ascolterem poi e vedrem quan-
to vagliano coteste immaginazioni. A questo
primario argomento il qual solo pare a mol-
ti che basti, ma non pare a tutti, aggiun-
gono altri, essere manifesta cosa che l' Uomo
non è fatto per se solo, ma per Dio ancora
e per la Società; e quindi è stretto non so-
lamente dai doveri verso se stesso, ma inoltre
dai doveri verso Iddio e verso gli altri Uo-
mini, i quali han dunque diritto di esigere
questi doveri, nè si posson loro negare e to-
gliere senza ingiustizia; per la qual cosa chi
si dà a volontaria morte negando e toglien-
do questi doveri fa ingiustizia e ingiuria e
danno quanto è in lui, a Dio e alla Società
ed è avverso alla natural legge che insegnà
questi principj. Aggiungono ancora che se
ogni Uomo avesse diritto d'uccidersi, gli Uo-
mini avrebon pure diritto di uccidere e di-
struggere tutto il Genere umano, perchè in-
siem consentendo potrebbono uccidersi tutti.
Ma gli Uomini non hanno questa crudele
potestà; imperocchè avendo Iddio posto in

essi l'universale amore della loro conservazione, ha manifestato con questo regolamento, sua volontà essere che il Genere umano si conservi: e contro la volontà dell'Autore e del Padrone vi può essere mai un diritto delle creature e de'servi? Altri aggiungono pure, essere legge di natura che non si uccida altrui di privata autorità. Or questa legge per certo non vuole insegnarci, che abbiamo ad usar meglio verso altrui che verso noi stessi: vietando essa dunque l'altrui uccisione, vieta maggiormente la nostra. Altri dicono del naturale orrore del Suicidio, onde son presi gli uomini ancor non volendo. Di tal che quei medesimi che si uccisero, non seppero negar sempre di avere udite le voci di quell'orrore invincibile, siccome si narra di Bruto il quale del Suicidio di Catone disse: *non essere certamente più nè virile opera cadere alla fortuna e sfuggire le imminenti avversità che debbono essere sopportate fortemente.* (1) Altri altre cose aggiungono che facilmente

tor-

(1) Plutarco in Bruto.

tornano a queste. Ascoltiamo ora i maninconsigli argomenti degli Amatori del Suicidio. Non so se volentieri o a disagio concedono, Iddio essere l'Autore e il signore della vita; ma non è impossibile dicono ch'egli questa signoria sua conceda alcuna volta a noi, siccome essendo pure autore e signore delle vite degli altri uomini e degli animali e delle piante e di ogni altra cosa, ci dà pure autorità di togliere in alcun caso la vita agli Uomini e toglierla agli animali come ci torna in grado e disfare molte cose ch'egli ha fatte. Ma rispondon quegli altri, di queste divine concessioni aversene manifesti argomenti nel Diritto istesso della Natura, non aversene della concessione di uccidersi volontariamente, di che abbastanza è persuaso ognuno che abbia letto un poco i Trattatori del Diritto della Natura e delle Genti. Ma i melanconici Disputatori dicono esservi questi argomenti e recano in mezzo molti casi ne' quali l'Uomo oppresso da estremi e inevitabili mali fisici e morali non è più buono né per Dio né per la Società e non vale più ad altro vivendo che a peccare e a di-

fpe-

sperarsi. E di queste sciagure ne raccontano assai, e assai altre ne amplificano e ne fingono; ma noi abbiām già ascoltate le primarie dal Pufendorf nell'antecedente capitolo. Donde conchiudono, queste somme calamità essere argomenti ed indicj della licenza che Iddio ci dà di uscir dalla vita. A queste querimonie fanno risponder quegli altri, il tristo apparato de' mali fisici e morali esser qui troppo ingrandito da coloro che non han forza di sostenergli. Imperocchè i mali morali non sono mali senza il nostro consentimento; bastando adunque non acconsentire per togliergli, non è necessario ammazzarsi. La perdita dell'onore, della verginità e di altre virtù dipende dal nostro consenso. Si freni questo e siam salvi. Ecco ove svanisce quel grande apparato de' mali morali. Quanto ai mali fisici, oltrechè a giudicarne rettamente, sono men gravi de' morali, e quindi più tollerabili, è poi da sapersi che non senza volontà di Dio gli sofferiamo, il quale giusto essendo, non può volere far misero chi nol merita. Come adunque siamo oppressi da questi mali, più giusto pensamento è prendergli

come pene delle colpe nostre, che come indicj di licenza d'ucciderci, e maggiore prudenza è alla volontà di Dio pazientemente confermandoci, placarlo, che con la uccisione di se invadendo i suoi diritti, irritarlo. Ma senza questo chi vi è poi che libero da ogni passione sappia giudicar sempre dirittamente di questi mali? Tal v'è a cui la vita selvaggia e villereccia è un male degno del Sucidio e per altri è una delizia alla cui perdita non si vuol sopravvivere. Alcuni tengono la dignità reale e i cortigiani onori e i militari in luogo di somme fortune. Ma quanti si uccisero per farsi agl'incomodi di quelle fortune? Altri menan vita lieta e riposata nella schiavitù, altri per non essere schiavi si uccidono. In somma ne' mali fisici e morali ha spesso gran parte la natura la ragione e la verità, e vi ha parte spessissimo l'immaginazione, e par difficile molto discernere queste cose, ed è affatto impossibile sapersi, se un avvenimento riputato un estremo male non abbia a mutarsi improvvisamente in una vera felicità. Per la qual cosa grande saviezza è sperare che le calamità abbiano-

biano fine, e che la pazienza e la sommellione ai voleri della prima Cagione abbian premio nella vita immortale ed abbian castigo l'impazienza la disperazione e la fellonia. Di qui si raccoglie essere immaginati que' casi, ne' quali, siccome il Pufendorf raccontava, cessano le relazioni dell'Uomo verso Dio e verso la Società. Imperocchè non si potrà mai fingere tanta calamità in cui l'Uomo non possa e non debba sottomettersi umilmente e pazientemente ai voleri del Signor suo e mostrare agli altri uomini questi fortissimi e utilissimi esempj di sommessione e di pazienza. In fine se la vita nostra divenuta per gravi mali insopportabile e' insegnasse che siam liberi di uccider noi stessi, ancor l'altrui vita divenuta nocevole per noi ed insopportabile e' insegnerebbe che siam liberi di uccidere gli altri, della qual sanguinosa libertà non so come potranno esser contenti gli stessi amatori del Suicidio: i quali però non sono ancora contenti di queste ragioni e fieuono a dire. Il primo istinto e la prima legge dell'Uomo essere la felicità, e quindi dover l'uomo tener tutti que' modi che a lei

con-

conducono e rimover tutti quegli altri che da lei allontanano; esser dunque da togliersi la vita ove sia nimica della felicità, com'è da togliersi la febbre e ogni altra malattia; non valendo già il dire che ci vennero per volontà di Dio e che sono castighi e che debbono, anzichè medicarsi, pazientemente e fortemente sofferirsi. Ma quegli altri rispondono, la origine il fondamento la forza e la regola d'ogni legge naturale essere la signoria e la volontà di Dio secondo le quali dee regalarsi l'istinto e la legge della felicità. Quindi essendosi mostrato il suicidio contrario a quei fondamenti d'ogni legge e reo di usurpazione e di fellonia, non può certo aver luogo nel sistema della vera felicità, siccome non vi ha luogo veruna colpa sebbene ostenti felicità apparente. Hanno bensì luogo in quel sistema le guarigioni innocenti delle nostre malattie, perchè di tal modo non si distrugge l'uomo, si conserva: e il paragone degli avversarij è alquanto ridicolo, perchè Iddio vuol bene che si tolgano i morbi e gli altri mali quando togliendoli, meglio e più felicemente ci conserviamo; ma non può volere che

R tol-

tolghiamo i mali, quando togliendoli ci distruggiamo e ci facciam rei di contraddizione ai voleri di lui e d'invasione nei diritti suoi. Di questa felicità immaginaria scrisse tanto vigorosamente il dotto Formey che farà bene ascoltarlo. „ Quale è mai quella „ felicità (egli dice) che accompagna e che „ siegue la volontaria uccisione di se stesso? „ questa opera in se medesima è d'ordinario „ preceduta da funestissime agitazioni ed è „ eseguita con sintomi d'un' orrida disperazione. E` infinitamente duro sormontare „ le ripugnanze della natura alla sua distruzione, e quel più che hanno saputo fare „ alcuni Filosofi, è stato guardar buone aperture, le quali tuttavolta non han potuto nascondere le loro angosce. Quella morte di apparato tanto vantata dall' Antichità, la morte di Catone, non fu preceduta da un terribil contrasto? L' orgoglio „ che l'impediva di sottomettersi a Cesare, „ trionfo dell' amor della vita. La ragione „ che condannava questo fatto, non vi ebbe „ alcuna parte. Io domando adunque se tenendo questa via, si va alla felicità, e se „ il

„ il fano uso de' lumi della ragione non po-
 „ trebbe calmarci e renderci più veramente
 „ felici in mezzo ancora alle avversità e ai
 „ patimenti? La esperienza ne fa fede e ab-
 „ biamo veduto molti privi ancora de' soc-
 „ corsi della Religione compiere generosa-
 „ mente lunghe e misere vie senza mormo-
 „ razione e senza impazienzæ come Epitteto.
 „ Quanto alla felicità che vien dopo morte
 „ non hanno molta speranza di giungervi co-
 „ loro che si uccidono, e ogni apparenza
 „ mostra che lasciano una miseria per anda-
 „ re in un'altra maggiore. Coloro poi che
 „ non vogliono alcuna felicità dopo morte e
 „ pensano di precipitarsi nel nulla, scelgono
 „ un rimedio peggiore del male; perchè
 „ non ci è quaggiù stato che possa dirsi in-
 „ teramente disperato, e si è veduto nelle
 „ malattie e ne' pericoli sorgere improvvise
 „ rivoluzioni . „ (1) Dopo queste risposte
 gravissime i Fautori del Suicidio non hanno

R. 2 qua-

(1) Formey Diff. sur le Meurtre de soi-même. Non si vuol però negare che alcune sentenze di quel passo lasciano non sentano più l'Oratore che il Filosofo.

quasi più altra cosa che ciance. Il nostro corpo (dicono) è un oggetto vile e dispregevole la cui conservazione non è da mettersi a così alto prezzo. Ma non è questo di che si parla. Sia pure il nostro corpo creta e fango e qualunque altra cosa più vile, si vuol sapere se questo fango e questa creta e la union loro con l'animo sia in nostro dominio? Si è pure mostrato non essere. Dove mira dunque cotesta misera declamazione? Se l'Anima è mortale (siegono a dire) non le si fa gran torto col suicidio, e se è immortale, le si fa buon ufficio. Ma si è già detto che sia cotesto buon ufficio se gli animi sono immortali: e se fossero anche mortali, si è detto come sia orribile l'abisso del nulla massimamente a fronte della speranza la quale ne' maggiori mali non abbandona mai gli animi nobili.

*Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
Quam tua te fortuna finet. Via prima sa-
lutis
Quod minime reris. (1)*

Una

(1) Virgilio Æneid. VI.

Una morte volontaria (sieuono ancora a dire) è spesse volte l'unico mezzo di evitare molti peccati. Ma fu già detto, i peccati essere dell'animo, cui i tiranni e i nimici e tutte le violenze e le calamità non vagliono a far reo, se non voglia. Aggiungono pure altre argomentazioni che per mio avviso non sono altro che ripetizioni e parole. Perchè sarà meglio ascoltare un poco, siccome abbiamo promesso, i gravi soffismi del Robeck e le spiritose fallacie del Montesquieu. Il primo in quella Dissertazione della quale abbiamo parlato promette di voler mostrare la innocenza della morte spontanea con dodici argomenti. Questo nel vero è molto. Noi saremmo contenti d'un solo; ma egli ne vuol pur dire dodici i quali io temo che non giungan poi nemmeno a quell' uno. E veramente i suoi tre primi argomenti tornano al medesimo e dicono e ridicono in varie figure, che non vi è alcuna legge naturale e divina che proibisca il suicidio in certi casi ch'egli numera, e sono i lunghi e crudeli supplicj i quali non possono evitarsi d'altro modo che uccidendosi spontaneamente, le malattie gran-

di e incurabili, i pericoli della virtù. Quanto alle Leggi divine vedendo l'ingenuo Robeck che quelle *non ucciderai: amerai il prossimo tuo come te stesso* gli sono contrarie, si affatica molto ad indebolirle; e se quelle leggi (e dice) hanno eccezione per gli altri, onde spesso è conceduto uccidere altrui, l'avranno ancora per noi medesimi onde farà lecito alle volte uccider noi stessi. Al Forney è piaciuto disaminando questa argomentazione acconsentire troppo facilmente alle eccezioni del Robeck forse per non mettersi in Teologia; ma non acconsenton già altri e rispondono assai bene, le eccezioni che riguardano la uccisione altrui in certi gravi casi essere insegnate dalle Scritture istesse; ma non esser così delle eccezioni che riguardano la uccisione di noi stessi; che anzi le Scritture sante suppongono che gli uomini possono essere assai volte nelle miserie più lunghe più violenti più dolorose, e predicono ai buoni le persecuzioni gli odj la fame gli obbrobri le mendicità e ogni genere di tormenti. Ne' quali casi, che son quelli appunto del Robeck, non ci è già detto che siamo in

libertà di scamparne uccidendoci ; ma per l'opposito dai divini Libri siamo confortati alla pazienza alla fermezza al coraggio. Quanto poi alle Leggi umane il Robeck è molto piacevole. Prima le disonora come più può chiamandole arbitrarie, figlie delle passioni, avverse alla natura, e poi dice con gravità, ma senza prove a suo uso, che le Leggi e le Costituzioni di tutti gli Antichi Popoli sono favorevoli al suo delirio. Ma se qui ogni cosa gli è favorevole (dicono gli Autori della *Biblioteca ragionata*) perchè mai uno Scrittore sì prodigo di citazioni nou cita qui alcuna cosa? Costui è dunque un uom cieco per eccezzo di ostinatione il quale dopo avere ingannato se stesso vorrebbe ingannare ancora gli altri. A non dissimulare però veruna cosa, gli è vero che alcune leggi e costituzioni di Popoli e Città erano favorevoli al suicidio, siccome sopra abbiamo veduto. Ma che posson valere quegli errori particolari contro la legge universale della Natura? alla qual legge venendo finalmente il Robeck, dice gran male della naturale inclinazione di conservarsi e vorrebbe che l'amore di noi stessi fosse l'origine e

l'alimento di tutti i vizi e che l'amore della vita non fosse buono ad altro che a render codardi gli Uomini e viziosi: Vorrebbe che l'amore proprio dell'Uomo non fosse come quello delle bestie che non si uccidono da se: e poi si affanna anche a raccogliere esempi delle morti volontarie di que' bruti che furono i Catoni della loro specie: e poi cita Seneca e Cicerone per dimostrare che l'Uomo dee vivere diversamente dalle bestie: e poi si sfugna contro S. Agostino: e poi si confonde e s'intrica e mostra palesemente di non intendere quale sia quella chiara legge naturale per cui è proibito il suicidio. Onde a buona ragione i lodati Autori scrivono così.
Che Filosofo e che Filosofia è cotesta! in una quistione d'un quarto di scudo non vi sarebbe Avvocato così buffone che non temesse di prostituirsi in tale guisa. Così son belli i tre primi argomenti del Robeck. Gli altri tre che vengono appresso sono tre declamazioni e contendono di bellezza con gli altri. L'uno dice che *il corpo è fango e la vita è un foffo.* Ma provate (rispondono) il nostro assoluto diritto sopra questo *fango* e sopra questo *foffo.*

L'al-

L'altro argomento dice che *in ogni sistema la morte anticipata non nuoce all'anima e alla somma felicità e può anzi giovare.* Convien dire che il Robeck parli qui di quei sistemi ne' quali non entra la ragione nè la Religione. Il terzo argomento declama contro la Provvidenza la quale se il suicidio non fosse permesso, ci stringerebbe tirannicamente a soffrire il crudele benefizio d'una vita piena di mali. Ma si è già detto che sieno cotesti mali amplificati a fronte del buon testimonio della coscienza e della speranza. E poi se non è tiranno ed è anzi benefico un Principe che largisce le grazie sue accompagnate da fatiche e pericoli onde si va a maggior merito e speranza, lo farà Iddio che ci dà il bene della vita, da cui tutti gli altri beni dipendono, e lo dà accompagnato da travagli e dolori necessarj nel sistema universale, i quali sofferti con costanza guidano a virtù e a somma felicità? Vengon qui ora tre altre prove che sono soffismi e petizioni di principj. Una racconta esser lecito metter la vita a certa morte nella guerra e quindi esser lecito il suicidio. Ma non conosce che tal mi-

misera similitudine e smentita dalle regole e dalle leggi naturali della guerra e della giusta difesa, le quali il Robeck non ha mai lette nè intese. La seconda afferma, *il diritto di ucciderfi in certe stringenti estremità effer concorde alla ragione*. Ma non intende che questo appunto è di che si disputa. La terza c' insegnà, *il solo suicidio potere alcuna volta difendere la nostra virtù*. Ma non vede che a buona ragione si domanderà alcuna prova di questo e il Robeck non l'avrà: e per l'opposito si potrà provar facilmente che la virtù è forte e paziente e non si difende col vizio. Vien oltre un'altra gran prova che per gli abbigliamenti e per la corpulenza sua domanda un luogo da se, e nel vero parrebbe scortesia negarglielo e tanto nobil cosa confonder col volgo. Questa gran prova adunque viene animosa molto e dice in un fiato i nomi di tutti quegli uomini e di tutte quelle Donne che si ucciser nel Paganesimo, e vi aggiunge la cicuta di Ceos e il veleno di Marsiglia e i suicidj de' Trogloditi che biasimavan tanto la vita quando era grave a se stessa ed agli altri. Indi passa alla istoria giudea

dea e cristiana e dice di Sansone di Saulle di Razia di Eleazaro che accarezzaron tanto la morte che ne parvero innamorati: e dice poi di molti illustri martiri che liberamente confessando la Religione fecere inevitabile la lor morte e di molti Cristiani che si offesero al carnefice e di molte Donne che dieder la vita per castità, e queste cose dicendo mostra fierezza e disprezzo dell'ingegno de' suoi Leggitori. I lodati Autori della *Biblioteca ragionata* si preser gioco di questa erudita superbia e risposero che quei Pagani uccidendosi avean fatto male assai. E il Robeck con la sua prova colto all'improvviso non seppe dire altra cosa, che male faceano essi a giudicare così, e che non si volea sapere se coloro avean fatto bene o male uccidendosi, ma solamente se lo avean fatto. Così essendo (soggiunsero i dotti Giornalisti) perchè dunque usate voi, o Robeck, di quegli esempj come di prove? Voi certo dovete volere che abbian fatto bene, altrimenti la vostra prova non proverebbe nulla: e poi sdegnandovi che si dica male di quelle morti, mostrate di tenerle per buone. Agli esempj degli Ebrei e de' Cristiani rispondono, il Robeck con-

fon-

fondere le morti generose ricevute intrepida-
mente per sostenere la Religione la patria il
dovere con le morti spontanee inconsiderate
e disperate, confondere gli Eroi co' furiosi, i
veri Martiri con gl'imprudenti, le Vergini
caste e ispirate con le Donne deluse dal
costume e dalla vanità. In somma confondere
ogni cosa e meritarsi che cotesta sua minac-
ciosa prova si confonda con la plebe delle
altre. Ma sebbene questo argomento sia sta-
to dal Robeck trattato pessimamente e seb-
bene di sua natura non sia molto buono, tut-
ta volta altri potrebbono ornarlo in miglior
guisa e presentarlo di questo modo. L'univer-
sale consentimento delle Nazioni e de'
tempi dee esser tenuto in molto conto, con-
ciossiechè di questo argomento si usi forte-
mente a favore della verità e della Religio-
ne. Or noi abbiam raccontato che i grandissimi
Popoli orientali e settentrionali e gli Afri-
cani e i Greci e i Romani e le maggiori
Scuole e cultissime Città e buon numero di
riputati maestri consentirono a favore del Sui-
cidio. Pare adunque che questo grande con-
senso debba, siccome in altri, valere in que-
sto

sto argomento. Ma a così fatto discorso che potrebbe parere magnifico, si risponde primamente che vi è un poco di frode Letteraria a raccogliere insieme senza distinzione di tempi e di luoghi tutti gli applausi fatti al suicidio i quali pajon certamente grandi e molti così detti in un fiato; ma se fosser disposti a lor luoghi e distribuiti per le loro età e raffrontati col numero infinitamente maggiore degli esempj contrarj al Suicidio, certo che quell'esagerato numero e quel malizioso consentimento diverrebbono una quantità infinitesima del terzo o quarto grado, secondochè un Matematico direbbe. Secondamente sia pure quel consenso grande così come si voglia, non farà certamente maggiore del consenso di cui godè tanto la Idolatria l'Astrologia la Magia; e pur tanto consenso non valse a cangiar quegli errori in verità; perchè gli applausi universali fatti all'inganno non debbon distruggere i diritti del vero, né dee valere un consenso che disente dalla ragione. Per la qual cosa disputando di questo consenso, è necessario disaminare quali sieno le sue origini i suoi fondamenti le sue ragioni.

ni. Ma noi abbiamo veduto come nell'Oriente e nel Settentrione e nell'Africa e nella Grecia e nel Lazio l'Anima del Mondo e il sistema emanativo e la metempsicosi e gli errori della Filosofia Pitagorica e Stoica e Accademica ed Epicurea e di altre raccontate e le guaste opinioni della Politica e della Morale e i costumi e gli esempj ciecamente seguiti furono le origini i fondamenti e le ragioni del Suicidio: e d'altra parte abbiamo veduto questo entusiasmo essere opposto alla ragionevol legge e alla natura dell'Uomo e di Dio. Adunque questo consentimento qualunque sia essendo nato dall' errore , dee essere un errore esso stesso . Diciamo infine dei due ultimi argomenti del Robeck i quali torneranno probabilmente nella plebe de' loro compagni . E già uno vi torna da se volentieri , perchè è una ripetizione della nona prova già narrata e rimossa . Ma l' altro è un poco restiò e vuol dir sua ragione che è di questa sostanza . *Il generoso disprezzo della vita ispira grande animo per le belle e forti opere.* Ma se queste opere sono così care al Robeck , la sua conseguenza vuol essere che dobbiam

biam bene disprezzare la vita, ma non mai ammazzarci, altrimenti *le belle e forti opere* non si farebbono più: e veramente pare che il disprezzo della vita il quale non vada fino al suicidio, basti ad operar fortemente, e se così non pare al Robeck, dee provare cotesto strano parer suo. Quel tanto disprezzo poi della vita non è sempre così nobile ed utile come crede il Robeck, perchè ognun sa che i maggiori scellerati disprezzan la vita e disprezzandola sono più audaci nel male ed è noto quel detto che le vite di tutti *sono in potere di chi non istima la sua*; onde i discreti Uomini non vogliono che la vita si estimi tanto che per amor di lei si tradisca la Religione e la virtù; ma non vogliono che si disprezzi e si getti. Metterem dunque ancor questa ultima prova nel volgo delle altre e ascolteremo il Montesquieu che non è uno scrittore volgare così come il Robeck. *Le leggi sono furiose in Europa contro coloro che si uccidono.* (egli dice in quella Lettera persiana che abbiam sopra citata) *Si fanno morire una seconda volta, per così dire. Sono strascinati indegnamente per le strade. Sono notati d'in-*

fa-

famia. Si confiscono i lor beni. Ma non si sa perchè abbiano a dirsi furiose quelle leggi che mostrano orridi spettacoli per frenare orridi delitti e scordan per certo modo l'umanità ad intimorire coloro che peccan contro tutta l'umanità. Saranno per avventura furiose, perchè pare una pazzia e una furia incrudelir contro i morti che niente sentono. Ma chi oppone queste cose, turba malignamente i fini delle opere; imperocchè ognun sa e vede il fine di quelle punizioni non essere castigare e tormentare i morti che non sentono, ma spaventare i viventi, al quale consiglio molti Popoli si attennero felicemente e n'ebbero lode: (1) e non si sa perchè ne debbano aver biasimo gli Europei. *Quelle Leggi sono poi anche ingiuste.* (siegue a dire il critico nostro) Quando io sono oppresso dal dolore dalla miseria dalla ignominia, perchè si vuole proibirmi di metter fine alle mie pene e privarmi crudelmente d'un rimedio ch'è nelle mie mani? Ma noi abbiam già detto copiosamente di questi mali e dei diritti di Dio sopra le

vi-

(1) Grozio de Jure Belli & Pacis lib. II. cap. 19.

vita degli Uomini e dei doveri nostri verso lui e verso la Società. Perchè si vuole (dice ancora il Censor delle Leggi) che io affatichi per una Società della quale io consento di non essere più, e che io attenga mio mal grado una convenzione che si è fatta senza di me? La Società è fondata sopra una utilità scambievole; ma poich' ella mi diviene pesante chi mi tiene di rinunziarla? Vi tiene l'autorità e la signoria di Dio e i doveri socievoli che potete prestare ancora nella miseria con l'esercizio della sommissione e della virtù: i quali doveri molti a vicenda hanno anch'essi prestati e prestano a voi con le parole e coi fatti insegnandovi rassegnazione e fortezza nelle calamità della vita. E poi quanti altri servigi avete voi raccolti dalla Società e non gli avete forse mai compensati? e sdegenerete di farlo almeno in parte con pochi momenti di tolleranza e di ubbidienza? Nè voi potete già essere e non essere nella Società come vi aggrada e starci quando l'ozio diletta e fuggire quando la fatica annoja: perchè il vincolo e l'armonia della Società non risulta dal capriccio vostro, ma siccome voi medesimo dite, da una

convenzione, o piuttosto da una ordinazione, che si è fatta senza di voi dal Padrone assoluto il quale potea ben farla senza bisogno dell'assenso vostro e de' vostri consigli, i quali se per isciagura si mettessero ad effetto, voi sareste il solo ozioso goditore delle pubbliche fatiche. Ma la vita (soggiunse il finto Persiano) ci è data come un favore. Io posso dunque renderla quando non è più tale. Cessando la cagione, dee cessare l'effetto. Può il Principe volere che io sia soggetto, quando non ho le utilità della soggezione? I miei concittadini possono domandare questa distribuzione iniqua della loro utilità e della mia disperazione? Iddio diverso da tutti gli altri benefattori vorrà condannarmi a ricever grazie che mi opprimono? In questo iracondo discorso oltrechè si ripetono cose già dette, s'impiccoliscono poi astutamente alcune idee e alcune altre s'ingrandiscono. La vita non è solamente un favore, è anche un deposito alla custodia nostra affidato, cui dobbiam conservare finchè il legittimo Signor sel ripigli. Iddio non è solamente un benefattore, è anche un Padrone della vita di cui egli solo è cagione. Si vor-

reb-

rebbe poi toglier dall'uomo infelice ogni utilità della sua sommessione e si vorrebbe opprimerlo nella disperazione, ne' quali casi l'uomo, comechè miserabilissimo, non dee essere giammai, accompagnandolo sempre ei dovunque la utilità della virtù e la speranza di miglior forte. *Io sono obbligato* (aggiunge l'Oppositore) *a seguire le leggi quando io vivo sotto le leggi; ma quando io più non vi vivo, possono esse ancora obbligarmi?* Possono perchè non vi è caso e momento della vita in cui l'Uomo non sia sottoposto al dominio e alla volontà del suo Signore da cui le Leggi naturali vengono e nel caso nostro ancor le civili che non sono altra cosa che una dichiarazione e custodia delle naturali. Ma se l'Oppositore in quel luogo, che non è molto chiaro, volesse dire che mal fanno le Leggi a punire i morti i quali non più vivon sotto le Leggi, questa farebbe una ripetizione fuori di luogo a cui si è risposto abbastanza. Ora il Censore si fa una opposizione e vorrebbe rimoverla di questo modo. „Dirà al-
„ cuno: voi turbate l'ordine della Provvi-
„ denza. Iddio ha unita la vostra anima al

S z „ vo-

, vostro corpo, e voi la separate. Voi adun-
, que vi opponete ai suoi disegni. Ma che
, vuole dir questo? Turbo io l'ordine della
, Provvidenza allorchè muto le modifica-
, zioni della materia e rendo quadrato quel-
, lo che le prime leggi del moto, cioè le
, leggi della creazione e della conservazio-
, ne, avean fatto rotondo? No certamente.
, Io uso del mio diritto e in questo senso
, io posso turbar tutta la natura a mio ta-
, lento senza che uom possa dire che io mi
, oppongo alla Provvidenza. Come la mia
, anima farà separata dal mio corpo, vi farà
, minor ordine nell'Universo? Credete voi
, che questa nuova combinazione sia meno
, perfetta e meno dipendente dalle leggi ge-
, nerali? che le opere di Dio sien meno im-
, mense? che il mio corpo divenuto una spica
, un verme un cespuglio sia cangiato in un'
, opera della natura meno degna di lei? e
, che la mia Anima sciolta da tutto quello
, che avea di terrestre, sia fatta meno fu-
, blime? Tutte queste idee non hanno altra
, origine che il nostro orgoglio. Noi non
, sentiamo la nostra picciolezza e sentendo-

,, la

„ la a dispetto, vogliam pur essere contati
 „ nell'universo e farvi figura ed esservi og-
 „ getti importanti. Noi immaginiamo che
 „ la distruzione d'una cosa perfetta così co-
 „ me siam noi degraderebbe tutta la natura;
 „ e non intendiamo che un uomo di più o
 „ di meno nel mondo, anzi pure tutti gli
 „ uomini insieme non sono che un atomo fot-
 „ tile e slegato che Iddio non vede se non
 „ a cagione della immensità delle sue co-
 „ gnizioni. „ Così il Censore vivacissima-
 mente: e per mio avviso non saprebbe dirsi
 un errore con maggior grazia e maestà. Ma
 tutto questo magnifico discorso non copre
 tanto l'errore che altri nol veda. Si rispon-
 de adunque tutte coteste pompe risolversi in
 quello che il Robeck dicea già grossolanamente,
 il corpo essere *fango animato e la vita un soffio*, che non merita tanto amore e
 riverenza. Di che sopra è stato detto più
 forse che non era mestieri. Si risponde che
 assomigliandosi i cangimenti delle modifica-
 zioni della materia alla dissoluzione dell'Uo-
 mo, si viene a dire che render tondo un qua-
 drato o quadrato un tondo è così indifferen-

te e picciola cosa come ammazzare altrui e se stesso , la qual favola potrà ben raccontarsi nel Tempio di Gnido o scriversi in un carteggio di Persiani ; ma tra Filosofi ragionevoli non potrà mai essere ascoltata senza stomaco . Si risponde che di qualunque pregio sia la dissoluzione dell' Uomo e di qualunque ordine la nuova modificazione che s'introduce nella natura dividendosi l'anima dal corpo , rimane sempre a vedersi se questi cangimenti sieno di nostro diritto , e questa è appunto la quistion nostra nella quale il Segretario Persiano afferma animosamente e non prova per niente ; e noi abbiam già provato l'opposito abbastanza . Si risponde essere una beffa didurre questo diritto di uccidersi dalla picciolezza dell' Uomo come se la vera grandezza forgesse dal maggior volume della materia : e come se non fosse vero che quand' anche l'anima stesse in un corpo minore de' più picciolo moscherino , farebbe ancora opera di quella mano medesima che accece il Sole e chiuse il mar nel suo letto e farebbe soggetta alla signoria e alle leggi del medesimo Autore e Padrone . Si risponde infine che i fal-

falsi raziocinj sopra la picciolezza dell' Uomo proverebbono come la volontaria uccisione di se, la uccisione ancora degli altri; imperocchè secondo la nuova filosofia Persiana poco leva un uomo di più o di meno nel mondo, anzi tutti gli uomini insieme. Queste molte risposte mostran palesemente che in luogo di Filosofi si nascondon fanciulli sotto le più prolifè barbe di Persia. Or da quello che si è raccontato e disputato in tutto questo Libro, si vuol dunque didurre a buona equità che quanto mai gli Uomini hanno immaginato a favore del Suicidio dagli antichissimi tempi e dalle rimotissime genti fino a noi tutto viene da falsi sistemi di Religione di Filosofia di Politica e di Morale e da costume malnato e da ragione serva e depravata.

I N D I C E

Delle cose notabili.

- A** Blancourt (Nic. Perrot) risoluto di lasciarsi morir di fame. 197.
 Accademie di Arcefila e di Carneade favorevoli al Suicidio 75. molto riverite in Grecia e a Roma. 77. Academici che si uccisero. 79. e fegg.
 Adriano fa leggi favorevoli al Suicidio e muore volendo. 144.
 Africani amici del Suicidio. 39. 40.
 Amicizia ed Amore han fatto nascere certi sistemi onde molti si fono uccisi. 140. e fegg.
 Amilcare vinto si abbrucia. 163.
 Amor filiale e paterno cagione di molti Suicidj. 156.
 Amor conjugale cagione di molti suicidj. 148.
 Anassagora pronto ad uccidersi. 65.
 Anelli avvelenati per uso del suicidio. 62.
 Anima del mondo insegnata in oriente e suo influsso nel suicidio orientale. 16. e fegg. creduto dai Cinesi e dai Giaponesi. 22. 23. 27. dagl' Indiani. 31. 34. Dai Caldei. 35. dagli Egiziani. 39. dai Druidi e dai Celti. 43. dai Filosofi Greci e Romani. 64. e fegg. 90. e fegg.
 Annibale vicino ad esser preso si avvelena. 165.
 Antinoo si sacrifica all' amicizia 142.
 Antipatro Stoico si uccide. 80. 101.
 Arcefila accusato di suicidio. 80.
 Archiloco con sue fatire fa che si uccidan Licambé con tre figlie. 183.
 Architopello uccisor di sestesso. 38.
 Areopago approva i suicidj ragionati. 57.
 Aristarco si uccide per malattia 195.
 Aristone (Tito) sua deliberazione di uccidersi. 201.
 Aristotele accusato d' esser si ucciso. 73.
 Arria si uccide, invitando il marito ad imitarla. 150. Arria figlia di questa disposta ad uccidersi. 171.
 Arrunzio (L.) si taglia le vene per le calamità paf-
 fate e vicine. 199. Ar-

Artemisia maggiore fa il falto degli amanti e vi muore. 51.

Assirj illustri che si uccisero. 36.

Attico (Pomponio) tranquillamente e pensatamente si lascia morir di fame. 123.

Balbo (Ottavio) si fa uccidere per amore filiale. 157.
Bayle (Pietro) censurato. 82.

Barbeyrac (**G**io.) confutato. 209. e fegg. inclinato a favorire il suicidio. 240.

Barbieri (Lodovico) sue dottrine esaminate. 99. 224. 247.

Belo contatto dai Preti Caldei tra gli uccisori di se stessi. 36.

Bruto (M. Giunio) amico delle dottrine stoiche si uccide. 104.

Buddha filosofo orientale insegnava l'anima del mondo e altre dottrine delle quali si deduce il suicidio. 14. e fegg. Muore Ateo e secondo alcuni si uccide egli stesso. Suoi seguaci e imitatori. *ivi*.

Calano si abbrucia lentamente da se. 33.

C. Caligola e Claudio. Suicidj del lor tempo. 176.

Caldei. V. *Assirj. e anima del mondo*.

Calice fa il falto degli amanti e vi muore. 51.

Cardano (Girolamo) si lascia morire per onore dell'affrologia e suo. 186.

Carneade indifferente alla vita e alla morte 80.

Caronda si crede ucciso da se. 72.

Cartaginesi in gran numero si uccidono 164.

Cafisti. Loro false dottrine del Suicidio. 221.

Cassio si uccide frettolosamente. 123.

Castita persuade molti suicidj. 189. e fegg.

Catone Uticese il maggiore degli stoici 104. suo celebre suicidio. 107.

Celti propensi al suicidio e per qual sistema 43.

Ceos o Cea Isola. Suo costume di avvelenarsi con prowe. 52. e fegg.

Cinefi. Loro Religione e Filosofia lodata da alcuni e bia-

- biasimata da altri. 20. insegnano l'unica sostanza e
l'anima del mondo 21. da cui s'inferisce il suicidio 25.
lodato e praticato da essi. 26.
- Cinici favorevoli al suicidio. 83. 84.
- Circumcellioni si uccidono in varie guise. 225.
- Cipriano (S.) difeso. 113.
- Cirenaici. Loro sistema traente al suicidio. 83.
- Cleante si uccide digiunando. 101.
- Cleombroto letto il Fedone si uccide. 73.
- Cleomene. Suo ragionato suicidio. 169.
- Cleopatra di M. Antonio regola l' Accademia de' Com-
mori enti e si uccide 58.
- Clitomaco si uccide. 80.
- Cluerio (Filippo) censurato. 44.
- Coccei (Enrico e Samuele) protettori del suicidio. 235.
- Codro si fa uccidere per la società. 130.
- Commorienti Accademia famosa in Africa composta
di uccisori di se stessi. 40. 58.
- Confucio. sua dottrina. 20. e segg.
- Confuciani Filosofi si ammazzano in numero di 500.
ad un tratto. 26.
- Corbulone (Gn. Domizio) si uccide per onore. 178.
- Coronel (Maria) si uccide per amore della castità. 193.
- Costume cagione del suicidio orientale 19. e altrove.
- Cremuzio Cordo costantemente si uccide. 175.
- Curzio si getta nella voragine. 130.

- Damone e Pitia Pitagorici si uccidono. 73.
- Decj sacrifican la vita per la Patria. 131.
- Democrito secondo alcuni morì volontariamente. 79.
- Demonatte Cinico si uccide. 86.
- Demostene Oratore si avvelena. 170.
- Deslandes sostiene il suicidio. 241.
- Dio. sua autorità e signoria sopra l'uomo vieta il sui-
cidio. 259.
- Diodoro Epicureo si taglia la gola. 122.
- Diogene Cinico consiglia altri ad uccidersi e si uccide
egli stesso. 84.
- Dionigi Eracleote si uccide per fame. 101.
- Dolabella (P. Cornelio) si uccide. 127.

Donatisti si uccideano per legge. 225.

Donne Cinesi Giaponesi e Indiane si uccidono da se facilmente. 25. 27. 33. Le Romane studiano le dottrine stoiche. 105. e parecchie se ne uccidono. Donne Teutoniche si uccidono per castità. 191. Bizantine si gettan ne' pozzi. *ivi*. Donne cristiane che si uccisero per castità e in qual senso alcuni SS. Padri le lodino. 191. V. *Castità e Amor conjugale*.

Ebrei accusati di sfiducia. 37. non amano molto il suicidio e perchè. Alquanti Ebrei uccisori di se stessi. 38.

Egizia persuade molti ad uccidersi. 114.

Egiziani sostengon l'anima del mondo e la metempsicosi. 39. amano il suicidio. 40.

Eleazaro si uccide. 38.

Elisabetta Reina d'Inghilterra ricusa la medicina e il cibo, e muore. 196.

Empedocle si crede arto volontariamente nell'Etna. 72.

Epicuro. suo sistema favorevole al suicidio. 116.

Epicurei uccisi da se. 122.

Erasistrato si uccide per malattia. 195.

Eritteo e le sue figlie si uccidono per la Patria. 130.
Eufrate Stoico si uccide con la permissione dell'Imperatore. 111.

Fileni si sotterrano vivi per la Patria. 131.

Filla nella ruina del marito si uccide. 149.

Filosofia capricciosa cagione del suicidio orientale. 19.

Filosofia greca com' entra a Roma. 102.

Gallo (Cornelio) Poeta si uccide per onore. 173.

Gambero (Giambatista) suo suicidio memorabile. 139.

Gassendo (Pietro) sua opinione non ricevuta riguardante la dottrina di Epicuro intorno al suicidio. 121.

Giaponesi loro sistema. 20. facilità e tranquillità nell'uccidersi. 27. Fanatici e Martiri uccisori di se adorati e ammirati nel Giappone. 28.

Ginnosofisti. V. Indiani. Ginnosofisti d'Africa simili
agl' Indiani. 39.

Girolamo (S.) difeso. 216.

Giuba si uccide insieme con Petrejo. 167.

Giubellio Taurea nella disgrazia di Capoa si uccide. 133.

Giustino (S.) difeso. 210.

Gladiatori si uccideano per denaro e scommessa. 50.

Gloria cagione di molti suicidj. 158. e fegg.

Gordiano maggiore si uccide per amor del figlio. 157.

Gracco (Tiberio) si espone a morire e muore per a-
mor conjugale. 155.

Imilcone cartaginese sconfitto si uccide. 164.

Indiani e filofofi tra essi detti Ginnosofisti e Bracmani
insegnano l'anima del mondo e la metempificosi e
per queste dottrine e per la forza dell'esempio e del
costume si uccidono con somma facilità. Loro in-
signi suicidj. 30. e fegg.

Inglefi se per malattia per clima o per deliberazione si
uccidano. Loro metaffica intorno alla morte sponta-
nea. Memorabili suicidj inglefi. 202. e fegg.

Iperborei si uccidono. 45.

Ipponace a forza di satire conduce due fratelli ad ucci-
dersi. 182.

Ircano uccisor di se stesso. 38.

Isocrate essendo vinta Atene si lascia morir di fame. 170.

Istorici greci e romani lodano il suicidio. 48.

Labieno si seppellisce vivo da se per amore delle sue
satire. 184.

Laerzio lodatore del suicidio. 80. 125.

Leucadia Isola. Molti si precipitavano volontariamen-
te dal suo monte per diverse ragioni. 49. e fegg.

Lipfio (Giusto) partegiano del suicidio. 232.

Luciano grande lodatore del suicidio. 125.

Lucrezio Caro si uccide. 122.

Macaone suo celebre suicidio. 177.

Magone fuggente si uccide. 164.

- Malattie e dolori cagioni di molti suicidj. 195.
 Mancinello (Antonio) vuol morire a forza per onore
 delle sue fatire. 185.
 Marcellino (Tullio) suo pensato e memorabile suici-
 dio. 201.
 M. Antonio Triumviro si uccide. 40. istituisce l'acca-
 demia de' Commorienti. 58.
 Marsiglia. suo veleno che si dava a chi provava di
 aver ragione d' uccidersi. 60.
 Massimo efesio disposto ad uccidersi. 74.
 Maupertuis censurato. 41. sua dottrina del suicidio
 non approvata. 145.
 Meneceo si uccide per la Patria. 130.
 Menedemo si uccide 85.
 Menippo Cinico si uccide. 85.
 Metempicofi. Suo influsso nel suicidio de' Cinesi. 24.
 de' Giaponesi. 27. degli Indiani. 34. degli Africani. 39. de'
 Celti. 43. de' Pitagorici ec. 63. e fegg.
 Mitridate vinto si fa uccidere. 165.
 Montesquieu (C.) protettore del suicidio. 243.
 suoi argomenti confutati. 271. e seg.
 Moro (Tommaso partigiano del suicidio. 231.

Nerone. Suicidio suo e di molti nel suo regno. 178.
 Nerva (Coccojo) nella calamità di Roma si uccide. 134.
 Numantini muojono volontariamente per la Patria. 133.

Onesicrito si abbrucia volontariamente. 85.
 Onore cagione di molti suicidj. 158. e fegg.
 Oratori greci e romani lodano il suicidio. 48.
 Otone Imp. si uccide per amor della Patria e degli ami-
 ci. 135. molti suicidj accaduti in questa occasione.
 ivi.
 Otriade suo memorabile suicidio. 168.

Padri della Chiesa difesi dalle accuse del Barbeyrac in-
 torno alle loro dottrine del suicidio. 209. e fegg.
 Pantea si uccide per amor conjugale. 148.

- Patria e società han dato occasione a certi sistemi **dai**
 quali son nati molti suicidj. 120. e fegg.
 Peregrino Cinico si abbrucia spontaneamente. 87.
 Persaspe. Suo suicidio memorabile. 162.
 Perseo ripreso da Paolo Emilio si uccide. 171.
 Persiani poco inclinati al suicidio e perchè. 36.
 Petronio si taglia le vene e vuol trovar diletto nel suo
 suicidiō. 180.
 Pietro dalle vigne si uccide per calamità. 196.
 Pirrone indifferente per la vita e per la morte si espone
 spesso a morte volontaria. Suoi principj conducenti
 al suicidio. 81.
 Pirronismo. V. *Accademia*.
 Pitagora. Suo sistema della monade universale favore-
 vole al suicidio. 65. è fama che siesi ucciso volonta-
 riamente. 71.
 Pitagorici che si uccisero spontaneamente. 72. 74.
 Platone favorevole al suicidio. 68.
 Platonici che si uccisero da se stessi. 73.
 Plinio il vecchio liberalissimo della sua vita e ammira-
 tore del suicidio. 125.
 Plinio il giovane gran lodatore delle morti spontanee.
ivi. e 199. e fegg.
 Plotino e Proclo amici del suicidio vogliono a **forza**
 morire. 74.
 Poeti greci e romani lodano il suicidio. 48.
 Pompea Paolina moglie di Seneca disposta ad ucciderfi
 insieme col marito. 152.
 Porfirio pronto ad ucciderfi. 74.
 Porzia dopo il suicidio di Bruto inghiottendo la brace
 si uccide. 149.
 Pufendorf. (*Ifaia*) censurato. 44.
 Pufendorf. (*Samuele*) pare propenso a favore del sui-
 cidio. 137. sue ragioni non approvate. 256.

- Rabbini tengono una falsa dottrina del suicidio. 223.
 Rasbut setta Indiana che si arde volontariamente. 33.
 Razia si uccide in istrano modo. 38.
 Religione empia cagione del suicidio orientale. 19.
Ro-

Robeck (Gio.) sua vita, sua scrittura in favore del suicidio e sua morte spontanea . 227.
Confutazione de' suoi argomenti . 261. e seg.

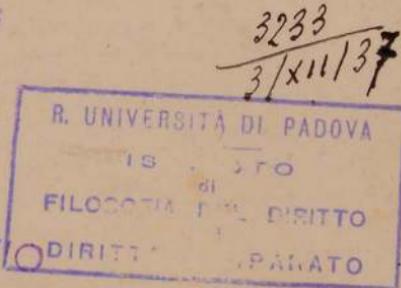
- Safo fa il falto degli amanti e muore . 51.
Salto degli amanti, che fosse . 50.
Saguntini si abbruciano nella calamità della Patria . 133.
Sardanapalo vinto si uccide . 36. 160.
Sarpi (Paolo) partigiano del Suicidio . 232.
Satira è cagione di molti suicidj . 182. e segg.
Saulle si uccide . 38.
Savonarola (Girolamo) si espone alla prova del fuoco,
e si fa deridere . 185.
Scapula tranquillamente si arde . 168.
Scetticismo . V. Accademia .
Scipione (P.) fuggente si uccide . 167.
Semiramide. Suo primo marito si uccide da se . 36.
Seneca filosofo stoico. Sua morte non molto diversa
dal suicidio . 110.
Sesostri si uccide . 40.
Silio Italico si uccide per malattia . 156.
Sifigambi si lascia morir di fame . 142.
Società origine di molti suicidj . V. Patria, fuoi vin-
coli . 273.
Speusippo si uccide . 73.
Stilpone megarese si uccide . 85.
Stoici maestri del suicidio. Espozizione del loro sistema
88. e segg. Celebri Stoici che si uccisero . 101. e segg.
Stoici onorati e seguiti a Roma . 103.
Strozzi (Filippo) pensatamente si uccide per l'onore
per gli amici, e per la libertà . 145.
Svezia. Suo monumento del suicidio settentrionale . 46.
Suicidio se sia sempre un furore o una malattia di po-
chi pazzi e ignoranti; ovvero sia spesso un errore
ragionato di molti . 5. e segg. come la sua istoria
possa esser utile . 8. 9. sua origine generale . 13. e
particolare tra gli Orientali . 14. tra i meridionali . 39.
tra i Celti . 42. tra i Greci e i Romani . 47. e segg.
64. e segg. 83. e segg. 112. e segg. sue origini da
varj sistemi politici e morali . V. Patria . Onore .
Glo-

Gloria; Castità: ec. Argomenti in pro e in contro al Suicidio. 259. e fegg.
 Talete negligente della vita. E' opinione che abbia soffrenuta l'anima del mondo. 65.
 Temistocle si avvelena. 129.
 Tiberio, costume di uccidersi nel suo regno, e molti suicidi accaduti a quei giorni. 174.
 Timone misantropo. Suo albero a cui le Genti si appiccavano. 55.
 Tolomeo Macrone si uccide. 38.
 Turchi non molto propensi al suicidio ragionato. Quale ne sia il motivo. 36.

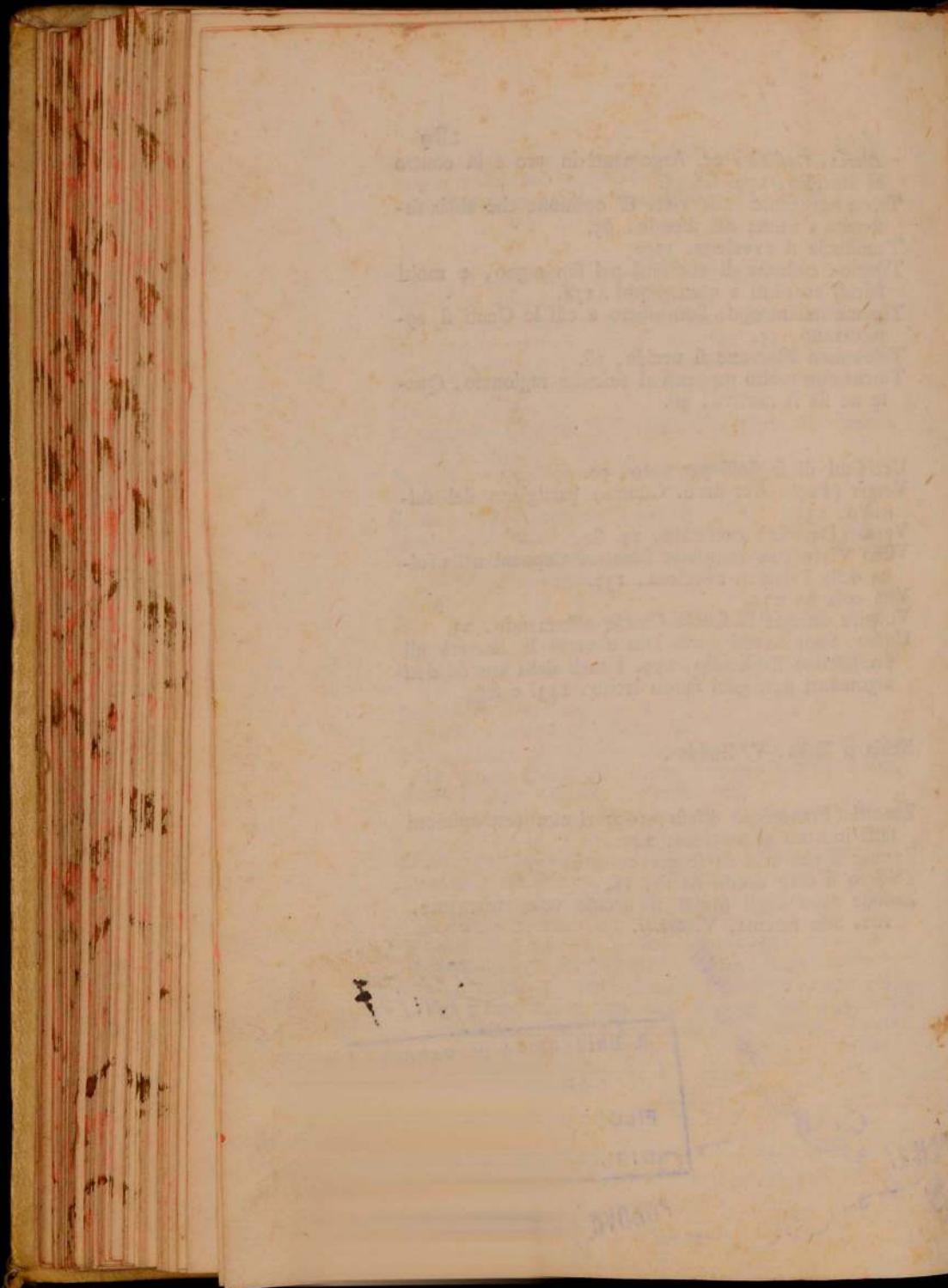
Uccisioni di se stessi per voto. 50.
 Verger (Paolo Ab; di S. Cirano) partigiano del suicidio. 235.
 Vezio (Daniele) censurato. 75. 82.
 Vibio Vivio con ventisette Senatori Capoani nella rui na della Patria si avvelena. 132.
 Vita cosa sia. 274.
 Voltaire difende la scuola Cinese affermando. 23.
 Uomo. Suoi doveri verso Dio e verso la Società gli proibiscono il suicidio. 259. I mali della vita ed altri argomenti non gliel fanno lecito. 253. e fegg.

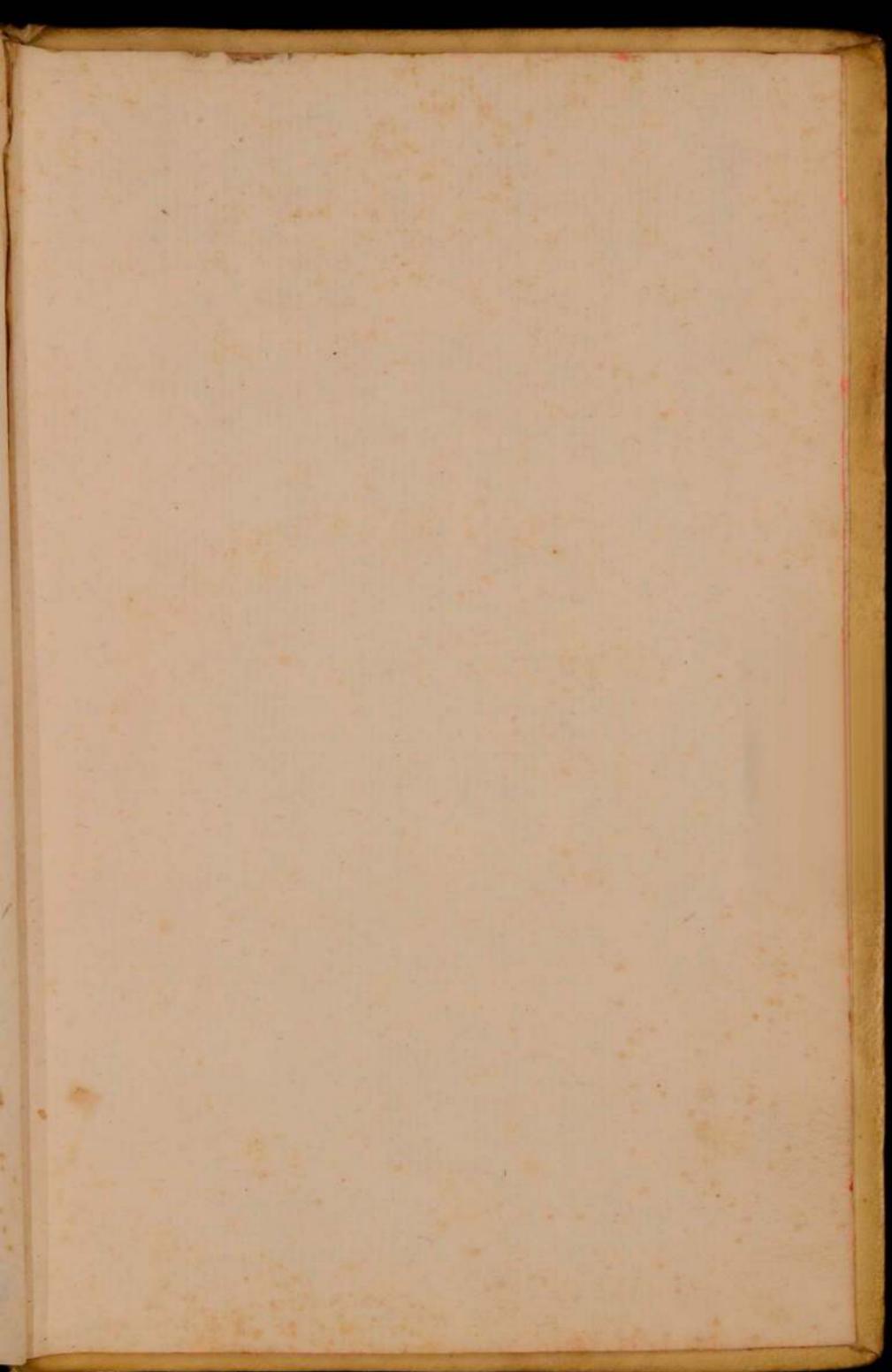
Xekia o Xaka. V. Budda.

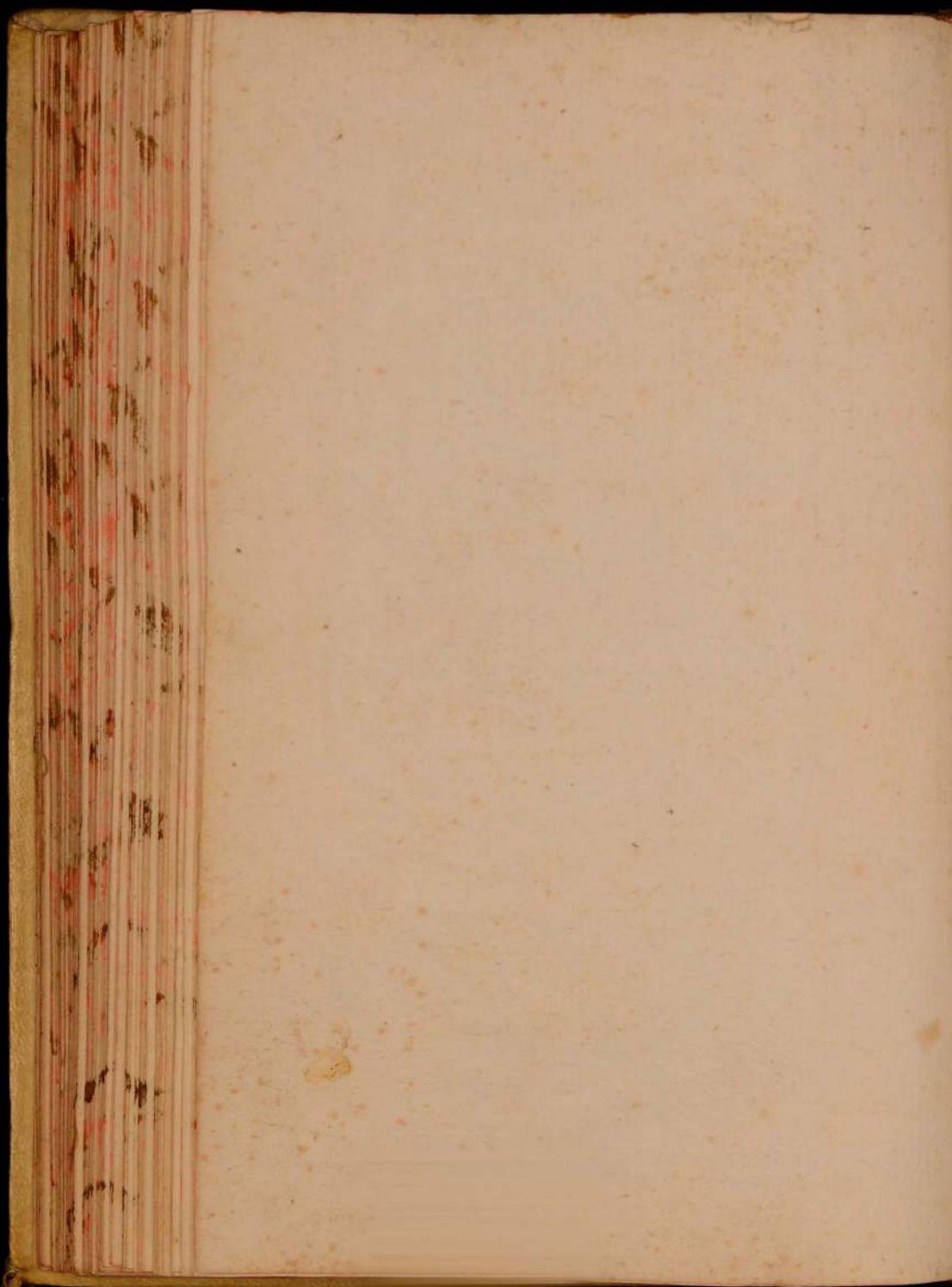
Zanotti (Francesco) difeso, 100, rigetta cert'opinioni false intorno al Suicidio. 245.
 Zarmar si abbrucia da fe gravemente. 33.
 Zeleuco si dice ucciso da fe. 72.
 Zenone capo degli Stoici si uccide volontariamente. 101. Suo sistema. V. *Stoici*.



PADOVA REC 36840



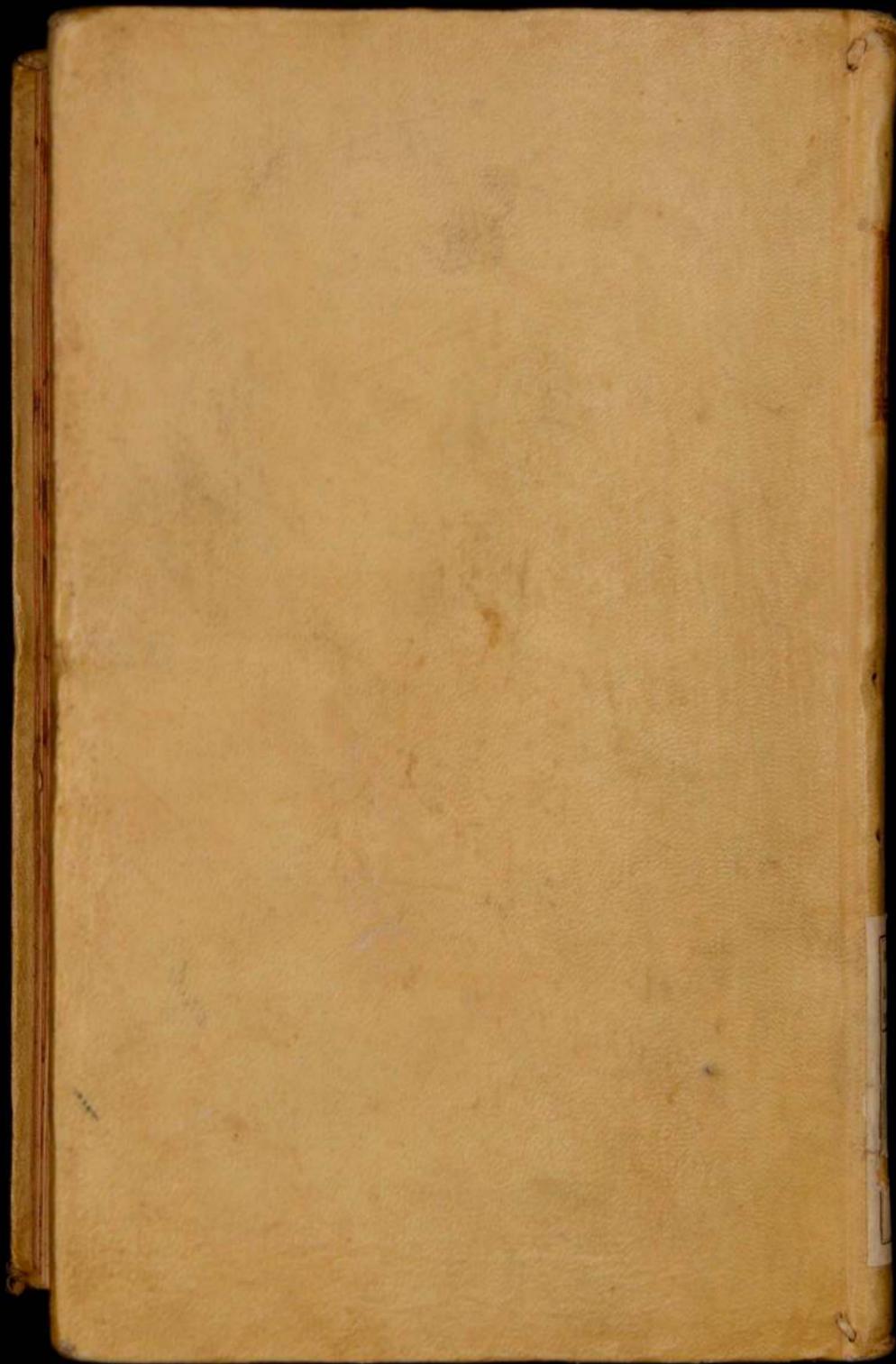




34
M

4

A. WITTING
LIBRAIO
Via A. da Bassano, 56
PADOVA



LIBRERIA
DEL
S. CIP

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Ist. di Filos. del Diritto
e di Diritto Comparato

VIII

D

10

„ sieme coloro ch' egli ha persuasi di voler
„ seguire il suo esempio (perchè suol sempre
„ persuadere parecchi) e gli conforta alla
„ perseveranza. Un pranzo compie la cere-
„ monia, e non si levan le tavole che per
„ incamminarsi alla morte. „ Dalle cose det-
te fin qui si può facilmente raccogliere quali
sieno i principj di religione di filosofia di au-
torità e di usanza che guidano quelle Genti
travviate ad uccidersi con tanta considerazio-
ne e costanza.

Sono vicini ai Cinesi gl' Indiani e son lo-
ro eguali per grandezza di regno e per fama
di filosofia, e tutti fanno che Pitagora e De-
mocrito e Pirrone con molta fatica cavalca-
rono per quelle terre e ascoltarono gl' india-
ni Dottori, ed è fama che Alessandro ono-
rasse assai quelle Scuole quando fu importu-
no ospite dell' Indie; ed è ben molto che uo-
mini greci i quali dicean barbara tutta la ter-
ra, trovassero nelle barbare Indie Filosofi de-
gni d'onore. Tutti fanno che questi Filosofi
indiani furon detti con greco vocabolo *Gin-*
nosofisti perchè vivendo, secondo che essi esti-
mavano, concordemente alla natura, odiava-

no ogni superfluità, e tra le cose superflue
ponendo le vesti, non sentivan vergogna di
mostrarfi ignudi per tutto, e menavano una
vita durissima e poverissima e in essa mettea-
no tanto orgoglio che erano riputati i Cini-
ci dell'Oriente, nel che io non intendo co-
me imitassero la natura. Le loro dottrine che
fanno all'intento nostro, son queste. Che un
Nume una Luce intellettuale un'anima uni-
versale penetra e informa tutta la natura e
alimenta e regge ogni cosa: che le anime
nostre hanno stretta cognazione con l'anima
del mondo dalla quale sono generate e distri-
buite come tante particelle nei corpi, da cui
finalmente sviluppandosi per morte ritornano
al loro principio per virtù d'una perpetua
metempsicosi che piacque già molto agli an-
tichi e piace tuttora ai moderni Indiani. (1)

Que-

(1) Strabone lib. XV. Palladio o qualunque altro sia l'autore del libro de Gentibus Indiæ. G. Wolffio ad orig. Phil. Vossio De Philosophor. sc̄ptis Lib. I. cap. i. Bayle Dictionnaire art. Brachmanes e Gimnosophistes. Brucker Hist. Critic. Phil. Tom. I. p. 205. e T. IV. P. II. p. 831.

